Mafei ...

DE' TEATRI
ANTICHI, E MODERNI
TRATTATO
IN CUI

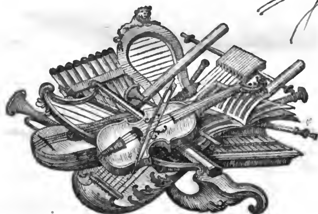
DIVERSI PUNTI MORALI

APPARTENENTI A TEATRO

SI METTONO DEL TUTTO IN CHIARO.

Con la qual occasione risponde al P. Daniele Concina, chi vien ora in tal materia così fieramente attaccato da lui.

EDIZIONE SECONDA. Galleppini

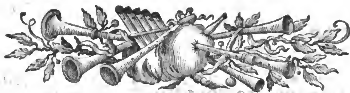




IN VERONA MDCCLIV.

PRESSO AGOSTINO CARATTONI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





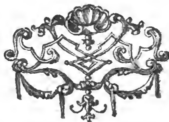
AL PADRE

GEMINIANO
DI S. MANSUETO
AGOSTINIANO SCALZO

SCIPIONE MAFFEI.

MOlti e molti ſono, che le dediche de' libri diſapprovano, e diſſuadono per più ragioni; ma niuno mai biaſimerà l' indirizzargli a quegli amici, che giuſto giudizio ne poſſon fare, e che ſuggerir poſſono di migliorargli, e di correggergli il modo. Queſto è il mo-

tivo, per cui, riverito Padre Geminiano, io vi mando, e vi presento quest' operetta: essendo che io mi son pienamente conformato al concetto, che la mia patria, in non più veduta folla al vostro poco fa terminato Quaresimale concorsa, ha formato, sopra l'aggiustatezza, e plausibilità delle vostre Morali Dottrine; e a venerarne la pietà, la moderazione, e la sicurezza, son di buon cuore concorso.



TAVO-



TAVOLA

DE' CAPI.



CAPO TERZO.

Quanto fuor di ragione il recente Autore contra chi diede fuori le dodici Tragedie inveisca, e come tutte le sue imputazioni son falsissime chiaramente.

CAPO QUARTO.

Come ugualmente false, o sommamente ingiuste sono le accuse, che in altre materie contra il medesimo infilza.

CAPO QUINTO.

Riflessioni varie, che illustrano, e confermano quanto fin qui si è detto.

CAPO SESTO.

Come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne.

CAPO-

CAPO SETTIMO

ED ULTIMO.

Compendio del più importante, di questo volume.



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. *F. Girolamo Giacinto Maria Medolago* Inquifitor Generale del Sant' Officio di *Verona* nel Libro intitolato *De' Teatri antichi, e Moderni Trattato &c. Ms.* non v' effer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro; niente contro Principi, e buoni coftumi, concediamo Licenza ad *Agoftino Carattoni* Stampator *di Verona*, che poffa effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. *Agofto* 1753.

(Gio. Emo Proc. Rif.
(Barbon Morofini Cav. Proc. Rif.
(Aluife Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

Regiftrato in Libro a Carte 20. al Num. 130.

Gio. Girolamo Zuccato Segr.



DE'



DE' TEATRI
ANTICHI, E MODERNI

CAPO PRIMO.

Per qual ragione si sia preso a trattare di questa materia; e Notizia di quanto in fatto di Teatro operò, chi vien preso dal nuovo Scrittore di mira.

NON sarà discaro a chi legge di sapere il motivo, che indusse grandissimo tempo fa chi ora scrive, a pensare a quest' argomento, e specialmente a promettere di far con poca fatica vedere, come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne, il che ora finalmente, attenendo la parola, eseguisce,

La Poesia Italiana nel passato secolo, per quell'ingenito, e quasi comune amore di mutazione, e di novità, che tanti mali alle volte anco negli studj, e nell' arti

cagiona, deviando da suoi autentici originali, e quelle tracce, che per sì lungo tempo l'avean resa incomparabile abbandonando, con nuovi stili, e con bizarre stravaganze malamente si guastò, e si corruppe. Non già che in più d'uno il gusto sano, e la giusta idea non si conservasse in ogni tempo, ma li più di quelli, che davano componimenti alla stampa, ed empievano però la tromba alla fama, modi così strani di favellare inventavano, e concetti così inetti e falsi, che non si può dire, quanto pregiudizio alla gloria della nostra lingua arrecassero. Quinci venne, che alcuni eruditi d'altra nazione, i quali per non saper l'Italiano non avean letto i nostri Scrittori, avendo fede alla voce falsamente disseminata da chi solo i cattivi avea letti, divulgarono in operette per altro pregevoli, e fecero credere al comune delle persone fra loro, che il nostro comporre in freddure consista, ed inezie, e punte; quando tutt' all' incontro non si può dire, quanto tutti i nostri de' buoni tempi ne fossero alieni, e lontani. Veggasi sopra di questo nella miglior' edizione della Merope (Verona 1745) la pagina 210, e nel primo tomo delle Osservazioni Letterarie tutto l'Articolo XIII.

2. Col corrompimento dell' arte, quello della buona Morale si accompagnò; il che molto più che altrove nel Teatro allignò, e prese piede. Incominciarono nel principio del passato secolo i Drami musicali. Questi poco andò che effeminati si resero, e molli, al che contribuì molto la maniera della Musica, che a poco a poco lasciva si rese, per meglio esprimere, e secondar le parole. Nelle recite si era già principiato nell' inclinare del secolo precedente le Tragedie, e le più castigate Comedie ad abbandonare. Sceneggiamenti si sostituirono di poco buon costume, e quattro personaggi mascherati s'intro-

s'introduſſero per far ridere: tre ſe n'erano già introdotti aſſai prima nella Vedova del Cini: ma ſi diede alla Poeſia teatrale l'ultimo colpo, col dar bando al verſo, e col parlare a ſoggetto, improviſando ſempre i recitanti a piacere. La corruttela in ogn' altra ſpecie di componimento poca durata ebbe, perchè verſo l'inclinar del ſecolo l'Arcadia di Roma le intimò guerra, e il Petrarca, e il Chiabrera, e i tant' altri noſtri, non menò per l'oneſtà, che per l'eleganza eccellenti eſemplari riſuſcitando, ogni vergogna abolì ben toſto, e operò, che ritornaſſe l'Italia a ſe ſteſſa. Ma ne' Teatri all' oppoſto l'abuſo continuò ſempre, anzi ſi andò accreſcendo di mano in mano. Non erano mancate Comedie licenzioſe, e poeſie, e Novelle indegne anche nel 1500, ma nel ſuſſeguente ſecolo nuova ſtrada ſi preſe: eſiliaronſi affatto le Tragedie, e i componimenti migliori, di modo che quelle otto, o dieci Compagnie di Comici, che per buona parte dell' Italia giravano, di paſticci dramatici valer ſoleanſi, che nè di Tragedie, nè di Comedie meritavano punto il nome; e quel ch'è peggio, di mal coſtume, di ſentimenti vizioſi, di diſoneſti eſempi, e di laidezze ancora, erano in gran parte contaminati, ed infetti. Nella fine di quel ſecolo, e nel principio del corrente, uſo s'introduſſe ancora, di non recitar più opere ſtampate, o ſcritte, e per autori compoſte, ma di comporſene gli ſcenarj a lor modo i Comici ſteſſi, e prendendo qua e là, d'imbrogliar drami ſenz' ordine, o forma, ripieni di oſcenità, onde ſi potean dire eccitamenti al vizio; e ne' quali le donne tal volta con abiti ſtrani, e con figure indecenti facean pompa non meno d'agilità, che d'immodeſtia. Non mancò veramente mai qualche Scenico attore, ed attrice, che da tali pravità ſi teneſſero lontani, ma con qual frutto? di tal fatta erano la maggior parte, e tanto

bastava per mettere il Teatro a i più saggi, ed a i più costumati in orrore. Fu in quel corso di tempo, cioè di cento vent' anni in circa, che molti e molti religiosi, e dotti Scittori santamente declamarono contra i divertimenti Teatrali, e tante carte giustamente coprirono d'invettive.

3. Abuso sì deplorabile ne' prim'anni di questo secolo singolarmente spiacque a un certo Maffei da Verona. Era egli per natura fortemente inclinato ad ogni genere di Poesia; e premendogli ancora molto l'onore della nazione, non potea darsi pace, di vedere sbanditi i versi dalle recite Teatrali del tutto, e di sentir tutto giorno, e di leggere ne' libri oltramontani deriso il Teatro Italiano, e accusato, come complesso di sciocchezze, e come corruttor de' costumi. Rappresentava caldamente, ogni volta che occasion ne venisse, a chiunque accadeva, quanta vergogna al nostro nome tornasse da questo, e come il guastamento d'una così pregiabil parte delle belle lettere era il minor male, mentre troppo più importava la depravazione, che con ciò si accresceva, nel vivere. Egli avea qui largo campo, perchè indubitata cosa è, che in così fatti sceneggiamenti di Cristiana religione orma non si ravvisava, ed anche la civile onestà disperdeasi. Qual abuso era mai, che ne' Teatri altro non si rappresentasse che amori, quasi altra specie di faccende, e d'affari nell'umana vita non accadano; che d'ogni iniquità esempi, e quasi insegnamenti senza correttivo si proponessero; che sentimenti viziosi, e poco oneste allegorie sempre si udissero, talchè in quel modo nè operar su le scene, nè più d'una volta intervenirvi, a un vero Cristiano fosse assolutamente lecito. Era senza dubbio assai meglio che Teatri non ci fossero, e se ne dimenticasse anche il nome. Che tali fossero i sentimenti del sudetto, attestar

ſtar lo poſſono alquanti, che pur vivono ancora, e poichè anco in private lettere gli accade più volte di ſcrivere in tal propoſito, ſe c'è chi ne conſervi, non avrà diſcaro, che ſi divulghino. Teſtimonio ne può rendere ancora il ben noto Sig. Pompilio Miti, il quale abbandonata la Comica Profeſſione vive in abito eccleſiaſtico da molto tempo, e a ſecondar tal'inſpirazione fu più volte dal medeſimo animato, e ſollecitato.

4. Avvenne poi, che per rendere oneſti i Teatri, e morigerati, alquanto più che ſemplici declamazioni ei poneſſe in opera. Gli fu da un Senator Veneto raccomandata la Compagnia Comica del ſuo Teatro, venuta a recitare in Verona. Nacque da ciò, che col Capo di eſſa occaſione aveſſe di ragionar più volte. Preſe però con tutta forza a fargli conoſcere la neceſſità di mutar' idea nelle recite, quando alla coſcienza, ed all' eſſere di Criſtiano del tutto rinunziare altri non voleſſe. Rappreſentò il danno, e l'eccitamento, che produceano le Comedie ſcorrette negli uditori giovani, ed eſaggerò la vergogna, che ne tornava all' Italia, qual pareva aveſſe perduta in queſto genere del ſano comporre ogni traccia. Il Comico ſuppoſe da prima, che intendeſſe con queſto di perſuaderlo ad appigliarſi alle Tragedie, e alle Comedie Franceſi, e riſpoſe, che alcune appunto ne portava ſeco in buona proſa tradotte. Ma non queſta eſſer l'intenzione, e non baſtar queſto a conſeguire il propoſto fine, ripigliò l'altro. Molto minor male per ogni conto eſſer veramente in quelle, ſiccome regolate, e da eruditi autori compoſte: ma non contribuite al miglioramento de' coſtumi Tragedie ripiene ſempre d'amoreggiamenti, e nelle quali ogni più grave, ed ogni più ſerio argomento con appiccarvi effeminate paſſioni ſi guaſta, e ſi corrompe: nelle quali ancora alle volte virtù mentita, ambi-

ambizione, ſpirito duelliſtico, e onor falſo conſiſtente in vendetta s'inſpira. Che diremo delle celebrate Comedie del Moliere? per la Morale ſono mortali, e con ragione, e con verità ne parlò il dottiſſimo Boſſuet, e le diſapprovò. Vi ſi mette in ridicolo l'oneſtà, vi s'inſegnano le furberie, vi ſi fa uſar l'eloquenza per eſortare al male, e vi ſi fa nel fine con fortunato evento trionfare il vizio, o il rappreſentato difetto. In qual modo adunque rimettere il Teatro Italiano in onore? Prima di tutto, dicea chi a ciò eſortava, con rendergli il verſo, e con cavar fuori i componimenti dramatici de' noſtri grand' uomini, già da ſecoli poſti con noſtra vergogna in dimenticanza. In quelli non meno ſpicca l'arte Poetica, che la moralità de' penſieri, e la nobiltà del coſtume. Altri di mano in mano di quel colore convenir poi eccitare i moderni Poeti a comporne. Diſpoſto però che l'ebbe a pienamente ſecondare il ſuo deſiderio, incominciando dalle Tragedie, non poche gliene diede, che hanno emulato con ſomma gloria i famoſi eſemplari de' Greci. In eſſe verſo non ſi ritrova, che non ſia caſto, nè avvenimento che a virtù non induca. La prima, con cui ſi deſſe principio a così gran mutazione, fu quella, che ben ſi ſa eſſere ſtata altresì la prima Tragedia dopo l'antiche età in volgar lingua compoſta, cioè la Sofonisba del Triſſino, piena di ſentimenti nobili e degni, quale con magnifico apparato ſi fece già dal Sommo Pontefice Leon X recitare in Roma. Si proſeguì con l'Oreſte del Rucellai, che non meno per l'oneſtà Morale, che per la perfezione della Poeſia non è niente meno lodevole, e con altre di quel guſto: e ſe ben pareva prima impoſſibile, che recite così ſerie gradite foſſero, chi le avea date, talmente ſi adoprò con gli amici, che per merito loro riportarono applauſo grande, e s'incominciò

ciò a gustarle anche dal comune assai più delle incondite, e poco oneste, quali regnavan prima. Altre ne diede poi di più vicino tempo, e scrisse ad amici di grand' ingegno, perchè dessero mano a purgare il Teatro con produrne di nuove: fra questi prontamente corrispose Vincenzio Gravina, gran nimico de' Drami di quel tempo, il quale cinque sue Tragedie gli mandò, stampate poscia in Napoli. Ma talento gli venne in oltre, di far pruova, se ci fosse modo di fare, che maggior diletto delle immodeste recar potesse anche in oggi, non solamente a' dotti ma al popolo ancora, Tragedia, che nè pur matrimonio avesse, e nè pur parola, che a passion d'amore benchè onestissimo si riferisse. Fece però la Merope, la quale benchè piena forse d'imperfezioni, per la bellezza dell' argomento, e forse ancora per la novità di non contenere amori, incontrò talmente con l'universale, che assai più danari fece la Compagnia con quella sola, che con quelle del vecchio uso in tutto l'anno. Tanto bastò per far conoscere, non esser necessaria l'offesa de' buoni costumi per tirar gente, e tanto bastò, perchè a così fatte recite concorressero talvolta anche i più costumati, e cauti, anzi con nuovo esempio Religiosi ancora. Notò poi il celebre Apostolo Zeno nel suo Giornale, riferendo la Dissertazione del Marchese Orsi sopra tal Tragedia, come per essa si era *sgombrato dalla mente degli uomini, che hanno intendimento, e ragionevolezza, quel pregiudizio, che non si potesse piacere con una Favola senza amori.* tom. 18. p. 311

5. Rimaneva di far la correzione medesima nelle Comedie, e già l'istessa persona una scelta di modestissime in versi ne aveva in mente: anzi avendo una conversazione di Cavalieri, e Dame eccellenti nel recitare, richiesta qualche nuova Comedia, due per loro ne compose,

pose, il soggetto delle quali è affatto innocente, e gli scherzi delle quali non pregiudicano mai al buon costume, e pure ebbero la sorte che ne fossero le recite gradite in sommo. In una si deridono le cerimonie eccessive, nell' altra l'abuso di guastar la lingua con nuovi termini, e con fraseggiare straniero. A gran torto credono alcuni, che publico gradimento riportar non possano le Comedie, se degne son di Cristiani. Se ne vide la pruova nelle Milanesi del piissimo Carlo Maggi. Narra nella sua *Perfetta Poesia* il Muratori, il quale testimonio ne fu
l. 3. c. 6. di veduta, come per udirle *concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della Città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drami musicali. Nè senza ragione, poichè l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage.* Ma perchè in Italia le compagnie Comiche attori hanno mascherati, per ragion de' quali altra spezie di Comedia si forma, ed a' quali non compete il parlare in versi, rappresentò efficacemente, co-
p. xxxiv. me *i Comici dovrebbero avere chi gli reggesse*, e però la necessità di mettere in ogni Compagnia un direttore morigerato, e dotto, il quale sconvenevolezza alcuna non permettesse, e o non lasciasse dire, se non ciò che da savio ed apprezzato autore fu scritto, o per non perdere il mirabil talento d'alcuni, che dialogizano talvolta d'improviso con assai più spirito che far non si potrebbe scrivendo, limitasse in modo il soggetto, e assistesse con tanta cura, che parola, o sentimento men che onesto non si udisse mai. In questo modo diceva egli, ad ogni disordine proveduto per sempre sarebbe. Nè lasciò di pensare anche a i Drami per musica. Ne avea egli assai tempo avanti, cioè nell' anno diciannovesimo di sua età, composto uno, del quale con qualche mutazione fu fatto

fatto uso gran tempo dopo; ma siccome secondo l'uso delle Pastorali, e della musica con amori, benchè onestamente rappresentati, e senza usar mai que' plebei vezzi, *idolo mio*, *cara t'adoro*, e simili, lo rinegò poi, e l'abbandonò. In questo genere di componimento eccessi veramente furon già introdotti d'effeminate espressioni, le quali per le musicali inflessioni, e ripetizioni s'insinuano ancora più. Però assai parlò anche contra gli abusi de' Drami, e spezialmente dopo che s'invaghì di far'il possibile per rendere in ogni parte casto il Teatro. Che avrebbe detto, se fossero allora stati in uso i balli con donne, nel modo che si sono introdotti poi? Qualche volta i loro salti, i loro scoprimenti, i loro atteggiamenti, che partecipano alcun poco del Mimico, fanno schifo a chiunque d'onestà civile, e di convenevol decoro non sia affatto ignaro, o nimico. Che avrebbe egli ancora detto, se si fosse usato allora per basso fine d'interesse, d'annettere a' Teatri luogo franco e comune di Giuoco vizioso, distruttivo delle sostanze, fonte di tanti mali, e illimitato anche di tempo? Rispetto alla Poesia, quanto il comune delle persone ne sia in oggi all'oscuro, può raccogliersi dal vedere, come molti per riguardo di essa prendono a legger Drami ordinati a musica. Poichè se bene alcuni singolari ingegni (de' quali è da credere, che nè pur sappia i nomi qualche straniero, che con tanta ignoranza de' Drami Italiani ha scritto) anche in questo hanno fatto maraviglie, ed hanno ancora esiliate le morbidezze del passato secolo; non hanno però potuto conseguire, che non siano sempre un' arte storpiata in grazia d'un'altra, e componimenti spurii, che nè Tragedie son, nè Comedie. Quando ci s'è presenti, l'incanto della Musica fa soffrir tutto, e fa che non si badi al seguire in un giorno azioni, che ricercherebbero mesi di

B tempo;

tempo: così la bellezza della Pittura fa che si applauda, al mutarsi molte volte senz' arte magica il luogo. In grazia dell' una e l' altra, benchè accidenti si rappresentassero fuor d' ogni verisimile, e viluppi molto difficili da comprendere, non darebbe noia. Ma leggendo, come si può mai gustare chi è costretto a parlar per concisi, e con sensi rotti, con che nè imitar si può il vero, nè rappresentar la natura; e dove il pregio sta nelle ariette, che son parole non necessarie, ma quasi appiccate, e posticcie, onde nel forte del negozio, o della passione vien fuori la nuvoletta, o la tortorella. In Verona per Drami musicali vecchio Teatro era in uso, nel quale, perchè non c' era chi sopraintendenza, o direzione n' avesse, avveniva non di rado, che opere poco modeste, e da persone si cantassero non molto oneste. Il suddetto però, chiamati in soccorso tre amici dell' istesso umore (e furono il Conte Ippolito Bevilacqua, il Conte Girolamo Pompei, e il Conte Giorgio Allegri, non più tra vivi, ma che per ogni conto onorevole ricordanza ben meritano) ottenne ad essi unito, che il Teatro fosse distrutto, e in sua vece, concorrendo i Cittadini, altro ne rifabricarono decoroso, e signorile, architettato dal Sig. Bibbiena, nel terreno all' Accademia Filarmonica annesso; la quale ne restò padrona, e la quale restò nell' istesso tempo col debito di deputare in occasion d' opere proposte due gravi Soggetti per approvarle, o disapprovarle, per impedire che donne di men che onesta fama non ci s' ammettano, e in somma per accudire, che la coscienza di chi concede il Teatro sia salva, e niun pregiudizio alla più sana Morale si arrechi. Ha pochi mesi, che nell' istessa Città i Magistrati di essa, col consenso, ed autorità di chi ha il comando supremo, un nuovo Teatro hanno fatto disfare, perchè in esso non essen-

essendovi chi presedesse, e si prendesse tal cura, i buoni costumi patir poteano facilmente disastro.

6. Per finir di rammentare quanto operò il medesimo, per cercar di migliorare le scene, convien far menzione della scelta di Tragedie, quale nel 1728 si publicò. Grand' istanza venendogli allora fatta da una nuova Stamperia, per aver qualche cosa da lui, gli venne in mente di dar fuori unitamente quelle Tragedie, con le quali avea ben sedici anni avanti procurato di far vedere, come i componimenti onesti, e dotti dilettar possono gli uditori, ancor più degli sregolati, ed osceni. Ebbe con questo in animo di eccitare, e di dar comodo a tutte le Compagnie di valersene, abbandonando le passate brutture; e perciò, essendo queste lavorate in tutto secondo l'uso Greco, e non divise in Atti, e Scene, anche il modo di ridurle, ove ciò si richiedesse, vi aggiunse. Dodici ne diede, ma imperfetta rimase la raccolta, perchè doveano averci parte alquante Tragedie d'autori viventi, e dovean succedere altrettante Comedie non men graziose che oneste, e giovevoli al buon costume: ma in quell'anno, quand'egli da prima le cavò fuori, ben presto s'era infastidito del dar tanto tempo, ed applicazione a un divertimento, e internatosi in gravi ed ecclesiastici studj, non ci pensò più; onde l'ultima delle poste in opera fu una delle Tragedie del celebre Cardinal Dolfino. Al primo tometto Proemio fu premesso, in cui la Storia del Teatro moderno si compilò, e si avvertì come non bisogna invaghirsi di quelle Tragedie, *che si rigirano su gli amori*, accennando quanto imperfette per tal passione introdotta molte volte si rendano. Si ammonì, in quel Proemio, come *sommamente desiderabil sarebbe che venisse favorito lo sforzo di purgare in Italia il Teatro* per più motivi, ma principalmente p. XVII. p. 21.

te per quello, *che sopra tutto importa, cioè de' costumi*. Queste son le *Riflessioni*, che nella Satira lavorata, dove parla del Maffei, occultamente da due Veronesi (misera gente! chi'l crederebbe?) e stampata ora senza nomi a Lucca
p. 94. con titolo di *Supplemento*, si chiamano *capricciose, e stra-*
p. VIII. *ne*. Ci si parlò ancora contra gli abusi de' Drami musica-
p. XXXVIII. li, e si notò come *Platone volea, che il governo cura si pren-*
p. XXII. *desse della Musica, e de' modi di essa, considerando, che l'esser molle e lasciva può aver qualche forza sopra i costumi: or che sarà poi da dire dell'opere rappresentative? indubitato essendo, che posson queste moltissimo, e che gran male è atto a fare il Teatro*. Danno fa non che ad altro, ma all'arte musica istessa, sopra di che veggasi in grazia l'articolo XI nel tomo terzo delle *Osservazioni Letterarie*. Si ricordò finalmente in quel Proemio *che non entrò nel passato*
p. XXXIII. *secolo l'oscenità su le nostre scene se non coll'ignoranza*: e punti importanti si toccarono, per ben'intendere i quali, è necessario accennare ciò che nell'istesso tempo ci farà riuscire al termine, che ci siamo in questo Capo proposti.

7. Non leggera fu la contrarietà, che da principio incontrò, chi declamava contra la depravazione, che allora nella maggior parte de' Teatri correa. Come! diceano alcuni, dovremo dunque abbandonar gli esempj dell'antichità d'ogni bell'arte maestra, e oseremo da i Greci, e da i Latini fonti d'allontanarci? Quanto da' nostri si fa in questo genere, tutto a imitazione si fa degli antichi: non si può dunque rimproverarli in tal guisa, nè condannarli. Pronta era qui la risposta, che se ancora ciò si verificasse, non debbono i Cristiani prender norma di casto vivere da i Gentili. Ma ancor meglio è, che tal supposto è falsissimo, e che disoneste non si credono l'opere dramatiche degli antichi, se non da chi nè pur per sogno le ha lette; onde con tutta verità fu detto nel Proemio

mio

mio steſſo, che *le lor Tragedie sì morigerate, veggiamo, e sì* p. xxvii.
caste, che a molte delle moderne fanno in questa parte vergogna. Fra le moderne infinite sono, quali non altro che amoreggiamenti contengono, nè d'altro trattano: qual si troverà di così fatta contenenza fra le antiche? Sette Tragedie abbiamo d'Eschilo, sette di Sofocle, e diecinove d'Euripide. Veggasi quanto diverso, e quanto da mollezza lontano sia il soggetto di ciascheduna. Amori d'ordinario non ci si rappresentano di veruna sorte: discorsi lusinghieri, e amorosi dialoghi non ci s'incontran mai. Il Filottete di Sofocle nè pure ha femminil personaggio, solamente uomini intervenendo; così il Ciclope d'Euripide. L'Ione del medesimo, quasi compendiando ciò, che da tutta la Tragedia si dee raccogliere, termina con questo detto. (a) *Se dunque la Casa di taluno è da sventure sconvolta, purchè non manchi al culto degli Dei, confidi e speri, che i buoni nel fine conseguiscono degna mercede, e i cattivi ad esser felici non arrivan mai.* Notò il Casaubono, proprio carattere d'Euripide essere *sententiarum crebritas* de Satyr. Poe. l. 1. cap. 6.
e media interdum philosophia petitarum. Quanto aliene dal trattar faccende d'amore fossero d'ordinario le Greche Scene, può ricavarsi ancora dalle Favole d'Igino, gran parte delle quali contener gli argomenti delle Tragedie perdute, l'autor del Proemio avea già da gran tempo scoperto. Il medesimo potersi dire de' Tragici Latini, possiamo arguire dagli argomenti che aveano scelti, e che in varj autori son mentovati, e lo veggiamo in quelle di Seneca,

(a) ὅτῳ δ' ἐλαύνεται
Συμφοραῖς οἶκος σέβοντα δαίμονας θαῤῥεῖν χρεών:
Εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων.
Οἱ κακοὶ δ' ὥσπερ πεφύκασ, οὔποτ' εὐπράξειαν ἄν.

neca, una ſola delle quali il furore di tal paſſione rappreſenta, e deteſta. Il ſuo Tieſte nè pure introduce donne. L'iſteſſo ſtile è da credere ſi teneſſe da Pomponio, eſſendo ſtato meſſo a paro con Seneca da Terenziano:

In Tragicis junxere choris hunc ſæpe diſerti,
Annæus Seneca, & Pomponius ante Secundus.

Di queſto Tragico illuſtre veggaſi ove ſi è trattato degli Scrittori Veroneſi. Delle Comedie non ſi può dire altrettanto: tuttavia di quelle d'Ariſtofane tre menzione d'amori non hanno, nè maritaggio alcuno, e tre altre nè pure hanno femmina interlocutrice. Di Terenzio è noto con quanta moderazione proceda. Plauto declinò alle volte, pur ſi pregiava, come ſi vede nel Prologo de' *Captivi*, quando niuna ſpezie di mal coſtume appariva nelle ſue Favole, anzi da quella ſon le donne del tutto eſcluſe: nè Comedie ha mai così sfacciate, com'erano alcune di quelle, che ne' Teatri noſtri ſi celebrarono. Quando Auguſto aſſegnò luogo diſtinto in Teatro alle Vergini Veſtali non è certamente da credere, che per diſoneſte recite l'aſſegnaſſe. Suet. Aug. c. 44.

8. Non ſi acchetava per tutto queſto chi alle Scene licenzioſe volea dar credito. Adduceva vederſi in molti luoghi degli antichi Scrittori, e de' ſanti Padri, come regnava ne' Teatri laſcivia, e diſſolutezza, onde non poterſi negare alla libertà moderna almeno quell'autorità, che può venir dagli antichi eſempi. Allora ſi ſtudiava l'altro di far conoſcere il grand' equivoco, che comunemente era preſo: perchè in que' Teatri non Tragedie, e Comedie ſolamente avean luogo, ma ſpettacoli ancora indegni, e ſordidi, e di quelli parlano i Padri, quando le diſoneſtà de' Teatri vituperano. Dovrebbe eſſer noto, come un altro genere d'attori operava in Teatro, i quali dall'uſo d'imitare co' geſti, co' moti, e con le azioni

eran

eran detti Mimi, e Pantomimi: *imitantes turpia Mimos*, Trist. l.2.
disse Ovidio. *Christo Circenses offerimus & Mimos*, scrisse el. 1.
Salviano, esecrando il Circo, e i Teatri. Paiono incredi- lib. 6.
bili l'oscenità vergognose, che per costoro si pronunzia-
vano, e si metteano publicamente dinanzi agli occhi: e
coteste con assai maggior frequenza, massimamente ne'
secoli inferiori, mentre per esse non c'era bisogno d'un
buon ingegno, che Comedia componesse, o Tragedia. *Mi-
mus vel exponit adulteria, vel monstrat*, disse Minucio Fe- c. 17.
lice. Biasimava la *Teatrimania* S. Cirillo (a), perchè ne'
teatri le *impudicizie de' Mimi, ed ogni laidezza si rimirava-
no*. *Quid de Mimis loquar*, scrisse Lattanzio, *qui docent a-* lib. 6.
*dulteria dum fingunt: quid juvenes, aut virgines faciant, cum
hæc & fieri sine pudore, & spectari libenter ab omnibus cer-
nunt?* Stupiva S. Giovan Crisostomo, come (b) *quando i* t.7.p.99.
*Mimi tra quelle ridicolerie proferivano qualche bestemmia, o
qualche laidezza, ci fosse chi ridesse, e si rallegrasse, mentre
avrebbero dovuto cacciarsi co' sassi*. Che diremo della sfron-
tatezza, con cui rappresentavano, ed eccitavano la libi-
dine? Inorridiva il medesimo Santo di quelli, che si com-
piaceano mirando (c) *nell' orchestra il letto, nel quale si ese-
guivano gli atti dell' adulterio*. Anche S. Basilio (d) *comune,
e publi-*

(a) Cathech. 1. ἡ θεατρομανία, ἔνθα τὰς ἀσελγείας τῶν Μίμων &c.

(b) in Matth. Hom. 6. n. 7. ὅταν μὲν γὰρ βλάσφημόν τι εἴπωσιν ἢ αἰσχρὸν οἱ Μίμοι τῶν γελοίων ἐκείνων, τότε &c.

(c) tom. 4. p. 770. τὴν κλίνην ἐπὶ τῆς ὀρχήστρας βλέπων ἔνθα τὰ μυσαρὰ τελεῖται τῆς μοιχείας δράματα·

(d) in Exaem. hom. 4. κοινὸν καὶ δημόσιον διδασκαλεῖον ἀσελγείας &c.

e *publica scuola di prostituzione* chiamò *l'Orchestra*. Ab-
de Spect. biamo da S. Cipriano, come per ire a quelle Scene, si passava *per prostitutarum nuda corpora*, *per publicam libidinem*, *per dedecus publicum*, *per vulgarem lasciviam*. Si può ricavare da S. Agostino, come a Priapo i Mimi sacrificassero, forse su l'are, che stavano presso la Scena.
Div. D. l. 6. c. 7. *Nunquid Priapo Mimi*, *non etiam sacerdotes enormia pudenda fecerunt?* tratta quivi della Teologia *theatrica scenica*, e di quegli atti di religione, ch'erano più deformi *omni scenica fœditate*. De' Giuochi detti Florali così c'informa
Div. Inst. l. 1. n. 20. Lattanzio: *Præter verborum licentiam*, *quibus obscœnitas omnis effunditur*, *exuuntur etiam vestibus populo flagitante meretrices*, *quæ tunc Mimorum funguntur officio*, *& in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum luminum cum pudendis moribus detinentur*. Leggasi *hominum cum pudendis motibus*. Tanta prostituzione si rendea insoffribile anche a i più saggi Gentili; onde essendo una volta presen-
Val. Max. l. 2. c. 5. te Porcio Catone, *populus*, *ut Mimæ nudarentur*, *postulare erubuit*; il che venendogli detto, egli per non rendersi odioso, e importuno, *discessit e Theatro*. Tanto si ha da Valerio Massimo, che narra ancora, come la Città di Mar-
l. 2. c. 1. siglia *severitatis custos acerrima est*, *nullum aditum in Scenam Mimis dando*, *quorum argumenta majori ex parte stuprorum continent actus*; *ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat*. Elagabalo raffinò la scelleratezza, per-
Lamprid. p. 109. chè *in Mimicis adulteriis* (così convien leggere) *ea quæ solent simulato fieri*, *effici ad verum jussit*.

9. Ecco di che parlino, e di che intendano gli autori antichi, ed i Padri, quando contra le orribili disonestà de' Teatri inveiscono. Ecco se con ragione dicea S. Ago-
in Psal. 30. n. 11. stino, soverchio essere il persuadere, *ut diligat Dominum qui adhuc diligit Mimum*, *qui adhuc diligit Pantomimum*. Di questi parla, ove ha che in vano dimandava il battesimo,

simo, chi non volea tal professione dismettere: *meretrices*, de Fide &
& histriones, *& quilibet alii publicæ turpitudinis professores*. opp. n. 33.
Perciò replica, doversi rigettar coloro, che voleano *ad* n. 49.
baptismum intrare Saltantes. Il medesimo Santo accusava
bensì ancora il rammentar nelle recite le favole de i Poeti, e gli adulterj di Giove; ma con tutto ciò asseriva, *hæc sunt Scenicorum tolerabilia ludorum*, *Comœdiæ scilicet*, *&* Civ. D. l.
Tragœdiæ, perchè queste almeno *nulla saltem*, *sicut alia* 2. c. 8.
multa, *verborum obscenitate composita*; *quas etiam inter studia*, *quæ honesta ac liberalia vocantur*, *pueri legere*, *& discere coguntur a senibus*. Rimproverando la malvagità, e la prostituzione, non si potea universalmente intendere della vera Comedia, che fu detta da Quintiliano *in insectandis vitiis præcipua*, e da S. Girolamo, *cuius finis est humanos mores nosse*, *atque describere*; e ancor meno della Tragedia, mentre *severa Musa Tragœdiæ*, disse Orazio, e Ovidio, l. 10. c. 1. tom. 1. p. 216.

Omne genus scripti gravitate Tragœdia vincit; Trist. l. 2. el. 1.

e mentre l'essenza sua, espressa per Aristotele nella definizione, si è, (a) *d'indurre con la compassione*, *e col terrore purgazione delle passioni*: così indubitato è doversi leggere.

10. Non si arrendeano gli oppositori per tutto questo, e insisteano ancora, che se bene i Drami fossero stati onesti, le Donne recitanti potean comparire lascivamente vestite, e poteano agire su la scena in modo, che meritassero anche le Tragiche, e Comiche azioni d'esser messe con le Mimiche a mazzo. Quest' ultimo rifugio si rendea dall' altro inutile facilmente, perchè rispondeva,

(a) Poet. *δὶ ἐλέȣ ϗ φόβȣ περαίνȣσα τὴν τῶν παθημάτων κάθαρσιν*.

non poterfi in niffun modo fofpettar di ciò, mentre nelle Tragedie, e nelle Comedie femmine non interveniva-
no di forte alcuna; e poichè non gli veniva in quefto
preftata fede, fi obligò *a dimoftrare con differtazione a par-*
p. xxxii. *te, come negli antichi Drami non recitavan donne, ma la lor*
parte era per uomini foftenuta. Quando tal fia la verità di
fatto, fi rende ben manifefto, come niuno può in verun
modo fcufare ne' moderni Teatri le recite licenziofe con
gli efempi antichi; e fi rende parimente chiaro, che non
mirano alle recite i Padri, quando l'impudicizia delle rap-
prefentazioni, lo fpogliarfi delle femmine, e l'ofcenità
del parlare, e dell' operare deteftano. Tertulliano quella
de Spect. c. 17. *fpurcitia* riprende, *quam Mimus etiam per mulieres repræ-*
fentat, fexum pudoris exterminans (così tutte le ftampe,
ma leggafi *fexus pudorem*) *ut facilius domi quam in fce-*
na erubefcant; quam denique Pantomimus a pueritia pati-
tur in corpore, ut Artifex effe poffit. Ipfa etiam proftibu-
Epist. 1. *la, publicæ libidinis hoftiæ, in fcena proferuntur*. S. Cipria-
no: *Adulterium difcitur, dum videtur, & lenocinante ad*
vitia publicæ auctoritatis malo, quæ pudica fortaffe ad fpe-
ctaculum matrona procefferat, de fpectaculo revertitur impu-
dica. Il Crifoftomo quei riprende, (a) che tanta applica-
zione non davano all' intereffe dell'anima, *quanta ne' dia-*
bolici Teatri alle donne meretrici. Replicava le invettive
contra (b) *le Donne Sceniche adulteranti*. Chiamava il Tea-
tro *Scola di luffuria, catedra di peftilenza, publica eferci-*
tazione d' incontinenza, ma nell' ifteffo tempo dichiara,
che

(a) in Matth. hom. 1. n. 7. *ὅσην ταῖς πόρναις γυναιξὶν ἐν τοῖς σατανικοῖς θεάτροις·*

(b) t. 7. p. 99. Hom. 6. n. 7. *τῶν ἐπὶ σκηνῆς τῶν πορνευομένων γυναικῶν·*

che in esso (a) *la natura si deturpava*, si miravano *donne fornicarie rappresentanti adulterio*, e che nell' istesso tempo si offendeano gli occhi, e gli orecchi, perchè (b) *e si udian bestemmie, e si vedeano adulterj, e fornicazioni*. Non possono dunque mai tali invettive a quelle recite appropriarsi, nelle quali donne non avean parte, nè disoneste, nè oneste. Niuno più spesso di lui fulminò i Teatri di quel tempo, nè però di Tragedie o di Comedie fece mai menzione. Così dicasi di tanti Concilii, e di quasi tutti i Cristiani Scrittori. Rarissimi sono i passi, ne' quali le lor Comedie, e Tragedie si disapprovino, e in quegl' istessi il biasimo de' Mimi tiene il principal luogo. Anche in quelle ci poteva essere che condannare alle volte, ma regolarmente da i Padri de' Drami recitati non si parla. Il condannare con tutto ciò tutte le operazioni teatrali, e il predicare, che Cristiani non ci poteano intervenire, nasceva dall' esser tutte atti di religion Gentile, e dall' inchiudere Idolatria, sopra di che parleremo a suo luogo di proposito.

11. Non è da tralasciare, come considerando il Maffei, quanto più sicuramente in materia di costume si procederebbe, e quanti pericoli si scanserebbero, con imitare in questo gli antichi, non facendo comparir donne su la Scena, non lasciò di suggerirlo, e di consigliarlo, così avendo scritto nelle premesse alla quarantesima quinta edizione della sua Tragedia. *Avvenne in quell' anno, ch' egli per rendere, se possibil fosse, il primo onore, e la debita* p. 10.

(a) tom. 2. p. 318. γυναῖκας πορνευομένας, μοιχείας ὑποκρινομένας &c.

(b) καὶ πορνείας καὶ μοιχείας ἐστὶν ἰδεῖν &c.

onestà a' nostri Teatri, alquante Tragedie cavasse fuori da più di cent' anni affatto dimenticate. A questo ben volentieri condescese, parèndogli, che a migliorare i costumi non tanto giovi il condannar generalmente l'uso del Teatro, che fra le nazioni più colte, e ingegnose ci fu, e ci sarà mai sempre, quanto il procurar di correggerlo, e di renderlo qual' esser dovrebbe, utile, e irreprensibile. Vera cosa è, che per renderlo tale in pratica, e non in teorica solamente, converrebbe prima d'altro, che su le scene uomini solamente operassero. Questo solo de' suoi suggerimenti abbracciando, le obiezioni più importanti, che al Teatro si fanno, restan disciolte. Nè rispondasi, che ciò non sia praticabile, poichè così in fatti si pratica, e a memoria nostra si è sempre praticato a Roma. Nella Primavera dello scorso anno 1752 una conversazione di giovani nobili nella Città di Verona ha recitate con somma grazia due delle molto lodevoli Tragedie del Padre Granelli, nelle quali donne non hanno parte. Recitarono anche la Merope, alla quale un giorno non altri che Religiosi ammisero: ne intervennero adunque da 140 d'ogn' instituto, e lodò ognuno il non aver fatto recitar donne, appoggiando a due di que' giovani le lor parti. Uno di quel numero ha poi composta una bella Tragedia, che quando si reciterà, sarà applauditissima, e pure parola non ha d'amore, nè maritaggio alcuno. Si disse nelle premesse alla Merope, che *l'uso introdotto di non rappresentar quasi* pag. 11. *altro, disperdere avea quasi fatto la vera Tragedia, e svanire. Di tanti moderni, che hanno rifatto a lor modo l'Edipo di Sofocle, noi veggiamo, come chi ci ha voluto metter dentro amori, ha infievolito del tutto quel bel soggetto, ed ha fatto diventare quel capo d'opera un cattivo drama. Che diremo poi di chi vi accompagna, o vi frammischia lubrici sentimenti, e poca onestà di costume? La Tragicomedia del*

Guari-

Guarini, che ha parti maravigliose, e che a ragione ha trionfato in ogni parte sì lungo tempo, fra le macchie di cui non manca, sarà pur sempre sopra tutt' altre grandemente offesa da questa.

12. Ed ecco quanto il Maffei in materia di Teatro ha in vita sua operato, e scritto. A tutt' altre egli avea rivolto al presente il pensiero, ma alcuni amici per lor particolare curiosità lo richieggono, di sacrificare alcuni giorni, per trattare il punto già da tanto tempo promesso, mostrando come donne non recitavano. Nell' accingersi a compiacergli, opera fulminante gli arriva del P. Daniele Concina *De Spectaculis Theatralibus;* nella quale fieramente impugna quanto da lui fu in tal materia pensato, e peccaminoso, e ridicolo vuol che sia tutto. E perchè in così fatta opinione col Maffei del tutto convenne il non meno per pietà, che per dottrina commendabile Muratori, contra lui ancora scaglia le sue saette; soggiungendo poi: *non deerunt fortasse aliqui, qui mihi vitio daturi sint, quod duos præstantissimos Italiæ nostræ Scriptores refellendos susceperim, eorumque aberrationes, & analogias patefecerim.* E risponde, che appunto per questo, e per ragioni da loro stessi in altra occasione addotte, ha preso contra di loro a combattere. Nè per certo di picciol fallo gl' incolpa, ma odasi di che. *Religionis nostræ capita, quæ mores spectant, propugnanda suscepi adversus spectaculorum Comœdiarum, & Tragœdiarum defensores, qui castitatis, humilitatis, modestiæ, & pudoris virtutibus insidias, & ultimam intentant ruinam; qui libidinem, fastum, luxum, ambitionem, superbiam promovent, & Evangelicæ morum integritati generale bellum denuntiant.* Ecco in qual abisso secondo questo Padre sia precipitato di perdizione, chi altro delitto non ha, che d'aver procurato al possibile, che in vece di pasticci informi, ed osceni, mode-

pag. 154.

pag. 185.

modeste Comedie con tutta onestà si recitino, e Tragedie morigerate, e severe. Delli due attaccati quello, ch' è ancor tra vivi, è tenuto a difendere l'amico trapassato, e se stesso: e tanto più se stesso, quanto che contra lui principalmente la macchina s'indirizza, e quanto che possano sempre in falso le invettive, e le accuse, e che lasciarle correre senza publico pregiudizio non si potrebbe.

Ponderi il saggio Lettore per grazia. Ne' Teatri c' è alle volte del male, non c'è chi lo nieghi. Ci resta qualche volta del mal vecchio, perchè non tutti abbracciano, quanto abbiam veduto, che fin dal principio di questo secolo fu suggerito; e c'è del mal nuovo, perchè gl'immodesti balli non c'erano. Di rimediare a questi mali due son le vie: sarebbe l'una con levar dal Mondo i Teatri, e sarebbe l'altra di correggerli, e non permettendo se non recite modeste, e che possano riuscir fruttuose, con rimuover gli abusi, fargli diventare una dilettevole, e graziosa scuola. Ora in questo stato di cose, se di questi due modi il primo, come ognun vede, è impossibile, e disperato, perchè mai ha da vituperarsi chi tenta il secondo, e non senza frutto a questo fine si adopera? Chi può immaginarsi, che si distruggano mai per tutta Europa i Teatri? e che si atterrino que' sessanta in circa, che nella sola Italia si trovano? L'esortare a ciò da alcuni Predicatori si è sempre fatto, e non pertanto i Teatri si son venuti sempre moltiplicando. Nulla conseguisce adunque, chi per quella via procede, ma qualche cosa sempre ottiene chi va per l'altra, e ben l'ha dimostrato l'effetto. Giulio Cesare Becelli nella sua edizione della Merope così scrisse. *Non è da far poco conto, dell' avere introdotta onestà, e costume nobile nel Teatro, ch' era così dissoluto, già che i Teatri migliorare, e purgar si possono, ma non levare.* Il celebre Sig. Abate Conti nel- pag. xxi.

la

la sua *Risposta* filosofica indirizzata al Maffei: *Nella vostra Tragedia voi c' insegnaste come sul Teatro si può instruire senza empietà, e si può dilettar senza amori*. Ma si farà in progresso vedere, come nell' impresa di render casto, e fruttuoso il Teatro, non sarebbe punto impossibile di ottenere ancora l'intero. Ora prendendo ad esaminare ciò che nel nuovo libro in fatto di Teatro decantasi, facciam conoscere, quanto stranamente esorbiti il novello Autore, e in quanti errori l'abbia trasportato il furor del suo zelo. pag. 5.



CAPO



CAPO SECONDO.

Quanto il nuovo Scrittore, dove generalmente parla de' Teatri, per ogni conto s' inganni.

SE queſto buon Religioſo nell' opera ſua, che in ſoſtanza è una congerie di quanto da molti in altri tempi fu ſcritto contra i Teatri laſcivi (talchè ſe le pagine da altri libri ricopiate ne levi, il libro ſcema aſſai più che della metà) non aveſſe portata la coſa troppo più avanti degli altri; ſe aveſſe parlato del male che è, overo eſſer può nelle Scene, e declamato contra le recite men che oneſte, e contra gli abuſi; avrebbe avuto a ſuo favore tutti gli uomini coſtumati e ſaggi, non che i divoti. Se aveſſe gridato contra que' Drami, e contra quell' Opere buffoneſche, che guaſtano la Poeſia, la muſica, ed i coſtumi; ſe aveſſe eſecrati que' balli, che ogni verecondia diſtruggono; ſe aveſſe accuſato il metter talvolta in viſta femmine di cattiva fama, e di mala vita; ſe aveſſe ripreſi que' Comici, che poco oneſti dialoghi o motti qualche volta frammiſchiano; ſe aveſſe condannato il contenerſi in alcune Città chi aſcolta ſenza quel decoro, che da i publici luoghi ſi eſigge, avrebbe fatto

gran

gran bene; perchè si sarebbe fatta sopra tutto ciò più riflessione, e potendosi cotali disordini dal Teatro sbandire, così giusto biasimo, e così sante ammonizioni rimorso grande, e salutare effetto avrebbero in molti prodotto. Ma all' incontro le stravaganze da lui esaggerate riescono del tutto inutili, di modo che saggi e pii Soggetti hanno detto concordemente, che se si fosse studiato di non conseguir nulla col suo volume, e di non far frutto alcuno, non potea contenersi meglio.

2. In primo luogo de' moderni Teatri egli parla sempre con supposti falsi, talchè quanto ne asserisce, e racconta, è per lo più meramente immaginato, e affatto lontano dal vero. Nel bel principio ecco ciò che asserisce, e propone: *huiusce ætatis Theatrorum notiones dabo, & evincam, non minus hodierna quam antiqua Theatra obscena, lasciva, & turpia esse*. pag. 24 Abbiam veduto nel Capo precedente le laidezze orribili, che in quelli si rappresentavano. Basta osservare il Crisostomo: (a) *Applauso, clamore, e gran riso* vi si udiva, quando l'atto si rappresentava *dell' adulterio*. Quanti veri *adulteri* eran prodotti da cotali *finzioni*? *Tu*, diceva il Santo, *veder non vorresti una femmina nuda nel Foro: e pure sali al Teatro per veder delle donne, e degli uomini l'ignominia. Non mi dire*, (b) *che quella Femmina nuda è meretrice; l'istesso è il corpo di meretrice, e di libera*. Salviano nel libro sesto: *qui bacchantur in Circis, qui mœchantur in Theatris*. E dipoi: *ut adulterantes visu impurissimo oculos, ludicrorum turpium fornicatione pascamus*. E di nuovo: *quidquid immunditiarum est, exercetur in Theatris*. Ora

D tutte

(a) Hom. 6. in Matt. n. 8. *κρότοι, καὶ κραυγὴ, καὶ γέλως πολὺς μοιχείας* &c.

(b) *ὅτι πόρνη ἐστὶν ἡ γυμνουμένη* &c.

tutte queste estremità crede adunque il Padre, o vuol far credere, che negli odierni Teatri parimente si veggano, poichè prende a mostrar nel suo libro, e replicatamente afferma, che non sono meno *osceni*, *lascivi*, *e sporchi* di quelli. In fatti dice altresì, essere quelli che v'intervengono *scortationum repræsentatione excitati*. Quindi è, che così caratteriza i nostri Teatri, e descrive; *Dæmonum receptacula, impudicitiæ concistorium, profligatæ verecundiæ lupanar, turpitudinis & obscenitatis magisterium, libidinis gymnasium*. Scrisse anche nella sua *Teologia Cristiana*, che

tom. 9. p. 413. si veggono alla nostra età *i Cristiani in Theatris, in Comœdiis, in saltationibus procari, fornicari, mœchari:* quali parole ricopia da chi scrisse, quando fra' Gentili; e al tempo de' Mimi così veramente faceasi. Se in oggi queste orribilità si verifichino, chiunque va qualche volta ne' Teatri può dire. Con questa supposizione, siccome anticamente quelle brutture erano rappresentate da' Mimi, così non con altro nome chiama i moderni Comi-

pag. 76. ci, e Cantanti, e così gli onora: *Mimas, Mimosque istos Dæmonum esse missionarios, & pseudoapostolos, Christianæque religionis desertores, infamissimosque ministros*. E altrove:

pag. XIII *Mimi, & Mimæ accepto stipendio bellum generale universo*

pag. 64. *Christi evangelio intentant*. Pretende provare ancora, *hodierna Theatra antiquis turpiora, quod in nostris secus in illis, mulieres Christianæ Mimas agant*. Quinci nasce, che non ha scrupolo alcuno, di chiamar più volte senza riserva, o eccezione alcuna, le donne, che recitano, o can-

pag. 249. tano in Teatro *meretriculæ expudoratæ, infames, lupanario-*

pag. 85. *rum purgamenta*; e di dire, che *universus Mundus loco meretricularum habet feminas Theatrales*; e di definire, che

pag. 75. *in scenas Hodiernas prodeuntes, ut Mimas agant, peccant mortaliter, suntque in statu damnationis*. Se possa un Cristiano scrivere, e decidere universalmente così, altri giudiche-

dicherà, dicendosi, che non manchino in tal professione donne, l'onestà delle quali è commendata da i lor mariti, e che di lodevol cautela si pregiano e su la scena, e fuori: quello che altramente si contenessero, non trasfondono in tutte la lor vergogna. Ma ciò che più fa a nostro proposito si è, che questo Scrittore confonde le Mimiche oscenità col recitar Tragedie, e Comedie, ed ha coraggio di scrivere *omnium vitiorum gymnasium aperiunt Mimæ, & Mimi Comœdias, Tragædiasque Hodiernas repræsentantes*; e parimente, *Comœdiarum, & Tragædiarum turpium, ut Omnes sunt; quæ hodie in Theatris publicis recitantur, Mimorum, & Mimarum, seu meretricularum ope*. pag. 11. E ancora: *negabunt ne Hodiernas repræsentationes Theatricas obscenas esse, & turpes?* pag. 202. Non si sazia di ridire il medesimo: *Fœditas, & turpitudo Comœdiarum, & Tragædiarum, quæ Hodie repræsentantur, negari nisi a fatuo nequit*. pag. 110. Se le Tragedie, e se le Comedie ancora, composte, e recitate in questo secolo, e a giorni nostri, meritino cotal rimprovero, lo dica chiunque le udì, o le lesse. Delle tante e tante Tragedie, che dopo la Merope son venute in luce, una si mostri, che non sia casta, e modesta. Delle Comedie ancora veggansi spezialmente quelle, di chi in maggior numero ne ha date alla Scena. Leggesi nelle Approvazioni di quelle del Sig. Fagiuoli, *Firenze 1736. Le stimo molto utili, essendo elleno nel lor faceto, e burlesco stile una continua riprensione del vizio*. tom. 5. In molte di quelle del Sign. Goldoni chi non vede di quanta moralità più volte si faccia pompa? Questi due autori hanno fatto vedere come riescono popolarmente le buone Comedie anche in prosa, e come non c'è punto bisogno, che siano licenziose, per essere applaudite, e gradite. De' Drami musicali veggansi solamente i molti e molti de' due più celebri Autori de' nostri giorni, la maggior

parte de' quali nel castigatissimo Imperial Teatro meritò di comparire, e si paragonino con altri del passato secolo. Si lasciò alquanto trasportare dall' amichevole affetto l'uno di essi, quando scrisse: *la sola Merope del*
Ap.Zeno Lett. t.3. p. 540. *March. Maffei ho veduta a' miei giorni far questo Miracolo, piacere a tutti senza mescolamento di amori.* Il gradimento publico senza amoreggiamenti hanno incontrato più altre ancora.

2. Ma non ha considerato questo Scrittore, che il parlar così è un pungere, ed un mortalmente offendere i Principi tutti, e lo stesso Sommo Pontefice ancor più degli altri, poichè i Teatri, e i divertimenti Teatrali negli Stati loro ammettono tutti, e permettono. Nè servirebbe punto il dire per lor difesa, che lo fanno mal volontieri, e solamente per ischivare mali maggiori: *per-*
pag.153. *missio, quæ mere tolerat mala minora, ut evitentur graviora;* atteso chè se i Teatri fossero quali egli assolutamente gli asserisce, e rappresenta; se le Comedie di questo tempo fossero, com'ei le afferma continuamente, osceniffime; se fossero *lupanari di profligata verecondia, e publiche scuole di turpitudine, e d'oscenità;* nessun male in genere di costumi potrebbe darsi maggior di questo, e il permettergli nella stessa Roma sarebbe scandalo superio-
pag.276. re a tutti. Egli assume di provare, *Non esse Scenicos ludos permittendos*, e adduce Teologi, che hanno scritto,
pag. 148. *Principes, & Magistratus permittentes publice Comœdias valde obscenas peccant mortaliter*: ma *valde obscenas* dicon tutti; e non si può dunque dedurre assolutamente, com' egli fa, *omnium flagitiorum, quæ inde sequuntur, fontes ipsi*
pag. 154. *fiunt*; cioè che rei sono i Principi di tutte le sceleraggini che ne seguono: bisognava aggiungere, che *colpevole* s'intende la permissione de' Teatri, quando son *grandemente Osceni*. Dirà, che fosse tale l'Imperial di Vienna,

dove

dove il piissimo Carlo VI, che intendeva a maraviglia la musica, con l'originale di essa in mano d'attentamente ascoltare osservandolo si compiaceva? Dirà, che sia tale il Regio di Torino, dove compostezza, e decoro per ogni conto sempre si ammirano? Dirà, che sieno tali quelli di Roma, dove grave Soggetto ha sempre obligo d'essere presente, acciochè detto, o fatto men che decente non ci apparisca? Sembra alle volte, che quelli di Venezia ove soggiornava, e dove più Teatri si trovano, che in qualunque altra Città, egli abbia in mira: ma non sa quanto modestamente ne' Teatri di quella Città d'ordinario si operi; non sa quali proibizioni ci siano più volte corse, e non sa che Comedie nuove non ci si possono recitare, se non si portano prima interamente scritte al Magistrato detto della Bestemmia, dove da quelli, a cui spetta, son rivedute, ed esaminate, notandoci poi sotto, *Si reciti*. In somma è patente, come chiunque abbia governo, o comando, resta fieramente offeso da chi divulga, che le recite Tutte nelle Città in oggi permesse, sono scuole d'iniquità, e sono un complesso di sceleraggini.

4. Il nostro Autore non gli attori solamente, ma gli uditori ancora suppone, e vuole scelerati per più ragioni ugualmente. *An antea, & post auditam impudicitiæ lectionem in Theatris, & scortationum repræsentatione excitati, atque Mimorum, & Mimarum astutiis, lenociniis, & insidiis instructi, & concupiscentia ARDENTES UNA NON CONVENIUNT, ET QUAE IN THEATRO DIDICERE, OPERE COMPLERE NON STUDENT?* Pag. 155. Vedi bella pittura, che di chiunque si diverte alle volte ne' Teatri, vien fatta, e ameni divisamenti, che a tanto numero di Dame, e di persone d'onestissima condizione si attribuiscono. Fa comparire immersa ogni classe di gente nell'ultima dissolutezza. Non è però maraviglia se pro-

pag. 95. & 98. pronunzia poi, *certum penes omnes est, te Mortaliter peccare, dum Theatro assistis*: e se vuole, *Sacrilega profanazione* pag. 111. quella, *dum histrionibus, eorumque Spectatoribus sacramenta* pag. 218. *administrantur*. E di nuovo: *Quid si nunc ad Sacramenta Christi Mimi, & Mimæ, eorumque Auditores, & Spectatores admitterentur?* Che più? pretende mostrare di Mortal pec- pag. 92. cato condannarsi gli Spettatori tutti *Indiscriminatim certo posse*. Se questa sia buona Teologia, se opinion ragionevole, se Cristiana dottrina, quelli decidano, cui appartiene. Sommo scandalo esclama più volte che sia, il far le sue divozioni chi va a Comedia, e all'Opera, e ancor maggiore l'esserne assolti da' Confessori: ma non pensa, che moltissimi sono, i quali di ciò non si sono confessati mai, perchè l'andarvi non è loro stata occasione di peccato alcuno. A che servono le tante patetiche de i Santi, che non si tenevano, senza fuggir le occasioni, sicuri? *Numquid tu robustior Davide, Salomone,* pag. 128. *Samsone, Paulo? numquid Antonio, Hilarione* &c. Che occor qui filosofare? Chi ha trovato, che il Teatro gli è di pericolo, è senz'altro tenuto a fuggirlo, e a non mettervi piede: chi ne dubita? ma chi non è punto di simil tempra, perchè peccherà, se dopo fastidiose applicazioni va a svagare alquanto la mente in un onesto Teatro? Gran fondo d'inganno e sempre in questo Scrittore la stravaganza, del ragionare all'istesso modo delle recite oneste, e delle inoneste, quasi fosse anche questo da mettere tra le *inani distinziuncule*, e come tanto sia peccato l'andare all'une, che all'altre, e tanto il recitar colloquii lascivi, come morali. Dalle oneste ancora dovrà guardarsi, chi per qualche ragione ci trova inciampo: ma alle disoneste niuno dirà, che sia lecito intervenire: anzi a tutto ciò che il declamatore ha scritto, si può aggiungere, che chi trovandosi ove si reci-

ta,

ta, ode, o vede cose indecenti, e veramente lesive del buon costume, o dee partir subito, o dar segno a' circostanti sensibile di disapprovazione. E se taluno alle oscene Comedie, da scorrette Compagnie poste in uso, fosse insensibile, talchè occasione di peccato a lui non porgessero, tanto e tanto non può senza peccato concorrervi, perchè non dee dar credito, favore, ed utile a pettacoli licenziosi, che possono esser di scandalo ad altri,

5. Qual sia Comedia, o recita licenziosa, e a' buoni costumi pregiudiziale, è facil sapere, se le sofisticherie si lasciano da parte, e le dispute inutili. Di così fatta qualità è da dir quella, che tal sembra, e che, sia per una o per altra ragione, e per una o per altra circostanza, tale vien giudicata da gli uomini di buon senso, e di coscienza retta. Per costituirle in tal classe, non basta che ci si contenga passion d'amore, quando l'amore sia onestamente rappresentato. *Quando io condanno gli amori nelle Tragedie*, scrisse il Prevosto Muratori, *non intendo già di volerneli affatto sbanditi*. Erroneamente vuol far credere il nostro Autore, che non si possa menzionare amore, *senza provocar la concupiscenza*. Nelle Osservazioni Letterarie al tomo primo: *Se un Tragico prenderà a rappresentar l'amore, e a far conoscere l'inquietudine, e i mali, che da tal passione, quando è sregolata, procedono, e insieme le calamità, e i funesti eventi, a cui talvolta conduce, adempirà ottimamente all'ufizio suo*. Le estremità del nostro Autore parrebbe lo conducessero forse, fino a non gustar la Cantica, perchè la sublime e divina allegoria vien coperta con gli amori di sposo, e sposa, cioè di Salomone, e di Sunamitide, e viene in versi drammatici espressa: *aeterni connubii cecinit sacramenta*; disse S. Bernardo. Almeno non avrà certamente caro, che S. Paolo

Perf. poes. l. 3. c. 4.

pag. 11.

pag. 171.

in Cant. Serm. I.

1. Cor. xv. Paolo Apostolo un verso d'una Comedia di Menandro nell' epistola a' Corintj inserisse: e nè pure, che in S. Clemente Alessandrino a centinaia citate si veggano le autorità de' Tragici Poeti, e de' Comici: e che S. Giustino Martire con le moralissime loro sentenze tutto il suo ragionamento componesse *de Monarchia*. Queste cose non gli son note, perchè ne' Casisti non trovansi. Condanna ancora il rappresentare *sacras Divorum historias*: tanto più condannerà la Tragedia di S. Gregorio Nazianzeno sopra la passion del Signore. In fatti per biasimare le antiche, e le moderne scene, afferma bastare, che ci si fanno veder le passioni, e nomina *l'ira*, *la vendetta*, *la crudeltà*: ora senza lo sdegno, e la crudeltà de' tiranni non si possono certamente rappresentar Martirii: chi intese più così strani principii? Chiama *sacrilegio incredibile* il rappresentarsi ne' Teatri di Spagna le azioni de' Santi, e suppone di sua fantasia, che ci si frammischino *intermezzi turpissimi*, *e oscenissime gesticulazioni*. Ha per iniquità orribile, che i Teatri si facciano diventar Tempj; chi lo crederebbe? Ora s' informi in grazia, quanto applauso ottenessero in Napoli le *Tragedie Cristiane* del Duca Annibale Marchese vent' anni sono, e quanto n' abbiano ottenuto nel passato, e nel corrente i Drami musicali, composti dall' eruditissimo Duca di S. Filippo Lorenzo Brunassi, l' argomento de' quali è sacro, e da Martirii preso. Che superbi argomenti di Tragedie non ha prestati, e non presta la sacra Scrittura? Ma ne' publici Teatri pretende egli, che il sol vedersi donne nobilmente vestite, ed ornate, e l' udirle recitare, o cantare, serva di bastante scandalo, ed ecciti pensieri impuri: il che in que' paesi, dove non si veggon donne se non col volto coperto, e in quelli, dove non escono di casa mai, potrebbe forse avvenire; ma dove ne son piene le strade, e

le

(Margin notes: pag. 289. — beside "cora il rappresentare"; pag. 81. — beside "der le passioni"; pag. 219. — beside "presentarsi ne' Teatri")

le Chiese, e le radunanze, e dove si parla con loro a piacere, e si conversa onestamente con esse, come mai può far tanto effetto il vederle in palco? che se in qualcuno ciò avviene, quegli è tenuto a non capitarvi; ma non per questo son tenuti ad astenersene quelli ancora, a' quali niente passa di simile per la mente. Non mancano per certo giovani, che cerchino ne' Teatri il male, e lo procurino; ma è da vedere, se a ciò eccitati gli abbia il Teatro, o se anche prima d'entrarvi, così animati non fossero, e se non facessero il medesimo, e peggio anco in altri luoghi. Per altro a torto l'oppositore s'immagina, che se ben' i Drami fossero onesti, incentivi siano insuperabili, *motus*, *gestus*, *corporis inflexiones*, *positura*, *& innumera alia diabolica præstigia*, poichè nelle oneste recite, e decorosamente eseguite, nulla di questo si vede. Egli ha preso tali detti da Scrittori antichi, non sapendo, che quelli non parlavano di recite, ma delle Mimiche oscenità. Non si vede parimente, che per recitare si vestano le donne in modo, che *nihil inverecundius*, *nihil immodestius excogitare ars humana queat*, perchè ne sarebbero schernite, scacciate, e fischiate. Vien' opposto lo stare gli uditori insieme ne' palchetti, più tosto conversando, che ponendo mente, o ascoltando: ma questa opposizione si può fare ad ogni luogo di concorso, e a qualunque conversazione per onesta che sia. L'asserir poi, che gli uditori stanno *in pulpitis cum amasiunculis*, e che *Veneris negotium voce*, *aspectu*, *quoad locus permittit*, *tractant*, *& ALIBI EXEQUENDUM MACHINANTUR*, *ET PERAGUNT*, è onore, che fa per sua grazia principalmente alla nobiltà, quale ne' più decorosi Teatri in copia a sua stagione concorre. Se questa non è orribil Satira, dicasi qual ne sia. Così è da dire, dove imputa *tactiones* e *tactiunculas*; e dove narra, che da' palchetti

pag. 121.
pag. 85.
pag. 142.
pag. 44.

pag. 14. gli uditori parlano alle vicine, *easque divas, sua cordula, suas animas, viscera sua per sacrilegam idololatriam appellitant*. Quai ridicolerie non immagina qui questo buon uomo, e quali plebee bassezze non fa credere, che si odano negli uditorj civili? Sembra alle volte ch'ei voglia trasformarsi in Comico, e cerchi di far ridere; ma è egli lecito di avvilir così, e d'infamare le Città intere? Teatri ci sono ancora, che non hanno stanzini separati, ma scalinate quasi all'uso antico, overo che palchetti hanno, ma non separati nè chiusi. Giustamente accusa bensì più volte il perdere, e il consumare l'intera notte; ma sbaglia di molto nell'attribuire a'Teatri tanto disordine, mentre i Teatrali spettacoli non debbono, e non sogliono oltrepassare tre ore di durata, benchè ora prolunghi talvolta la seccaggine degl'interminati salti, che a'plebei dà molto maggior piacere della musica. Sbaglia dunque altresì, nel citare a tal proposito le sentenze d'antichi Scrittori; perchè allora durava lo Spettacolo il giorno intero, e questo è, che ri-
t. 4. p. 769. prende il Crisostomo più d'una volta: *διημερεύσαντες, standovi tutto il giorno*; e tale è il senso del detto di Se-
Sen. ep. 7. neca, più volte dal Padre addotto: *nihil est tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere*. Perciò fu chi disapprovò l'aver Pompeo fatto un Teatro
Tac. Ann. l. 14. n. 20. stabile, nel quale il popolo *si consideret in Theatro, dies totos ignavia continuaret*. Il nostro Autore fa credere in oltre agli stranieri, che per ragion de'Teatri giovani di condizione si veggan tutto giorno ammogliarsi con fem-
pag. 91. mine di Mondo: *gravissima scelera perstringam, quæ Comœdiæ Spectatores perpetrant*. E poco dopo: *Tot juvenes, qui Comœdiæ præstigiis seducti, & fascinati, aut concubinas ducunt, aut Uxores Sirenas cantantes, saltantes, recitantes sibi*
pag. 241. *desponsant*. Ancor meglio altrove: *Plures Italiæ nobiles familiæ*

familiæ si lamentano, perchè *non raro* i giovani *has putidulas meretriculas uxores ducant*. Non gli dispiaccia, che si renda alla nostra nazione l'onore, assicurando le altre, come il Padre tutto ciò dice per mera immaginazione, e di sua cortesia, poichè rarissimi sono così fatti casi, e interrogati non pochi hanno assicurato, di non aver veduto a lor giorni Cavaliere alcuno per via di Teatro accasarsi. In somma ecco dimostrato pienamente, come i supposti, sopra quali di continuo lavora, o son del tutto falsi, o fuor di modo esaggerati. Che se ancora alcune delle opposizioni oggidì si verificassero, sarebbero di quegli abusi, che non sono già inseparabili dal Teatro, e quali però ogni buon Cristiano, ed ogn' uomo onesto dee far' il possibile per correggere, o per abolire.

6. Ma il nostro Scrittore di questa correzione si ride, piantando sempre per suo fondamento, che emendare, e rendere onesto il Teatro sia del tutto impossibile, e che tal pensiero sia ridicolo, chimerico, e vano. Ma a questa sua asserzione in primo luogo contrasta il fatto, perchè se si paragoneranno le Comedie, e le Opere, come allor si chiamavano, che nel passato secolo, e nel principio ancora di questo occupavano le Scene, con le Tragedie nel Teatro Italiano raccolte, e con altre composte dopo, e con le Comedie poco fa indicate, e co' Drami ancora, non dirà ogni persona ragionevole, che tanta differenza ci sia, quanta ne corre fra la virtù, ed il vizio? Abbiamo dal Padre Ottonelli, e da molt'altri Scrittori, come allora le recite de' Comici erano per ordinario *oscene, illecite, e peccaminose*. Or si potrà mai dire altrettanto de' Teatrali componimenti in questo secolo messi in voga? Le sudette Tragedie a cagion d'esempio, recitate con tanto applauso, non possono udirsi senza il minimo pericolo, o danno, e con tutta conve- tom. 1. p. 13.

nevolezza, da innocenti fanciulle, e da religiose persone? Ecco però un miglioramento non immaginario, e metafisico, ma reale, vero, e già in fatti ottenuto. Sarà risposto, che ciò non basta, e che c'è però ancora ne i Teatri del male: ma e per questo dovrassi abbandonare l'impresa, e in vece di fare ogni sforzo pet condurla a perfezione, dovrà il Padre rifiutare, e biasimare anco quel bene, che si è già fatto? Il consiglio suggerito, come accennammo, gran tempo fa di assegnare alle compagnie Comiche direttori d'ingegno, di cognizione, e di coscienza, i quali non si vagliano mai di Comedie men che oneste, nulla permettano di riprensibile, e ne compongano di nuove, sempre col dovuto riguardo a' costumi, è stato con alcune eseguito. Questo altresì è un correttivo non già ideale, e fantastico, ma messo realmente in opera. Non si sono dopo questo udite più volte Comedie profittevoli di molto al ben vivere? L'avversario si
p.XXVIII. duole, che *a medio & amplius seculo nullus in Italia, quatenus mihi constat, Scriptor prodiit, qui ex instituto adversus Theatrorum abusum calamum acuerit*. Da questo dovea illuminarsi, come da cinquant'anni in qua le cose sono in gran parte cambiate, e come i Teatrali componimenti di questo secolo non hanno in Italia meritato le invettive de' religiosi Scrittori, come le meritarono quei del passato.

7. Ammirabile cosa è, com'egli ad altro rimedio non vuol si pensi, se non a quello di gettare in tutte le Città i Teatri a terra. Non è questo un pensare come Macometto, il quale perchè molti si ubriacano, proibì assolutamente non l'abuso del vino, ma il vino? Ma egli rifiuta, e condanna il cercar di correggere il Teatro, perchè lo stima impossibile, e come possibile propone il partito d'atterrare, e di mandare in polvere i Teatri tutti. Idee più strava-

ſtravaganti immaginare non ſi potrebbero. Vedremo quanti in virtù del ſuo ſtrepitoſo volume ne ſaranno inceneriti. Adduce con gran pompa in pruova, che *Theatra plura diruta, nec unum hactenus correctum vidimus*. Si crederebbe che la correzione doveſſe cadere ſul material de' Teatri, onde niuno ſe ne vegga per anco corretto. Più coſe adduce, nelle quali grand'error prende, e fatti ſuppone, o accenna inverificati; ma non rileva il trattenercisi. Che S. Giovan Criſoſtomo procuraſſe, ſi aboliſſero i Teatri, quando in eſſi le ſcelleragini ſopramentovate ſi commettevano, non proverebbe eſſer neceſſario il far' altrettanto de' noſtri; e il non eſſerſi potuto allora ciò conſeguire, non è per certo una pruova, che ſi poſſa conſeguir' ora. Che un ottimo Veſcovo ſi ſia valſo del ſito d'un inutil Teatro per fabricarvi un Oſpitale, non pruova, che ſia ſperabile di levare i Teatri del Mondo. Ma quando il noſtro Autore aſſolutamente impoſſibile decanta lo sbandire le oſcenità da i Teatri, non ſi ricorda, che in ogni Città, ed in ogni paeſe Principe domina, e publica autorità ſignoreggia. Se chi comanda in quel luogo, vorrà prenderſi queſta cura, e dirà da vero, qual coſa più facile da conſeguire. Se il conſiglio nel Proemio alla Merope ſuggerito, *che ſu le Scene uomini ſolamente operaſſero*, come ſino alla metà del 1500 ſi fece, foſſe abbracciato, non ſarebbe con queſto ſolo poſto rimedio alla maggior parte di que' diſordini, e di que' pericoli, che vengono oppoſti? Ma queſto ancora vuol l'avverſario, che ſia peccato, e combatte però i Teologi, che lo negano; volendo, che ci corrano allora *duo obſcenitatis flagitia*, perchè ſi ha nel Deuteronomio, *Nec vir utetur veſte feminea, abominabilis enim apud Deum eſt, qui facit hæc*: ma s'intende del veſtire in tal modo uſualmente, o per cattivo fine; non del farlo per due o tre ore, e per recita-

re

Pag. 118. Pag. 51. XXII. 5.

re in onesto, e modesto Drama. Così vietossi nella Scrit-
Ex.20.4. tura più volte di far figure, *Non facies tibi sculptile*; ma s'intende per adorarle, o con pericolo che siano adorate, il qual pericolo allora c'era; onde non per questo si vieta al presente agli artefici di farne, e di fare anche un Ercole, o un Giove. Il Padre cita passi de' Padri, che riprovarono il vestir da femmine, per imitarle con *gesti*
pag. 41. *turpi, e molli*, come da' Mimi faceasi, onde non fanno al caso. Cita con questi il Bossuet, il quale all'incontro approvò gli antichi, perchè non ebbero *l'indecenza d'in-*
pag. 45. *trodur donne sul Teatro*; con che, come non di rado gli avviene, distrugge l'assunto suo. Il suo genio sempre portato a gli estremi, gli ha fatto ancora stampare, che un autor Francese, il quale ha composte alquante Tragedie,
p. 47. & 316. nelle quali nulla c'è di lascivo, sia un *famosissimo Buffone*, *Sannio celeberrimus*, ed uomo ancora *profligati pudoris*, sfacciatissimo. Se avea che rinfacciare a quel Gentiluomo, non potea per questo chiamar Buffone, chi non è, nè mai fu Comico, nè mai comparve in Teatro: ma questi saranno tiri segreti della Moral severa. Che *Sannio* vo-
de Orat. L. 2. glia dir buffone, s'impara da Cicerone. *Quid enim potest esse tam ridiculum, quam Sannio est? ore, vultu, imitandis moribus, voce, denique corpore ipso ridetur*. Pare che il nostro Truffaldino descriva, al quale in fatti nel linguaggio Comico passò il nome di *Zanni* da *Sannio*, mutata la *s* in *z* per consenso co' Greci volgari, che così fecero in più vocaboli.

8. Si è dimostrato pienamente, quanto erri il novello Scrittore in tutte le ragioni, per le quali senza distinzione, e senza riserva accusa, e per ogni conto vitupera come insanabili gli odierni Teatri. Ora dimostreremo, come erra ugualmente nelle infinite, e prolisse autorità, con le quali pretende di farsi forte. Incominciamo da S. Tomaso.

maſo. *Craſſa laborare ignorantia*, afferma egli coloro, che pag. 41.
lo citano a favore de' Teatri moderati, e corretti. Apportinſi le ſue parole, e chi legge ne giudicherà. *Ludus* a 2.q.168 art.3.ad 3. *eſt neceſſarius ad converſationem humanæ vitæ. Ad omnia* f. ad conſervationem. *autem quæ ſunt utilia converſationi humanæ, deputari poſſunt aliqua officia licita: & ideo etiam officium Hiſtrionum, quod ordinatur ad ſolatium hominibus exhibendum, non eſt ſecundum ſe illicitum, nec ſunt in ſtatu peccati, dummodo moderate ludo utantur: ſcilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, & non adhibendo ludum negotiis* (leg. *locis*) *& temporibus indebitis*. E poco dopo. *Illi qui moderate eis ſubveniunt, non peccant, ſed juſte faciunt, mercedem Miniſterii eorum eis tribuendo. Si qui autem ſuperflue ſua in tales conſumunt, vel etiam ſuſtentant illos Hiſtriones, qui illicitis ludis utuntur, peccant, quaſi eos in peccato foventes*. Sembra veramente non ſi poteſſe parlar più chiaro. Nè il Santo è ſolo, poichè confeſſa l'avverſario, che così inſegna *cum cæteris Scholaſticis*. E' da avvertir ſolamente, che donne allora non recitavano. Queſt' autorità ci cerca d'eludere in più modi. Prima con dire, che ne' Teatri noſtri *feminæ laſcivæ facta turpia repræſentant*; pag. 37. il che è falſiſſimo, perchè non ſarebbero in neſſun governo, e da neſſuna civile udienza ſofferte. Poi con dire, che il Santo avrà inteſo *in aliqua Metaphyſica præciſione*: e lo moſtra, perchè ſimilmente il furto fatto per neceſſità, *definit eſſe furtum*; il che per verità non fa punto al caſo, ed è anche falſo, perchè ceſſa d'eſſer peccato, non d'eſſer furto, ſiccome omicidio fatto per neceſſaria difeſa, non è peccato, ma s'uom muore, omicidio è. Fa dipoi maggior forza con aſſerire, che *Hiſtriones* non vuol qui dire Comici, ma Poeti Provenzali, e queſti vuol che foſſero cantinbanchi, e ciarlatani, i quali andaſſero cantando per le Città. Ma S. Tomaſo non vivea in Provenza.

za.

za. I ben noti Poeti Provenzali di quel tempo componeano Canzoni, e Sonetti: e a' Poeti Lirici non si è mai dato nome d'Istrioni; nè questo comporre si sarebbe mai chiamato dal Santo un Mestiero, nè l'avrebbe detto ordinato al sollievo degli uomini. Esprime di non approvare quegl'Istrioni, *qui illicitis Ludis utuntur*, che vuol dire *illeciti spettacoli*, ma di ammettere quelli, che non peccano *nec verbis, nec factis*: con Sonetti, e Canzoni non si fa spettacolo, e cantandole non si può peccare *factis*, onde è manifesto, che parla di chi univa parole ed atti, come si fa comicamente rappresentando.

9. In altro modo s'ingegna di rispondere dicendo, che in quel tempo *nulla omnino publica Theatra erant*, e che li mentovati dal Santo erano *ut nostri circulatores, qui dum vel in privatis domibus vel in plateis publicis, tabulata, seu pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectacula præbent, nullum peccatum perpetrant, dummodo conditiones a S. Thoma præscriptas servent*, cioè non usino *illicita verba, nec facta*. Tutto qui è mirabile. Sceleraggine ha da essere il far Comedie in Teatro, ma nè era allora, nè ora è da riprendere il farle in piazza, o nelle case. Ciarlatani si son veduti molte volte, chiamare il popolo con Comedie vere, e non differenti punto dalle Teatrali; anzi la piazza così per uomini come per donne è stata molte volte il noviziato, di chi vuol far la professione in Teatro. Ora se quelle son lecite, purchè non usino *illicita verba, nec facta*, perchè con le condizioni stesse non avrà S. Tomaso stimate lecite quelle in Teatro? Nelle case private poi non sarebbe anzi stato più facile, che usassero maggior licenza, come liberi dalla riverenza del publico? Così in oggi al Cairo, dove Teatri non sono, coloro che vanno in casa di chi gli chiama, a fare certe lor rappresentazioni, sono osceníssimi, e s'accostano agli antichi

antichi Mimi. E' anche falso, che a tempi di S. Tomaso Teatri, e Scene assolutamente non si avessero. Nella forma presente, distinto il d'intorno dell' udienza dal basso all'alto quasi in tanti stanzini, non incominciarono che nel secol passato in Venezia dopo i Drami per musica. Teatro nobile e ornato non si vide se non nel secolo del 1400, quando il Cardinal Riario per occasione d'una Tragedia a Roma lo costruì, come si ha da Giovanni Sulpizio nella dedica della sua prima edizion di Vitruvio, di che si fece nell' impugnato Proemio menzione. Ma di poca grandezza, imperfetti, e rozzi, qualche spezie di Teatro o in alcuni luoghi continuò sempre, o si era prima del secolo di S. Tomaso rimessa. Ne fa menzione in quel secolo Albertin Mussato nel Proemio al libro nono. Il Boccaccio nella Novella X della Giornata VI: *Come ne' Teatri veggiamo, dalla lor sommità i gradi insino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristringendosi il cerchio loro.* Appare, che Teatri c'erano, e che uso se ne facea. Di *Canti Teatrali* fa menzione S. Antonino. Citasi dal Muratori un Cronico a penna, nel quale *antiquum Mediolanensium Theatrum describitur, super quo Histriones cantabant.* Dopo più altre citazioni: *satis hac innuere videntur, sæculo illi* (era quello del 1100) *non defuisse spectacula in Scena peracta.* Ma senza questo vegga il nostro Autore, dove definì Labeone, che Scena è *in quolibet loco*, ov' altri reciti, e faccia di se spettacolo, *sit in publico, privatove, vel in vico.* Ant. med. av. t. 2. p. 844. p. 848. D. de his qui not. inf.

10. Qual fosse in questo proposito la mente dell'Angelico, può raccogliersi con sicurezza anche dal pur' or mentovato S. Antonino, il quale ripete, e dichiara in questo modo il sentimento di S. Tomaso. *Ars Histrionatus de se non est illicita, quia ordinatur ad recreationem & solatium hominibus exhibendum, quod est necessarium vitæ hu-* t. 2. p. 317. ed. Ver.

 mana:

manæ: dummodo fiat locis, temporibus, & modis opportunis, & a personis laicis: alias peccatum esset, ut si tempore pœnitentiæ, in loco ecclesiæ, a persona Ecclesiastica, vel cum injuria Dei, vel proximi. Quod si fieret cum verbis turpibus, vel actibus turpia repræsentantibus, allora asserisce la Comedia peccato grave, e però nel principio del Capo di-
p.313.314. stinse *Histrionatum turpem* da quello, che si chiama quivi da lui, *Histrionatus honestus*. Quanto al luogo, è da sapere, che ottenne assai tempo l'uso di recitare opere dramatiche nelle Chiese; e quanto al tempo non si può veramente approvare l'uso di Parigi, dove li tre Teatri operano la Quaresima, ugualmente che in tutto il resto dell'anno. Ma in somma ecco a evidenza confermato, che S. Tomaso de' recitanti Comici intese, e che Arte lecita la decise, pur che sia esercitata con tutta onestà, e osservate le debite circostanze di luogo, di tempo, e di persone, poichè da lui ripete, e conferma la dottrina medesima S. Antonino, il quale non potea intendere de' Poeti Provenzali, che non c'eran più, e che aveano in altra lingua composto Rime, onde ben fa conoscere, che d'un'Arte si parla, quale in Italia si esercitava. Gl'Istrioni scandalosi furon posti da S. Tomaso del pari con le
2. 2. q. 18. art. 2. meretrici. *Quædam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, & Histrionatu*: ecco però come due sorti d'Istrioni egli distingueva. Così distingueva due sorti di spettacoli. *Quidam enim ludi*
in 4. Dist. 16. q. 4. ar. 3. *sunt, qui ex se ipsis turpitudinem habent*, e ne dà per esempio quelli, *qui in Theatris agebantur ad luxuriam provocantes*; ecco le azioni de' Mimi antichi. A coteste senza dubbio sarebbe peccato lo star presenti.

Pag. 48. 11. *Impostura crassa* chiama il nostro Autore, il pretendere S. Francesco di Sales non disfavorevole alle Comedie oneste, e morigerate. Nella sua *Introduzione alla*

vita

vita divota quel Santo parla così: *Giuochi, balli, pompe, Comedie, nella loro sostanza non sono cose cattive; anzi indifferenti, potendo essere bene e male esercitate.* Questo è il medesimo che ammetterle, quando sieno innocenti, e proscriverle, quando abbiano in se del riprensibile: ma essendo alla perfezion Cristiana contrarie, seguita così. *Tuttavia però queste cose son molto pericolose, e molto più pericoloso è l'affezionarvisi. Io dunque dico, Filotea, che ancorchè sia lecito giocare, ballare, ornarsi, udire Oneste Comedie, banchettare; l'esser però affezionato a questo, è contrario alla divozione, ed è cosa grandemente nociva, e pericolosa.* Ma le infinite citazioni del P. Concina, con le quali vanta, e vuol far credere svergognate, ed esecrate da tutti le Odierne recite, si sventano tutte a un tratto, con far solamente avvertire l'inganno ch'ei fa a chi legge. E' verissimo, che moltissimi Autori hanno scritto, che le *Odierne Comedie* son dissolute, e che quanto si fa *a questo tempo* ne' Teatri, è fregolato, e lascivo: ma scrissero nel secol passato, onde non si può valersene parlando della presente età. Mette alle volte ne' passi addotti in gran lettere *Comedie moderne*, *Teatri moderni;* ma per quanto il maiuscolo si faccia grande, non avrà mai virtù di significare il tempo nostro, quando parla chi visse cent' anni fa. Non ha egli detto, che in tutto questo secolo non c'è chi abbia scritto contra i Teatri? come dunque tanti ne porta, per giustificare, che le recite d'oggi giorno sono impudiche? non è questa contradizione chiarissima, e manifesto inganno? Dodici facciate recita di Jacopo Pignatelli, perchè una delle sue *Consultazioni* tratta *De foeditate Comoediarum nostri temporis*: ma visse nel passato secolo, onde con qual coscienza vuole in oggi provar con essa *Hodiernam monstrosissimam corruptelam?* E' da notare ancora, che quegli Autori dichiararono d'ordinario

P. 1. c. 23.

Pag. 114.

P. xxviii.

Pag. 101.

d'inveire contra le Comedie licenziose. Insegnò S. Tomaso, che *a tali inspectione omnes se arcere debent;* ma che precede? *quod eiusmodi spectacula si sint rerum turpium, & ad peccatum provocantium, studiosa inspectio peccatum est, & quandoque etiam mortale, tanta potest libido adhiberi.* Come dunque può valersene il Padre contra chi riguarda ciò, che nulla abbia di turpe, nè di lascivo? con qual coscienza può imputar l'alto errore di chi ha scritto, potere i Cherici senza peccato ascoltar Comedie, nelle quali *res turpes repræsentantur, & modus repræsentandi sit turpis?* chi dubita dell'evangelica verità dal santo Padre vivente insegnata, *laicos quoque eas inspicientes, vix unquam gravem culpam evadere?* che bisogno c'era di corroborarla con due Instituzioni 37. e 76. nelle quali parola non c'è di Comedia, nè di Teatro? Il P. Francesco del Monaco Teatino Siciliano raccolse già quanto ora il P. Concina ripete *in Actores, & Spectatores nostri temporis.* Vedesi nel suo libro stampato in Padova nel 1621, quanto immodeste e lascive fossero allora le Scene. Non attacca però, nè offende veruno in particolare; e non lasciò di affermar nella Silloge, *honestis repræsentationibus & iocis non esse illicitum interdum interesse.* Contra i Teatri niuno ha scritto più a lungo del Padre Ottonelli, che c'impiegò più volumi, e però vien citato più volte dal nostro Autore: ma osservisi il titolo di essi, ch'è sempre questo: *Della Cristiana moderazione del Teatro:* tanto basta perchè siam perfettamente d'accordo. Il titolo della sua undecima Ammonizione parla così. *Lecito, et onorato è il guadagno de' Comici modesti, ma quello degli osceni è illecito, et infame.* Altrove: *la Comedia non richiede annichilazione, ma una saggia moderazione.* Non meno di diciotto facciate del nuovo libro occupa un pezzo del Ragionamento contra i Teatri del Padre Segneri nel *Cristia-*

In 4. dist. 16. q. 4. ar. 2.

Cristiano Instruito: il che è ben fatto, perchè in quelle poche carte quanto si può dire in tal argomento comprendesi. Ma in primo luogo è da riflettere sopra ciò, ch' egli ha nel principio; cioè che intende di *mettere in abominazione le Comedie Scorrette* (altre volte dice le *Oscene*) e non era da tralasciare, ch' ei parlava contra *i difensori de' Teatri lascivi*; nè ciò che ivi pur' ha: *non crediate già, ch' io sia qui comparso con animo di chiamarvi ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo, a ricreazione quantunque onesta*. Osservisi, dove il suo intento dichiara. *Condanno quelle Comedie, che o di loro natura, o per accidente muovono chi le ascolta a mal fare*. Qual' uomo onesto non che Cristiano potrebbe mai essergli contrario? Oscene per accidente chiama quelle, dove si aggiungono *Intermezzi laidi*, o dove *donne ornate lascivamente destano con la presenza, o col parlare affetti nocevoli all' onestà*. Chi dubita, che allora anche il tutto insieme non diventi osceno? Santamente declama contra il suggerire, come possa un giovane deludere il marito geloso, contra il rappresentare un lenone, che insegna come si comperi l' onestà, overo un duellista, che fa consister l' onore nella pazzia. Declama contra l' avvilir la continenza quasi sciocchezza, l' esaltare la più empia Politica quasi saviezza, il derider la Fede come semplicità. Detesta que' *Recitanti svergognati*, da' quali *non esce parola per dir così, che non sia nefanda*, e que' Teatri, *dove la disonestà si conduce in trionfo, dove la modestia s' intitola melensaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la sfacciataggine vien glorificata qual brio*. Quinci apparisce, quanto disonesto, e quanto alla Cristiana morale avverso fosse in que' tempi il Teatro, quanto sia al presente, in quanto si recita, o si canta, cambiato, e come que' zelanti Scrittori non condannate, ma favorite, e sommamente

pag. 113.

mente promosse avrebbero le castissime, e morali recite sopramentovate. La traduzione del P. Daniele ha *Mimi*, e *Rigoristi*, i quali termini nel Segneri non sono. Vuolsi avvertire ancora, che non pochi degli addotti, ignorando gli antichi obbrobrii de' Mimi, hanno creduto, che delle Tragedie, e delle Comedie i Padri intendessero, quando i Teatri detestano.

12. Fuor del caso parimente è la serie de' Concilii, e Sinodi, che decreti fecero contra i Teatrali spettacoli, poichè dichiararono d'ordinario, che di coloro intendono, *qui dicuntur Mimi*, come nel Trullano, e delle *Saltazioni sceleratissime*, come in un Africano, e delle *meretricie inflessioni*, *e dell' insolenza histrionum*, *sive scurrarum*, *& turpium*, *sive obscenorum jocorum*, come nel Cabilonese. E si dee con diligenza avvertire, che passati i tempi delle belle Lettere, e imbarbarito il Mondo, mancò chi fosse capace di compor Tragedie, e Comedie, onde i Teatri altro non ritennero che le Mimiche disonestà, e però scomunicati furono più volte i *Teatrici*. Ne' prossimi tempi dal primo Sinodo sotto S. Carlo si ammonirono i Principi, di sbandire da lor confini *perditos homines*, che d'indecenti Comedie, e rappresentazioni faceano mostra. Principiavasi a rinovare il Mimico, e però ottimamente S. Carlo, e molt' altri, contra così fatte indecenze i santi Padri addussero.

13. Non si prende a far' esame delle citazioni dal nostro Scrittore addotte, perchè questo sarebbe un criticar l'autore più tosto che l'opinione, e perchè tutto ciò, che porta in lungo, si sfugge: ma osservisi questa di Papa Gelasio per saggio. *Cur sancti Pontifices imperantibus*
pag. 10. *Magistratibus Christianis non effecerint, ut Theatra penitus diruerentur, Gelasius Papa respondet. Ego negligentiam accusare non audeo prædecessorum, cum magis credam, for-*

tasse

tasse tentasse eos, ut hæc pravitas tolleretur, & quasdam extitisse causas, & contrarias voluntates, quæ eorum intentiones præpedirent. Il passo è nello scritto di Gelasio I. *adversus Andromachum*. Conc. tom. 5. p. 360. Se il Padre ne avesse veduto solamente il titolo, avrebbe imparato, che Gelasio scrivea quivi contra quelli, *qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant*; e che nulla ci si tocca di spettante, o di relativo a Teatri. Aggiunge il Padre ancora, che Gelasio *Theatrorum abusum præcidit*, il che all' Istoria ecclesiastica è ignoto; come ignoto è parimente, che gli abolisse l'Imperadore Arcadio a istanza di S. Giovan Crisostomo; e come ignoti sono più sentimenti alla opinion sua favorevoli, che senza addurli afferma trovarsi in antichi profani Scrittori.

14. Non è ancora da tralasciare, dove per provar che sia più facile, abolire i Teatri che correggergli, cita *la legge seconda de Maiuma Cod. Theod. ubi dicitur, Sed ut proclive est* &c. e sei versi apporta come di quella legge, la quale non ne ha parola. Chiunque abbia veduto leggi, ben conosce subito, che non parla legge, ove declamazioni di S. Giovan Crisostomo si rammentano. Chi scrive giudicò subito, que' detti o esser del Baronio, o del Gottofredo: ricorso però al Baronio gli ha trovati a disteso nell' anno 399. S'inganna il Padre inoltre confondendo il Maiuma, ch'era un abuso scelerato, il quale non era legato punto al Teatro, con le recite Tragiche, e Comiche. Così prende errore nel creder che Domiziano ordinasse, *ne Equites Romani Theatralibus ludis interessent, id gravi persona indignum reputans:* sentimento dal colui costume ben diverso, e lontano. Le parole di Suetonio, *licentiam Theatralem promiscue in Equite spectandi inhibuit*, significano, che proibì a chi non era dell'Ordine Equestre di porsi ne' luoghi destinati agli Equiti.

pag. 166. pag. 6. Domit. c. 8.

Così

pag. 1. Così donde tragga, che Costantino *Spectaculis bellum indixit*, non c'è chi potesse dire, e il passo d'Eusebio che cita, mostra più tosto il contrario: è noto che durarono più di due secoli ancora. Si trapassa il citar Cirillo Alessandrino per Clemente, Teodosio per Teodorico, *Provenzalibus Poetis*; e simili, perchè potrebbero essere sbagli anche di stampa. Ma tanto basti per far conoscere, come questo Scrittore anche nelle autorità, delle quali fa tanta pompa, o per un verso o per l'altro prende sempre errore.



CAPO



CAPO TERZO:

Quanto fuor di ragione il recente Autore contra chi diede fuori le dodici Tragedie inveiſca, e come tutte le ſue imputazioni ſon chiaramente falſiſſime.



L bellicoſo ſpirito del P. Concina non è mai ſtato poſſibile di ſcrivere ſenza far battaglia; nè ſi è veduto egli mai promuovere il bene, ſenza nell'iſteſſo tempo a molti, o almeno ad alquanti, far male. Queſta volta ha preſo acerbamente a perſeguitare, chi ſi ſarebbe aſpettato in tal materia tutt' altro; e ciò con tanto maggior baldanza, quanto che trattandoſi di perſona iſolata, e che non è di neſſun corpo, e di neſſuna colleganza, ha creduto di poter trionfare a man ſalva, di poterla annichilare ſenza contraſto, e di formarne alla ſua gloriola uno ſtrepitoſo trofeo. Deſiderabil ſarebbe, che giungeſſe a ſua notizia la maraviglia, che il comune degli uomini, e de' buoni Religioſi in particolare, di queſto ſuo procedere ha preſo; poichè ſi aſpettava all'incontro ognuno, che per rimproverare la diſoneſtà de' Teatri, adduceſſe prima d'altro quanto per rendergli oneſti, e per abolire i diſordini del

passato secolo, si è ingegnato di fare, benchè laico, il preso da lui di mira in questo suo libro; e si aspettava, che per convincere, non esser necessaria l'immodestia, anzi nè pure gli onesti amori, ed il matrimonio, per render gradite le recite, prima d'altro la sua Tragedia ei ricordasse, e del di essa fortunato incontro facesse pompa. Essendosi egli tutto al contrario condotto, anzi quel medesimo, a dispetto del comun sentimento, avendo reso delle sue saette principal bersaglio, l'imputato a torto è stato qualche tempo in dubbio, se prendesse a difendersi, o no. Stava per il no l'uso suo più frequente, in virtù del quale nè pure a tre altri non piccoli, e parimente sanguinosi libri, dal medesimo contra di lui dati fuori, ha risposto parola; e parimente la massima sua costante, ove di religione, e di coscienza si tratti, di ridersi d'ogni umana accusa, e di quel tribunale solamente far conto, ove la verità non sarà offuscata, e dove tutte le sante apparenze non varran nulla. Forti ragioni hanno con tutto ciò persuaso in quest' occasione il contrario, e fra l'altre quella, di non pregiudicare alla coscienza di questo buon Padre, con occultargli il debito indispensabile che ora egli ha, di render la fama. Le imputazioni che dà, si voglion credere nate dal non aver vedute le cose in fonte, e dell' essersene riportato a false informazioni, ed a suggerimenti sinistri. Ora facendogli si vedere, come le sue disonoranti accuse posano tutte in falso, non è da dubitare, ch' egli non sia ben tosto per ritrattarsene, e per restituir la fama all' offeso. Da questo debito non solamente non assolve la Moral severa, ch'ei professa, ma niuna si troverà così rilassata che non l'ingiunga. Nè in contrario si adduca, che chi scrive contra, imputa sempre all' avversario errori; perchè non si tratta qui d'opinioni, ma di fatti. Asserisce

egli

egli per cagion d'esempio, e replica sonoramente, che il Maffei abbia difesi, e promossi i Teatri licenziosi ed osceni, ne' quali senza mortal peccato nè pure comparir si può. Quanti saranno, che abbiano alla mano i suoi scritti, o che si vogliano prender cura di ricercarli, per accertarsi, e per esaminare, se sia vera o falsa cotale accusa? e quanti saranno, che al detto del Religioso cieca fede avranno, talchè anche dopo dimostrata la verità, si resteranno con tal credenza? altro rimedio non c'è adunque, se non che chi ferì, secondo il dover di coscienza risani. Non mancherà chi grandemente compassioni la condizione, e la necessità di chi scrive, generale essendo il cortese compatimento di tutti gli uomini onesti, nel veder di nuovo così furiosamente assallto, chi per bontà loro credono meritar tutt' altro. Ma non si potrebbe credere, quanto in tal fatto quest' uomo bizarro sia indifferente. Altro diletto in questa vita ei non ha, nè cerca, che passare ogni giorno alquante ore leggendo, e scrivendo. Che il suo scrivere sia in una materia, o sia in altra, gli torna il medesimo, e gli fa passare il tempo con piacere ugualmente. Il leggere ciò che l'offende, e il rispondere, non l'inquieta niente più e non gli dà maggior noia, che se leggesse, o difendesse l'Iliade d'Omero, o l'Eneide. Piaccia a Dio, che questa insensibilità non abbia un occulto fondo vizioso, e non nasca dal credersi troppo superiore, o dal troppo disprezzar gli avversarj. Ma come prendersi in oggi cura di ciò, che si stampa, quando tutto viene da mero spirito di Partito, e quando stravaganze inondano, che al lume di ragione dalla suprema mano nell' uomo inserito, insulto fanno, e vergogna! In grand' errore ei però sarebbe, se non conoscesse a pieno, assai più de' nimici essersi ingannati tutti quelli, che l'hanno onorato d'elo-

gj. Tutto dee servire, a far meglio intendere, quanto poco conto si debba far della lode, e del biasimo, e come in fine il solo Ecclesiaste l'ha intesa : הבל הבלים
Eccl. I. 2. הכל הבל *vanitas vanitatum*, *& omnia vanitas*.

2. Ora la prima imputazione, dal nuovo Scrittore avventata, si è, che l'editore delle dodici Tragedie esorti
pag. 69. a frequentare i Teatri: *nonnullos cum verbo, tum scripto accessum ad Theatra Suadentes*. Avvertasi, che se ben parla nel numero del più, intende sempre in singolare dell' elettosi per avversario. Acciochè non se ne dubiti, lo caratteriza più volte in modo, ch'è l'istesissimo, che proferirne il nome; e il nome ancora in qualche luogo del libro non manca. Ecco per esempio come in questo luogo seguita. *Qui se jactare gloriabundi audent, pro*
pag. 70. *religionis defensione scribere, dum religioni insidias struunt: dum Mimos, & Mimas amoris profani lenocinia referentes, Christianis Suadent spectandas, audiendasque*. E perchè questo gli parea poco, *Illi ipsi qui Christiani, qui Theologi,*
pag. 71. *qui . . . . : audire volunt, blaterare non reformidant, licite Frequentari nunc Theatra posse: impietas usquequaque grassatur*. Torna sul medesimo più volte. *Qui Theatra*
pag. 9. *Frequentanda & scriptis, & voce non prætermittunt, magnam utique animarum messem æterno igne comburendam colligent*. Si esaminino tutti questi detti, e se questo non è un torre a torto la fama, dove, e quando sarà, che tal peccato commettasi? tanto maggiore è qui il peccato, quanto che tutto questo è falsissimo. Trovisi nel Proemio a quelle Tragedie, trovisi in tutti gli scritti di tal' Autore, un sol periodo, un sol verso, che esorti a frequentare i Teatri; trovi chi l'abbia udito mai persuadere, ad ascoltare i lenocinii de' Mimi, talchè debba computarsi fra quegli *apostoli del diavolo*, i quali *alios ad Fre-*
pag. 129. *quentanda Theatra inducunt*, e trovandosi, si chiamerà in colpa,

colpa, si darà vinto, e ritratterà i suoi detti. Ma se ciò non gli venne in mente già mai, con qual coscienza questo Scrittore tal falsità divulga? credesi egli esente da quelle leggi di Cristiana Morale, che sono agli altri prescritte? L'aver procurato, che si mettano in disuso le oscenità del passato secolo, e che si recitino più tosto Tragedie onestissime, e castissime, sarà il medesimo che aver esortato i Fedeli a frequentare i Teatri, e il medesimo che rendersi apostolo del diavolo? Predica il Padre santamente, i divertimenti de' Christiani, *Christianorum oblectationes*, *delicias*, *& spectacula*, dover' essere *carnis conflictationem*, *jejunia*, *lacrimas*, *cilicia*. Predica il piacer delle Comedie infesto essere *meditandi studio*, *carnis macerationi*, *Christianæ pœnitentiæ*. Quando mai contra così sante insinuazioni ha detto parola il suo avversario? avrebbe potuto dire, che non bisogna confondere il consiglio col precetto: *præceptum Domini non habeo*, disse S. Paolo, *consilium autem do*. Avrebbe potuto dire, che non è sperabile l'ultima perfezion Cristiana in un popolo, e che anco alla vita divota qualche divertimento i Santi permettono, purchè moderato, e adattato alle persone, ed al tempo. Avrebbe potuto dire col gran Muratori, che *non si può pretendere dal Popolo la santa vita, e perfezione de' Claustrali*. Ma nè pur questo ebbe occasion di dire. Vide in sua gioventù, come i Teatri erano scandalosi: cercò a tutto potere di far conoscere, come ciò e della Cristiana Morale, e della stessa arte Poetica era un distruttivo. Dotti e modestissimi componimenti procurò si sostituissero. Non ebbe cuore di tentar d'avvantaggio: di strepitare in quella vece, che per salvarsi è necessario demolire, ed incenerire i Teatri, non gli venne in mente, perchè, in vece di rimediare a i disordini, avrebbe temuto di far ridere. Ma ora tanto

pag. 10.

pag. 84.

1. Cor. vii 25.

Publ. Felic. p. 171.

pre-

pretende, e tanto intima il nostro recente Scrittore. Diasene lode a Dio. Se l'otterrà, gli faremo applauso, perchè il far opere di pietà in vece di svagarsi con udir Comedie, sarà certamente maggior perfezione Cristiana, e a questa non c'è Cristiano, che voglia opporsi. Ma non era necessario accoppiare a così divoti ricordi imputazioni calunniose; tanto verificandosi, che il Maffei abbia persuaso a frequentare i Teatri, quanto che Casisti si
p.xxxviii trovino, *qui etiam ipsos Clericos, & Presbyteros animant ad eiusmodi spectacula frequentanda*, come francamente afferma, senza veruno citarne, il nostro intrepido Autore.

3. Ora come falsa è quest'accusa, così ne è parimente quella, che le Tragedie da lui date, o suggerite, sieno libidinose, ed oscene. Il ciò udir solamente, ributta, e accende di sdegno chiunque le udì, o le lesse. *Fornica-*
pag. 119. *toriam Mimorum, & Mimarum musicam, qua Cleopatræ, Meropæ, Semiramidis, Sofonisbæ, & ceterarum similium muliercularum, & scortorum extolluntur facinora amatoria*. Quattro altre volte oltre a questa nomina, e rimprovera le predette Tragedie, quasi fossero esemplari d'impudicizia. Se in esse e se nell'altre *extollantur scortorum facinora amatoria;* se nelle recite loro intervenisse musica di sorte alcuna; se in veruna delle dodici si veggano azioni da Mimi, o da Mime, dicalo chi le conosce. Dica parimente chiunque sia, se si possa con verità Cristiana parlar
p. 211. così: *qui Tragœdias ætatis nostræ purgare a flagitio non eru-*
p. 210. *bescunt:* e parimente così: *Tragœdiarum turpium, ut omnes sunt, quæ Hodie in Theatris publicis recitantur*. Delle tante ancora, che dopo la Merope in questo secolo son venute in luce, ce n'è alcuna, che possa d'oscenità accusarsi, e che eciti a concupiscenza? da tal macchia son per verità lontanissime. Or come potea dunque scrivere
pag. 17. il nostro Autore: *Non unum gravissimum scelus, sed fla-*
gitio-

gitiorum multitudinem perpetrant, & omnium vitiorum gymnasium aperiunt Mimi, & Mimæ, Comœdias, Tragœdiasque Hodiernas repræsentantes? E come ardito ha d'asserire non poterſi moſtrare nè pure una ſola Tragedia, o Comedia, *quæ in publico Theatro recitata a mulierculis, & viris, adiectis actibus intermediis, choreis, muſica, cæteriſque omnibus, quæ turpitudinem, & obſcenitatem olent, polluta non fuerit?* Nè la Merope, nè le dodici, nè l'altre recitate Tragedie hanno mai avuto intermezzi, nè immodeſti balli, nè aggiunte turpi, ed oſcene: onde punto non ſerve queſto ripiego, per far credere anche queſte in qualche modo peccaminoſe. Per ſe ſteſſe poi, o non hanno amori, come l'Oreſte, l'Edipo, ed altre, o gli hanno in modo, che di tal paſſione, quando ſia criminoſa, e ſregolata, ſe ne genera negli animi ſpavento grande. Quanto orrore non ne produce la ſceleraggine di Semiramide, e le orribili atrocità che ne provengono? l'errore, e il pentimento, e il fine delle Gemelle Capuane non equivale a una predica?

4. Tutto il corpo della nuova opera s'indirizza a provare, che la *profeſſione* di chi recita, o canta in Teatro, *eo tendit, ut ad peccandum alliciat, & invitet:* qual tendenza diabolica, ed inaudita! ſi sforza di provare, che *fornicandi, adulterandi artem inſtillant, & docent;* e ciò ch'è il meglio, che gli uditori *poſt auditam impudicitiæ lectionem in Theatro, & ſcortationum repræſentatione excitati, atque Mimorum & Mimarum aſtutiis, lenociniis, & inſidiis inſtructi* UNA CONVENIUNT, *& quæ in Theatro didicere,* OPERE COMPLERE STUDENT. Tutte queſte iniquità il noſtro Autore di ſua teſta ſuppone; quinci aſſeriſce, e narra, che ſi approvano, ſi difendono, ſi fomentano da quel miſero, che gli è caduto in diſgrazia. *Libidinis monſtrum fovet, dum voluptatis negotium Theatrorum defenſione accendere,*

p. 141.
p. 89.
p. 211.
p. 123.

dere, & amplificare studet. Questi sono in oggi i libri di divozione, e di Moral severa, e son quelli che si passano, si applaudono, e s'incoronano. Che diremo del rimproverare, che l'Antiquario con quest' arte seduca gl'incauti? *Sileant ergo prisca Antiquitatis venatores, desinantque Seducere imperitos*. Che diremo dell' accusarlo di niente meno, che *di fabricar' insidie alla religione*, benchè ardisca vantare di scrivere in difesa di essa: *dum religioni insidias struunt*. Abbiam veduto il rimprovero, del voler lui esser tenuto *per Cristiano*, *per Teologo*, *per* . . . . . qui si sopprime nella stampa il rimanente; dove chi può pensare qual' orribilità innominabile dovea seguire, o da lui stesso perdonata, o cancellata da' Revisori? Ora quanto a torto, e quanto fuori d'ogni ragione, d'ogni Cristiana legge, d'ogni civiltà, d'ogni umanità, divulghi questo Padre, e falsissimamente faccia credere a tutto il Mondo, che il galantuomo elettosi per avversario abbia difese, e lodate le Scene indegne, ed infami, ed abbia così *studiato d'accendere*, *di promuovere*, *e d'amplificar la libidine*, è affatto soverchio lo spender parole per dimostrare. Veggasi solamente il primo Capo di questo libro. Veggasi come quanto in fatto di Teatro operò, tutto fu per bandirne l'oscenità, e la licenza. Veggasi nel suo Proemio, ed altrove, come riprovò fino quelle Tragedie, che *si rigirano su gli amori benchè onesti*, e come lodò l'Italia, perchè *dalla corruzion degli amori lungo tempo si astenne*.

pag. 34. pag. 10. p. xvii. Annot. alla Mer. p. 278.

5. Gran disgrazia di questo Scrittore si è, che fra tutte le imputazioni da lui pensate, una sola non se ne trovi che non sia falsissima. Odi questa, Lettor gentile. Fu detto in quel Proemio, che scuola si potrebbe, e si dovrebbe nella Scena introdurre, *seminando in molte cose il buon sentimento, e varie notizie spargendo, e il meglio del-*

p. xxxiv.

la

la Morale in coloro instillando, che nè vorrebbero, nè saprebbero imparar tanto da' libri. Ognun vede, come s'intende del comune del popolo, che leggere i Morali Scrittori o non sa, o non vuole. Imputa qui il Padre, che si sia detto, più pura Morale impararsi dalle Comedie che dalla sacra Scrittura: *felicius ergo inter Mimos & Mimas defæcatior Moralis succus instillatur in eorum animas, qui nollent, aut nescirent ex Bibliorum, & similium librorum lectione perdiscere.* pag. 177. Ma dove mai si è mentovata in quel Proemio la sacra Scrittura? Potrebbe ciò credersi, se non si vedesse? quai travedimenti, grand' Iddio, quai mostri! E chi ha più inteso dire, *la Scrittura, e libri simili*, quasi altri ve ne siano dell' istessa spezie, e da metter con essa in paraggio.

6. Oppone, e secondo l'elegante moda dieci volte annoiando ripete, che sia *chimericum, atque perridiculum* pag. 48. il dire, che gli antichi Padri detestarono i Teatri per l'Idolatria, quale in se racchiudevano. Dovremo credere adunque, che questa non dispiacesse loro? Ma qui gran calunnia, benchè ridicola in sommo si fabrica: che il suo avversario abbia scritto, per la sola Idolatria, e non già per l'impudicizia, essersi allora riprovati i Teatri. *Quanta sit inscitia, & quam vana iactatio illorum, quos non pudet effutire, ob Solam Idololatriam Theatra improbasse.* Perchè non si dubiti di cui parli, se ben usa il plurale, lo dichiara da principio così: *vetita non solum ob Idololatriæ crimen, ut falso contendunt Antiquarii quidam, verum etiam ob interdictionem impudicitiæ.* pag. 11 Così altrove: pag. 16. *Opponunt priscæ antiquitatis periti Lactantium, quem contendunt ob Solam Idololatriam* &c. E di nuovo: *quam* pag. 246. *crassa laborent Inscitia prophanæ Antiquitatis cultores illi, qui scribillant, Patres Theatrorum frequentiam Christianis interdixisse, quod essent Diis dicata, Secus ob turpitudinis,*

& vitiorum repraesentationem. L'istessa imputazione vibra
tom. 1. il Padre Mamachi: *an Solam Idololatriam hi reprobant, ut*
p. 148. *Maffeius putat?* Il P. Concina replica l'istesso altre vol-
te, e paragona l'avversario a un Anicella, che nel suo
p. 273. Latino vuol dire *Anicula*. *Ineptissimum commentarium vix*
Anicella dignum, Patres Theatra improbasse eo Tantum ti-
tulo, quod Idololatriae crimine laborarent. Or con qual fron-
te si stampa in oggi contra quelle verità di fatto, che a
tutti gli occhi appariscono, e brillano? Ha sognato il
Maffei di dir mai, che per la sola Idolatria? sonosi a-
dunque nascosti da lui que' passi de' Padri, che le osce-
nità di que' Teatri detestano? Veggasi in dietro alla pag.
15. In quell' istesso Proemio non si parla de' Mimi, e
de' Pantomimi? non si spiega, come *le mimiche Teatra-*
p. xxvii. *li rappresentazioni erano piene d'oscenità, e di laidezze*, e
come sopra queste principalmente cadevano *l'infamia, e*
i rimproveri degli antichi? Non si dice quivi, che i san-
p. xxx. ti Padri *accusar sogliono le azioni impudiche, i movimenti*
indecenti, gli atti indegni, le sceleraggini dell' orchestra, le
donne disoneste, il comparir nude? e a dispetto di tutto
questo si stampa, che l'Antiquario non si vergogna d'as-
serire, che i santi Padri non riprovarono altramente il
Teatro per la disonestà, ma unicamente per l'Idolatria?

7. Di questo punto non sarà inutile, nè all' erudito
Lettore discaro, che di proposito qui si ragioni. L'Edi-
tore del Teatro Italiano rappresentò, come quando i
santi Padri le laidezze de' Teatri esecravano, non inten-
deano di accomunar co' Mimi le Tragedie, e le Come-
die, quali abbiam veduto, come a nostra confusione e-
rano assai più oneste di molte delle nostre, e come non
vi poteano accadere disoneste rappresentazioni, mentre
donne non ci avean parte, e non ci comparivano. Ma
perchè parea ripugnasse a questo, il veder qualche volta
con-

condannarsi da i Padri in genere tutti i Teatrali spettacoli, sciolse tal difficoltà rispondendo, che con tutta ragione li condannavano tutti, e predicavano che qualunque si fossero, era un rinunziare all'esser di Cristiano l'intervenirvi, poichè in quel tempo i ludi Scenici, come gli altri ancora, *erano atti di religione, che necessariamente inchiudeano l'Idolatria*; onde per oneste, e incontaminate che le recite fossero, non era mai lecito concorrervi insieme co' Gentili. Non è di questa opinione il P. Daniele; ma ne farà chiunque dell' antica erudizione, ch' egli deride, abbia qualche traccia. Generalmente tutti i Ludi, cioè i publici spettacoli, e i luoghi a ciò destinati, eran dedicati a gli Dii. Il Circo principalmente a Nettuno, l'Anfiteatro a Diana Taurica, e a Marte, il Teatro principalmente a Bacco. Però de' Circensi scrisse Isidoro, *sacrorum causa, ac Deorum gentilium celebrationibus instituti sunt; unde & qui eos spectant, Dæmonum cultibus inservire videntur*. Al culto de' Demoni molto più chiaramente serviva, chi interveniva a qualunque recita ne' Teatri. Coloro che in essi operavano, si chiamavano in Greco *Artefici di Bacco*. Gellio: *Græce appellantur* οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται il che si ha anche in Plutarco nelle Qestioni Romane. Veggansi le note a un' iscrizion Greca ne' *Traduttori Italiani*. Presso la scena erano are stabili in onor degli Dei. Nella Mostellaria di Plauto un servo minacciato dal padrone, per assicurarsi da ogn' insulto, va a seder su l'ara, ch' era sacro rifugio: *Ego interim hanc aram occupabo*. Il vecchio perchè si levi, lo chiama a se: *ne occupabis obsecro aram*, e per ingannarlo dice, che vuole un consiglio da lui. Ma il servo scaltro: *sic tamen hinc consilium dedero; nimium plus sapio sedens*: Vien poi sgridato da chi soppraviene: *Sed tu quid istuc confugisti in aram inscitissimus?*

p. xxiii.

Orig. l. 18. c. 27.

l. 10. c. 12

Trad. pag. 121.

Nel Rudente di Plauto: *Tange aram hanc Veneris. Per Venerem hanc jurandum est tibi*: e di nuovo, *Tene aram hanc*. In Grecia la prima instituzione, che si vegga de' Diod. lib. 17. ludi Scenici, fu *in onore di Giove, e delle Muse*, fatta da Archelao Re di Macedonia per relazion di Diodoro. Alessandro li rinovò prima di passare in Asia: e in Fe- Plut. in Alex. nicia gli onori de' Numi con sagrificj, e co' *certami de' Tragici* solennizò. Su quell' are stavano foglie, ed erbe sacre. Nell' Andria di Terenzio: *ex ara hinc sume ver-* Liv. lib. 4 *benas tibi*. In Roma il Dittatore *praeeunte A. Cornelio Pontifice maximo ludos magnos tumultus causa vovit*. Gli Sce- Liv. l. 7. nici abbiam dall' istesso Livio, che s' introdussero *inter alia cœlestis iræ placamina* per una gran pestilenza. Vi- Vitr. l. 5. c. 3. truvio: *Deorum immortalium diebus festis, ludorum spectationibus eligendus est locus Theatro quam saluberrimus*. Varrone avea scritto *de Scenicis originibus*, e da quell' Ope- Censf. c. 7. ra trasse Censorino, come per funesti avvenimenti fu ordinato di far Giuochi solenni a Dite, e a Proserpina; e nella medesima si può credere, che leggesse S. Agostino, Civ. Dei l. 4. 5. come quel dottissimo uomo, *non in rebus humanis sed in rebus divinis poneret ludos Scenicos*. Per la liberazione dal- Cic. in Catil. 3. Lib. 45. la congiura di Catilina *ludi decem per dies facti sunt, neque res ulla, qua pertineret ad placandum Deos pratermissa est*. Abbiam da Dione, che per essersi terminato il Tempio di Venere, ludi votò Cesare, e per lui gli adempì Ottaviano in Teatro. Declamando Aristide a gli Smirnei contra le Comedie, principalmente per la maldicenza e satira, che vi regnava, tutti gli altri onori, e culti lodava, che si prestassero a gli Dii fuor di questo. Raccolgasi con quanta ragione scrivesse S. Cipriano nell' Epistola sopra gli Spettacoli, che la Scrittura sacra *omnia spectaculorum genera damnavit, quando Idololatriam sustulit, ludorum omnium matrem*. De' Scenici spezialmente basta-

va

va secondo il medesimo sapere, ch' erano *Cereri (leg. Veneri) & Libero dicati*. Non era necessario espressamente proibire questo spettacolo, e quello: bastava riflettere, che *diabolus artifex, quia Idololatriam per se nudam sciebat horreri, spectaculis miscuit, ut per voluptatem possit amari*: Per questo è, che si condannava allora il corso delle carrette, e non si condanna ora la corsa de' Barbari. Così Tertulliano: è vero, che non si trova nella Scrittura, *non in Circum ibis, non in Theatrum*, ma s'intima ciò con altre parole, ed in altri modi: e se *ex Idololatria universam spectaculorum paraturam constare constiteris*, chi dubita, che non sien tutti vietati da quell' istessa legge, che l' Idolatria proscrive? Lattanzio parimente: *ludorum celebrationes Deorum festa sunt*, e appresso: *Si quis igitur spectaculis interest, ad quæ religionis gratia convenitur, discessit a Dei cultu, & ad Deos se contulit*. de Spect. c. 1. c. 4. l. 6. c. 20.

8. Non pare si possa con più evidenza provar l'assunto. Ma il nostro autore avendo trovato citate quelle parole di Tacito, *studia plebis exarsere, quia redditi quamquam Scenæ Pantomimi, certaminibus sacris probibebantur*, si è immaginato per quell' aggiunto di *sacris*, che due spezie di spettacoli ci fossero, *alterum Deorum cultui, alterum populi oblectamento dicatum*; e che *quæ populi oblectationi, & lætitiæ destinata erant, nihil sapiebant Idololatriæ*: il che non si può dire, se non da chi sia in una piena ignorazione degli usi antichi, e nè pur sappia, che le statue, e le are de' falsi Dei tenevano sempre, spezialmente ne' Teatri, principal luogo; e che all' uno, e all' altro fine, cioè per onorare i Numi, e per dilettare il popolo tutti gli spettacoli eran diretti. Non sarà importuno lo spiegare quelle parole *certaminibus sacris*, già che gli eruditi comentatori non le hanno illustrate. L' aggiunto di *Sacri* credo facesse intendere i giuochi Quinquennali, più solenni Ann. l. 14 p. 7.

lenni di tutti gli altri. Erano proprj de' Greci, incominciati co' giuochi Olimpici. In Roma, se ci riportiamo a Suetonio, ne fu autor Nerone: *instituit & quinquennale certamen primus omnium Romæ more Græco*: ma Dione tre volte ne fa menzione in tempo d'Augusto. Gl'instituiti in memoria della vittoria Aziaca continuarono, e ne avean cura li quattro ordini principali di Sacerdoti a vicenda. Nerone però gl'introdusse nel Teatro interamente alla Greca: *Quinquennale ludicrum Romæ institutum est ad morem Græci certaminis*; acciochè gareggiassero cantori, e recitanti, proposte corone a' vincitori, il che fece per la pazzia di farsi poi coronare egli stesso. Perciò da principio scelse Napoli, *quasi Græcam urbem*, dove perciò i Quinquennali regnavano, ed avea intenzione di passare in Grecia, e di acquistar quivi in essi *sacras coronas*. L'istesso Storico nel principio del libro seguente. *Senatus propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert Imperatori victoriam cantus*. Giulio Firmico: *Tertia pars Tauri, si in horoscopo fuerit inventa, celebres facit Scenicos, qui in sacris certaminibus constituti pulcherrima consequentur coronarum insignia*. Abbiam da Polluce, che ne' *Certami chiamati Sacri il premio consisteva nella sola Corona*. Che per sacri certami s'intendessero i Quinquennali, l'insegna Strabone precisamente, parlando de' Napolitani: *il sacro certame Quinquennale da lor si celebra*. I Pantomimi adunque ottennero da Nerone di poter ritornare su la Scena, ma non di agire ne' Giuochi Quinquennali, ch'erano i più nobili, e solenni, di che si dolea la plebe. Il nostro autore cava da questo fatto, che gli spettacoli fatti per dar piacere al popolo *nihil sapiebant Idololatriæ*, ch'è veramente deduzione improvisa, ed inaspettata; ma ne cava ancora, *Romanos ipsos hanc religionis profanationem cognovisse, atque Histriones*

Svet. Ner. c. 12

L. 51. init.

Tac. Ann. l. 14.

Ann. lib. 15.

lib. 16.

l. 8. c. 10.

l. 3. c. 30. ἱερῶν ἀγώνων &c.

lib. 5.

lib. 5. p. 181.

nes Templis probibuisse. Che mai hanno quì che fare i Tempj? e chi ha mai più inteso, che istrioniche, e mimiche rappresentazioni si facessero ne' Tempj? e che bisogno ci fosse di ciò proibire? Quanto è facile in questo modo il far molti libri!

9. L'autore del bersagliato Proemio per comprovare, che *le azioni sceniche, e gli altri spettacoli più famosi erano le divozioni più solenni de' Gentili*, e non si potea però intervenirvi, senza contribuire *alla gloria de' falsi Dei*, alquanti passi d'antichi Scrittori accennò, che ben lo dimostrano. Di essi l'avversario un solo prende a combattere, ch'è di Tertulliano: *spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas, quin & ipsis rebus, de quibus transiguntur, praetersumus*. Essendo che il Proemio ne dava solamente un cenno in volgare, l'addusse così: *intanto rifiutiamo i vostri spettacoli, in quanto le origini loro, che sappiamo dalla superstizione prodotte, sprezziamo*. Qui strepita il Padre, *adductam auctoritatem mutilam esse*: e perchè? perchè seguita, *Nihil est nobis dictu, visu, auditu cum mania Circi, cum impudicitia Theatri, cum atrocitate arenae, cum xysti vanitate*. Or ti par' egli, Lettor gentile, che senza questo senso il precedente, ch'è in tutto e per tutto diverso, sia mutilo? Continua egli: *Non ergo ob Solius superstitionis originem* Tertulliano i Teatri detesta. Ma chi mai ha detto questo, o pensato? nè di ciò si trattava quivi punto, ma dell'essere atti di religione, e di culto de' falsi Dei, le Teatrali recite. Esagera poi, che la sentenza delli Scrittori non va desunta da un passo, ove non si tratta di quella materia, e che malamente *Antiquitatis cultores truncatum textum opponunt*. Dove sembra, che infuriato nel suo calore, non solamente il luogo di Tertulliano, ma nè pure il Proemio,

p. xxv.

Apol. c. 38

P. 25.

mio, contra il quale declama, abbia letto; perchè avrebbe veduto riferirsi in esso, come Tertulliano *nel libro de-*
p. xxv. *gli Spettacoli mostra partitamente dall' origine, da i modi, dall' apparato, da' luoghi, da' motivi, dagli operatori, e dalle funzioni annesse, ch' ogni Giuoco publico era un impasto di religion gentilesca, e d' idolatria*. Ci sovvien' ora di Salviano, in cui parimente si ha: *cum redimus ad spectaculum, relinquimus fidem Christi:* e non molto dopo. *Per turpitudinem criminosas aeterna illic salus Christianae plebis extinguitur, & per sacrilegas superstitiones maiestas divina violatur. Dubium enim non est, quod laedunt Deum, ut pote Idolis consecrata. Colitur nempe, & honoratur Minerva in gymnasiis, Venus in Theatris* &c.

10. Ecco a evidenza confermato ciò, chè nel Proemio si disse più in breve, come gli spettacoli, e i Teatrali più degli altri, involgeano l'Idolatria. Ma leggiadra cosa è, che il Padre imputa con gran pompa all' elettosi per avversario, d'aver rubato questo pensiero a
p. 169. un autor Francese: *lepidissima paradoxa a Gallico Scriptore mutuo accepta absque foenore evulgavit*. Se il dimostrato finora sia un *paradosso*, giudicherà chi legge: e così è da dire del non essersi computati co' Mimi i Tragici tra gl'infami, di che si tratterà a suo luogo: ma che tai sentimenti siano stati rubati a quel Francese, tanto s'accosta al vero, quanto che l'autor del Proemio nè l'avea inteso mai nominare allora, nè al bel giorno d'oggi l'ha pur veduto, non che letto; in vano avendone ora fatto ricerca. Non pertanto francamente, e molte volte
p. 170. ripete: *Non aliud ingenii acumen, nec selectiorem eruditionem Auctor noster ad hoc quod attinet praesefert, quam quia est in refricandis vanis commentis a saeculo fere editis*. L'ingegno, l'erudizione, e la novità sono doti riservate a lui; ma da' passi di quell' autore qui addotti apparisce,

com'

com' ei non conobbe i Mimi, e non distinse fra Mimi, e Tragici: ecco però se il Maffei potea rubar da lui. E' si potrebbe anche dare, che di tutti i passi dal Maffei addotti per comprovare il suo assunto, nè pur uno ne avesse citato quello Scrittore, essendo che niuno in fatti se ne vede in que' pezzi, che il Padre trionfante trascrive, onde in che sta questo furto *absque fœnore?* nell' aver detto che gli spettacoli scenici conteneano Idolatria? ma chi nol vide? e per poca erudizione ch'altri abbia, chi pur nol vede? Dove mai tal notissima riflessione ha il Maffei vantata, talchè *tamquam arcanam doctrinam, & interpretationem selectissimam Italis divendat?* e dove l'ha data, *ut novum, peregrinum, inauditumque inventum*, come l' insaziabil Padre per la quinta volta rinfaccia? si possono inventare più false accuse, e sogni più ridicoli? mostri se può una sola parola, che in qualche modo giustifichi così fatti rimproveri. Veramente le passioni acciecano. Fa gran forza su questo, che l'umano ingegno *angustis clauditur terminis*, onde non si possa avere abilità a due studj: ma potrebbesi anche dir con Cicerone nel Bruto, *est mos hominum, ut nolint eumdem in pluribus rebus excellere.*

p. 113.
p. 115.
p. 117.

11. Altra non meno amena imputazione lavora. Parlando dell'arte Poetica, fu detto nel Proemio, che destar furori d'applauso non si è veduto mai con Tragedie, nelle quali *orma non sia di Teatrale:* e poichè di materia si trattava riguardata dall' autore come studio di passatempo, scherzando soggiunse, che *la forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misterj s' intende.* Ad ogni dilettante è noto, come con esso s'intendono in Italia le azioni in scena, e così si spiegò nelle Annotazioni alla Merope p. 184. Ma il P. Daniele sogna, ch'egli abbia quivi inteso de' misterj della superstizion

p. xvii.

p. 170. de' Gentili: *scribit, paucos dumtaxat Ethnicæ superstitionis mysteriis initiatos vim hujus vocis Theatralis percipere*. Qual mai relazione, santo Iddio, fra questa voce, e la religion de Pagani? Prosseguisce: *Hæc mysteria ab integro fere sæculo Gallis, a quibus exhausit Auctor noster, plane reserata erant*. Se più fuor di proposito (perdonisi in grazia) sia possibile di pensare, e di favellare, per verità non saprei. Dice altresì, e ripete, che gli affetti eccitati *in o-*
p. 170. *gni persona di buon senso* con la Merope, ripugnano *sanctitati Evangelicæ*, quasi l'amare una madre teneramente l'unico figliuolo, all'Evangelio ripugni. Il Signor Voltaire all'incontro ha detto, che in questa Tragedia *il più tenero interesse nasce dalla virtù più pura*. *Questi*, insulta
p. 177. il Padre, *sono effata, & theoremata* di chi belligera *cum Calvinistis, Baianistis, & Iansenistis:* non gli piace, che con questi il suo avversario combatta, e lo getta in faccia più volte, e il combatter con essi vuol che ripugni all'aver composta in sua gioventù una Tragedia. Dopo queste, e altre simili premesse fa questo vanto. *Calamum acui, ut animas Christi sanguine redemptas a tam immani fascinio averterem*. Qual *fascinio* sia stato questo, il saggio Lettor l'ha veduto. Ha veduto, se cadano a proposito, per coprir la furiosa passione, così sacrosanti scongiuri. Ha veduto, se possa questo Scrittore imputare *stratagemi* all'editore delle 12 Tragedie, e se possa in buona coscienza opporgli, di fingere riformazione, per
p. 179. protegger così l'oscenità de' Teatri: *quo fucum imperitis faciunt, & obscœnitati Theatrorum præsidium quærunt*. Ha veduto, se potesse cristianamente parlar così: *Theatrorum defensores tali sunt maleficio, & fascinio carnalis voluptatis dementati, ut nullo sanari remedio &c. nullum quippe vitium adeo mentem excæcat, ac carnalis voluptas* &c. Se tal predica sia qui a proposito, se la carnal voluttà abbia

qui luogo, lasciamone ad altri il giudizio, e spezialmente a chiunque il capo primo abbia letto. La Comedia, che anticamente si disse *vetus*, fu riprovata, biasimata, e del tutto sbandita, perchè non contenta di attaccare i vizj, feriva scopertamente le persone in particolare: secondo i dettami della Cristiana religione non ha da cader tanto più sotto le istesse leggi la predica, ed ogni stampa? Or che dovrà dirsi, dove inoltre si laceri a torto, e con accuse manifestamente fallaci?

12. Raccogliendo tutto insieme, veggasi in grazia, se falsità più spacciate poteano inventarsi, che di publicare, aver l'impugnato da lui esortato a frequentare i Teatri; aver fatto recitar Tragedie immodeste, ed oscene; aver cercato d'accendere, e d'amplificar la libidine: avere asserito, che i santi Padri solamente per ragion dell'Idolatria parlaton male de' Teatri antichi, e tal pensiero aver lui rubato ad altri Scrittori, ed aver col termine di Teatrale ridicolmente intesi i misterj de' Gentili. Tanto si verifica tutto questo, quanto che gli spettatori udite in Teatro le lezioni d'impudicizia, *una conveniant*, e mettano in opera ciò che nel Teatro hanno veduto, e imparato. Nè son già qui annoverate tutte le false accuse. C'è quella ancora, *Hodierni Crituli, quos garrire non pudet, frustra a nobis allegari antiquos Patres contra ætatis nostræ Theatra*. Dove troverà mai, che abbia detto il Critulo (e chi sa qual terribil significato intenda di dare a tal voce nel suo Latino?) non potersi allegare i Padri contra la disonestà de' Teatri? non gli ha allegati più volte egli stesso? Gl'imputa ancora di contradirsi, ma non assegna nessun luogo, dove ciò accada. Imputa l'istesso al Muratori, e dice dell'uno e dell'altro, *manifestis antilogiis se ipsos conficere*, e che le loro *aberrationes, & antilogias patefecit*; ma tutto all'incontro pie-

p. 111.
p. XXIX.
p. 114.

no di contradizioni è egli stesso da un capo all' altro. Troppo lungo sarebbe il farne diligente ricerca: ma intorno al Muratori stesso, ora l'esalta, ora chiama *ineptum* p. 131. *commentum* l'aver lui detto, che *dalle Tragedie si raffrena la superbia de' Principi, de' potenti, e de' ricchi:* ora vuole che sia a lui favorevole, ora cita ove chiaramen- p. 163. te scrisse, che *il Teatro in se stesso non è illecito.* Tal proposizione dice però quivi, esser vera in *metaphysica praecisione:* e perchè? perchè *Mundus iste pulcherrimum Theatrum est.* Udironsi mai più giocondi pensieri? non sono illeciti i Teatri, perchè il Mondo è un Teatro bellissimo; e questa è precision metafisica. Per altro seguita, che la proposizione del Muratori, non essere illecito il p. 164. Teatro, *non modo falsa est, sed Evangelio Christi hostiliter contraria:* e pochi versi dopo leggerai, che per autorità del medesimo, *Theatra hodierna Se Ipsis scelerum gymnasia sunt.* Quando mai quel grand'uomo ragionò così contradittoriamente? Ma il nuovo Scrittore meschia, e confonde sempre, e ricopiando tutto ciò che in diversi è, contrarie sentenze senza distinguere unisce. Impugna, e nell'istesso volume replicatamente adduce a suo favore quel Muratori, che a proposito del condannarsi da' Padri, e da' Canoni i divertimenti Teatrali, scrisse così. Perf. Poes. l. 3. c. 6. *Troppo severa ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzion necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle Teatrali rappresentazioni, che son nocive a' buoni costumi: non può cader sopra l'altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora quando si riformi, e risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi quanta utilità possa ritrarne il popolo.*

13. Il dono del contradirsi pochi Scrittori troverai, che l'abbiano in grado uguale. Egli professa alle volte Morale così delicata, e gelosa, che afferma esser pec-

cato

cato l'odorare per solo piacere una rosa, o l'ascoltar musica: altre volte è così libero, e franco, che ha per nulla il disonorar con le stampe, e con false imputazioni il suo prossimo. A carte 64 tiene esser certo, che anticamente venivano le donne su la scena, e a 65 che non venivano, ma la lor parte era da istrioni supplita. A carte 65, e in più altri luoghi, che i Teatri antichi erano assai men criminosi de' nostri, perchè non avean donne, e ch'è da piangere con amarissime lagrime *novam invectam putidissimam corruptelam*, di far venir donne su la scena. Ma a carte 61 e più altre volte, che il far' uomini da donna è molto peggio, e che allora non uno ma *duo sunt obscenitatis flagitia*. Abbiam veduto come accusa altamente il suo voluto avversario, d'aver sostenuto, che non per disonestà riprovarono i Padri il Teatro, ma unicamente per l'Idolatria: e nell'istesso tempo, di lui pur' intendendo così declama: *Lubet fortius urgere scitulos illos, quos blaterare minime pudet, merito SS. Patres invectos in suorum temporum theatra, quod essent nimium obscena, & impudica*. Leggesi a c. 4 che *Spectacula ad populi voluptatem instituta non adeo impudica erant, ut vulgus existimat*: e che non è vero, *antiquorum Comœdias, & Tragœdias inhonestissimas fuisse*: ma in tutto il volume all'incontro esaggera, che sono state da' Santi Padri rimproverate come impudicissime, e che le Tragedie e *Comedie* moderne *ad exemplaria Sophoclis, & Euripidis prodierunt, dolis, & velitationibus amatoriis plenæ*. Dov' è anco notabile, che pensa aver Sofocle, ed Euripide fatto Comedie; e che le lor Tragedie crede perdute, poichè nominando quelle di Seneca, soggiunge, *quas solas ex antiquis habemus*. Rimprovera aspramente ben quattro volte al suo avversario, che abbia rubato da certa Dissertazione Francese; ma sapendo forse, ch' ei

Theol. Chr. t. 10. p. 163.

p. 67. & 100

p. 59.

p. 72.

p. 41.

p. 72

ch'ei non l'avea veduta, prima di finire il discorso scri-
p. 173. ve così. *Legerit, necne auctor Theatri Italici hanc disserta-*
tionem, nihil ad institutum attinet: asserttivamente rinfac-
cia, che rubò da quella, ma se l'abbia mai letta non
sa, e crede ciò non importi. Cento volte si ride del
voler coonestare le Comedie, e ridurle non lesive de'
buoni costumi, asserendo esser questo del tutto impossi-
p. 180. bile, ed esser *chimæram chimærarum;* e nell' istesso libro
afferma, che furono *oneste* le Comedie di Terenzio, e ne ap-
porta la ragione: *quippe eo Terentius spectabat, ut vitia cor-*
p. 8. *rigeret, moresque formaret, minime vero ut impudicos affectus*
cieret. Se ciò è stato fatto, non è dunque *chimæra chima-*
rarum il pretendere, che altrettanto si possa fare ancora.
Non vuol ammettere nè pur l'amore, che tende al ma-
ritaggio, e afferma, che tali Comedie sono *turpi*, e quel
p. 51. ch'è orribile, *tum materialiter, tum formaliter*. Non per-
tanto cita il P. le Brun, il quale propone *Poetis imitan-*
dum il Racine Tragico Francese, singolarmente tenero
negli amori. Loda altresì le Comedie di Terenzio come
p. 1. *honestiores*, le quali d'amori son piene, e nell' istesso li-
bro scelerate vuol far credere tutte quelle che conten-
gono amori. Continuamente le recite Tragiche, e Co-
miche infama, come inspiranti inevitabilmente viziosi af-
fetti, e delitti: e pure secondo lui coloro, che *in priva-*
p. 39. *tis domibus, vel in plateis publicis tabulata, sive pulpita,*
seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectante specta-
cula præbent, nullum peccatum perpetrant. Le Comedie su
i palchi publici sono le medesime, e vi recitano donne
ugualmente: come in un luogo sono miniere di scele-
raggini, e nell' altro non c'è peccato alcuno? Filze ap-
porta d'autori, quali afferma contra i Teatri Odierni a-
p. xxviii. ver declamato; e si duole, che da cinquant' anni in qua
contra i Teatri niuno abbia scritto. Ricorderemo anco-

ra,

ra, che il nostro Padre nella Dedicatoria chiama *a secu-*
lis inauditum consilium l'avere abbattuto un Teatro, e nel- p. VII.
la medesima asserisce di sua autorità, che più Città *thea-* p. XIX.
tra penitus diruerunt ? Ricorderemo, che degl' Istrioni
Provenzali dice seguitamente, che *oppidatim discurre-*
bant, *ut nostri circulatores*, e che erano *nobilitate nata-* p. 18
lium ornati ? Ricorderemo, come protesta di non asse-
rire peccato mortale l'andare a Comedia, e che per S.
Tomaso *quæstio*, *in qua de peccato mortali agitur*, *pericu-* p. 91.
lose determinatur; e pure pianta nella carta seguente,
certum penes omnes est, *te mortaliter peccare dum Thea-* p. 95.
tro assistis? In più luoghi l'antiche Tragedie, e Come-
die detesta come obbrobriose, e alla pag. 7 vuol che o-
neste fossero, e accusa l'Antiquario *non satis perito* d'a-
ver divulgato, *Antiquorum Comœdias*, *Tragœdiasque inho-*
nestissimas fuisse: qual bugia non venne al Maffei in men-
te già mai, e quale accusa gli dà, mentre parla di quel
Proemio, nel quale l'onestà degli antichi Drami più vol-
te si commenda. Ma per fine contradizione è mirabile,
il chiamar più volte l'impugnato da lui *Criticulo*, *Scitu-*
lo, *Eruditulo*; l'affermare altrettante, del medesimo in-
tendendo, che *hodierni Antiquarii propriam fateri insci-* p. 71.
tiam coguntur; e così *quam crassa laborent ignorantia*, e
non aliud ingenii acumen, *nec selectiorem eruditionem* &c. p. 41.
e parimente il ricordare, *quæ ignorantissimi Theatrorum* p. 172.
patroni blaterare consueverunt; e così *quam crassa labo-* p. 119.
rent inscitia, *qui scribillant* &c. Poi nell' istesso volume p. 146.
chiamar lui, e il Muratori li due prestantissimi, *duos* p. 148.
præstantissimos Italiæ nostræ Scriptores; e altrove, *Singula-*
rem existimationem, *venerationem*, *&* *profundum obsequium*,
quod ibidem illi professus sum, *iterum confirmo*, *addoque*
perspicacissimum celeberrimi Viri ingenium, *scribendi elegan-* p. 175.
tiam &c. Come mai parlari così opposti possono uscir
nell'

nell' istesso tempo da mente sana? come può mai meritar tantó ciò che il *Critulo scribilla*? Sia detto senza offesa: è venuto in mente a molti l'uso di Pulcinella, il quale dà una gran bastonata, poi fa una riverenza; indi un' altra bastonata, e di nuovo una riverenza.



CAPO



CAPO QUARTO.

Come ugualmente falſe, e ſommamente ingiuſte, ſono le accuſe, che in altre materie contra il medeſimo infilza.



Rande è la curioſità di molti, di ſapere per qual cagione tanto ſdegno conceputo abbia il P. Daniele, verſo il da lui più volte sfidato, e inveſtito; il che tanto più fa ſtupire, quanto che il provocato ha ſofferto ſempre tranquillamente, e nulla gli ha riſpoſto mai, anzi nell' ultima ſua operetta (non ſi ſa ſe per placarlo, o per confonderlo) l'ha nominato più d'una volta con tutto onore. Al medeſimo è venuto alle volte in mente, ſe forſe al Padre aveſſe dato noia, l'eſſer lui da ogni ſpirito di Partito lontano, e il non volerſi però uniformare alle idee ſue battaglievoli: e parimente l'eſſere aſſai tempo fa avvenuto, che un ſuo caro amico, il quale per avere in una lettera grazioſamente deriſa certa opinione ſtravolta d'un Caſiſta, parendogli molto a propoſito per lavorare un ſecondo regiſtro di *Provinciali*, foſſe con replicate lettere caldamente richieſto di continuare a ſcrivere di quell'aria, approvazioni, e alte protezioni promettendo

tendo non mancherebbero: ma con tutto questo egli ricusò, e tanta passione scorgendo, si alienò, anzi si offese dell'esorcismo, *e se vuol danari, ne dimandi*. Ma l'entrar qui l'accusante fuor d'ogni proposito nella publicazione di certa sua lettera, fa dubitare, che quinci spezialmente nasca tanto dolore. In quella lettera piamente professò egli, di detestare in sommo il libro intitolato *Difesa*, così per la maniera, come per la dottrina. Di tal faccenda non è ora necessario far parole, perchè nell'*Avviso al Publico* con le stampe dell'Andreoni pochi giorni fa dato fuori, si è manifestato a tutti, come il Padre onoratamente di nuovo dichiara, che quella lettera fu da lui scritta di proprio moto, per dileguar l'impostura sparsa, ch'egli avesse avuta parte in tal libro. Se si teneva occulta, il di lui fine non si conseguiva, e l'aver ciò scritto a un particolare era inutile. D'altro canto tal lettera fa a lui molto onore, onde perchè dovea celarsi? Ch'egli ora se ne dolga, è l'unico punto in questo fatto, per cui non merita lode. Veggasi il sopranominato Avviso, e tanto basta. Afferma per altro anche qui, *nullum in ea epistola verbum extare, cujus me pœniteat;* e ripete anche qui santamente, *me utique doctri-*
p. 176. *nam docuisse non secus oppositam nonnullis sententiis in opere Animavversioni, ac lucem tenebris, & Paradisum Inferno:* onde non può certamente dolersi, che il sentimento, quale ora egli stesso di nuovo publica, fosse reso publico allora. D'altra parte sospettare, che in materia così gelosa, e importante volesse fare nell'istesso tempo due faccie, non potrà mai chi della sua pietà, e della sua sincerità, sia persuaso, com'è dovere. Ma professa adesso in quest'opera, che alla dottrina nell'*Istoria Teologica* esposta è parimente contrario. Or che fa questo, perchè desiderasse, che la sua lettera fosse nascosta? in tal

lettera

lettera nissuna menzion si fa dell'*Istoria Teologica*, nè di quanto in essa contiensi, onde ragione non nasce alcuna per voler che restasse occulta.

2. Ma recitiam l'elogio di cui, questo Scrittore il suo voluto avversario onora. *Duo sunt potissima, & perniciosissima scelera, libidinis nempe, & avaritiæ, ob quæ maxima humani generis pars æternum periclitatur. Ambo hæc monstra Auctor fovet; dum hic voluptatis negotium Theatrorum defensione, & avaræ cupiditatis flammam alibi usuræ propugnatione, accendere, & amplificare omni quæsita arte studet. Et quod omnium peius est, in utroque argumento SS. Patrum doctrinam, & Ecclesiæ traditionem corrumpit, & subvertit. Insitam quoque divinæ gratiæ efficacitatem adimere infælici conatu prætentavit. Et quod omnem superat fidem, se, dum talia scribit, bellum Domini præliari, & religionis Catholicæ causam adversus Novatores agere, sibi dulcissime blanditur.* Tutto questo non gli basta. Seguita, che l'Istoria Teologica è *Semipelagianismi fuligine tincta;* che la propria dottrina *longe infensius cum Historiæ Theologicæ systemate pugnat.* E appresso: *assero perdoctum Animadversionum auctorem, revera in sacra Theologia apprime versatum, strenue, efficacissimeque Historiæ Theologicæ systema labefactare. Cum erudito Theologo gratiam divinam natura sua efficacem propugno, quod est celeberrimæ controversiæ caput.* Qui salta a i Teatri, e scongiura i Fedeli, *ne se in errorem, & in æternum præcipitium pertrahi sinant a quibusdam eruditulis, qui Sacrarum litterarum, & Ecclesiasticæ eruditionis sublimiorem sibi vindicantes comprehensionem, legis Evangelicæ spiritum non secus ac semetipsos ignorant. Extrema clades, quam sæculo XVI passa Ecclesia est, inde potissimum manavit, quod Grammatici, Poetæ, & politioris humanitatis cultores, vanitate inflati voluerint & ipsi Theologi esse. Ex quo factum est, ut veris etiam Theologis insultare, & detrahere*

p. 175.
p. 176.
p. 178.

ausi sint, & susdeque omnia miscentes turpissimos in errores prolapsi fuerint. Quinci conglomera di nuovo più altre accuse. *Utinam isti resipiscerent, & a fovenda Theatrali voluptate, & fœnoris immunitate, a neganda arte Magica, & divinæ gratiæ efficacitate contra luculentissima Scripturarum testimonia, & Ecclesiæ traditionem abstinerent. Cæterum nisi ab oppugnanda Evangelica doctrina, cujus notitia carent, sibi temperaverint, intelligant velim, non defuturos Dei viros, qui Mundo, calumnia, libellis famosis contemptis* &c. Questa disperata invettiva, nella qual l'autore formando universal processo, e conglobando una sopra l'altra le accuse, si è con pienissimo sfogo soddisfatto, termina con l'orribile, ma parimente ridicola impostura, ch'egli abbia detto, impararsi meglio la Cristiana Morale dalla Comedia, che dalla Sacra Scrittura, di che abbiam già parlato. Conchiude, *Hæc sunt recentium Theologorum, qui cum Calvinistis, Baianistis, & Iansenistis* &c. questo punto tocca più volte, e sembra che più degli altri gli spiaccia. Così orribili accuse avea placidamente da lui sofferte un'altra volta il suo voluto avversario: placidamente, perchè aveano fatto rider tutti, onde la difesa senz'altro era fatta. Nel volume dato fuori in Roma nel 1745 *In Epistolam Encyclicam*, questo Padre ebbe ardimento di scrivere, *ultimas*
pag. 1. *attigisse metas* la prostituzione, *quandoquidem quæ paradoxa his diebus vel de ipsa impudicitia non vidit, non legit, non horruit Italia nostra, repetitis typis cusa, ad concupiscentiæ iura tuenda, regnumque libidinis amplificandum?* Se dell'opere del March. Maffei si possa da chi è di sana mente, e da chi ha coscienza, parlar così, giudichi il Mondo tutto.

3. Atroci Satire, e infamazioni orrende si sarebbero credute queste in altri tempi, e parranno al comune degli uomini anche in oggi; ma convien dire, che in cer-

te

te parti le parole abbian cambiato significato, e si debba intendere al rovescio di quel ch'uom dice. Per rispondere separeremo prima dalle obiezioni quello, ch'è mera ingiuria, poichè a queste l'offeso intende, com'è uso suo, di non rispondere nulla, e di non rispondere in nessun modo. Trapassiamo adunque dove il Padre divulga, e stampa, che l'elettosi per avversario *fomenta le due sceleraggini più perniziose d'ogn' altra, libidine, ed avarizia;* che *cerca con ogni artificio d'accenderle, e d'amplificarle;* che *a questo fine corrompe, e sovverte la dottrina de' Santi Padri, e la tradizion della Chiesa;* che *ignora la legge dell' Evangelio, e se stesso;* ch'*è un eruditulo, il qual cerca di far cadere nell' eterno precipizio i Fedeli;* e che *non cessa dall' impugnare la dottrina Evangelica, della quale non ha notizia.* Ben vede ognuno, che nulla di peggio avrebbe potuto dire, se avesse parlato di Macometto: e pure (ciò che più di tutto è ammirabile) il libro non è furtivamente stampato, ma fa pompa di approvazioni speziose; e l'autor suo affetta apostolato, e predica Moral severa. A lui dunque come caso di coscienza propongasi, se si possa senza peccato gravissimo parlare, e scriver così del suo prossimo; e cosa si ricerchi, perchè tal peccato nel libro di Dio si scancelli. Non si dimentichi di quanto nella sua Teologia Cristiana ha insegnato. *Proximus diffamatur falsum ei crimen imponendo: quæ detractionis species omnium gravissima est, vocaturque Calumnia. Secundo frater iniuste traducitur, dum illius peccatum augetur; nam augmentum istud Calumnia est.* Aggravasi inoltre qui grandemente il peccato dal motivo: perchè non c'è rimprovero, che l'accusato per altre, e per occulte ragioni non meriti; ma non certamente per quella, che tanto eccesso ha prodotto, cioè per aver procurato, ed in gran parte ottenuto, di render casti i Teatri. Aggiungasi,

tom. 4. p. 417.

gasi, che di persona parla despettibile per più ragion bensì, ma che ha impiegato il meglio de' suoi studj nel difendere una Bolla in materia di Fede; e della qual persona con eccesso opposto (talchè ha dovuto infinitamente confondersi) Predicatori quaresimali d'Ordini diversi si sono più volte uditi, citar le Opere in pulpito, ed encomiare i pensieri: e due o tre fra questi dell'insigne Ordine Domenicano in Verona, e altrove. Dicasi il medesimo di più Lettori di Teologia in occasione di Tesi publiche. Ma lasciam di questo, e ponderiamo, se fosse lecito di rendere a quest'autore le sue parole, dove parlando in questo libro d'un Religioso di pietà cospicua, che non asserito, ma solamente *essere parer di molti* avea detto; e che nè avea nominato *Eretici*, nè imputata punto *Eresia*, parla così. *Vel ergo auctor iste licitum honestumque reputat proximi famam apertissimis mendaciis, & calumniis proscindere, & in Hæresis suspicionem adducere, aut religionem pro vano commento habet.* Ma siccome a quel Religioso non convennero punto sì fatte parole, così non converrebbero a questo. Giova credere, che i suoi trasporti, da' quali ben veggiamo, come la veste non salva, e non assicura, di un ingannato, e furibondo zelo sien parti. E' osservabile nelle parole poco fa addotte, ove dice che nel decimosesto secolo l'estrema ruina della Chiesa venne da i Gramatici, e da i Poeti. Veramente appar più volte, come quest'autore tanto ambisce di scrivere, che non gli resta tempo di leggere. Non ha dunque letto mai da che, e da chi le eresie, e la sovversione della religion cattolica procedesse? Lutero, e Calvino furon Gramatici? furon Poeti? eran dilettanti d'antiche Iscrizioni, o di Medaglie? non potrebbe parlare più a rovescio, chi a bello studio il facesse. Ma venghiamo alle obiezioni.

p. xliv.

4. La più solenne ferisce l'Istoria Teologica, e le qui-

stioni

ſtioni della Grazia. Anche qui fa giuoco dell' *oſſequio*, e afferma, che per eſſo ſi aſtiene dalla cenſura, che ha nella mente ſopra l'Iſtoria Teologica. Ma ſe non ſi trattiene dall' accuſarla, e dal vilipenderla, perchè ſi aſtiene dal dar di queſto qualche ragione? Afferma, ch'è tinta di Semipelagianiſmo: ma perchè non ha citato qualche luogo di eſſa che ciò dimoſtri? ſempre ſi accuſa in univerſale, e ſenza la minima pruova: queſto non è diſputare, ma inſultare, ed offendere. Se il Padre vorrà dar gloria a Dio con dire il vero, confeſſerà, o che non ha letta nell' ottavo libro dell' Opera la ſtoria tanto circoſtanziata e preciſa del Semipelagianiſmo, o di non aver compreſo bene, in che veramente queſto conſiſteſſe.

5. Afferma poi, che *controverſiæ caput* è la Grazia per ſe efficace. Ma di qual controverſia? di quella, che nell' Iſtoria Teologica co' Gianſeniſti vien' agitata non certamente, perchè intorno ad eſſa non c'è parola. Altro quivi non ſi tratta, che delle preteſe de' Gianſeniſti, co' quali di tal punto queſtion non corſe: delle diſpute, che corrono fra' Cattolici non fece l'autore menzione alcuna; nè dovea farla, in vano i Partigiani avendo procurato ſempre di far credere, che la lor cauſa con quella di qualche Scuola cattolica ſia comune. Imputa l'aver tentato con infelice sforzo di togliere alla divina Grazia l'efficacità: ma perchè un ſol luogo non ha citato dove tal tentativo appariſca? Leggeſi più e più volte nell' Iſtoria, che *Deus eſt, qui operatur in vobis velle, & operari*; ci ſi legge, che *ſi Dei dona ſunt bona merita tua, Deus coronat merita tua tamquam dona ſua*; che la Grazia *è quel dono ſopranaturale, che in noi, e inſieme con noi, produce ogni buon volere;* che *operiamo noi, perchè Dio opera prima in noi;* che *di tutto il bene che facciamo dobbiamo ringraziar lui*. E a chi così parla ſi ar-

diſce

disce opporre, che abbia fatto sforzo per togliere alla divina Grazia la virtù, e l'efficacia, ch'è propria sua? e chi fa così fatte opposizioni si dovrà dir Teologo? moderne, e scolastiche espressioni e termini l'Istorico non poteva addurre, perchè non facea spoglio che degli antichi: ma delle sentenze de' Padri, e della Scrittura, che la divina Grazia precisamente esaltano, in quell'Opera ne manca pur' una?

6. Professa, che la sentenza da lui tenuta al sistema dell'Istoria Teologica ripugna, ed è *infensius* contraria. Ma si potrebbe una volta sapere, qual sia questo sistema, ed in che consista? L'Istorico altro non si prefisse, che di mettere insieme, o almen d'accennare per ordine di tempo, i detti delle sacre carte, e de' Padri di cinque secoli, che parlano di Grazia, e d'arbitrio; acciochè da questo con sicurezza apparisse, quanti equivoci iseminavano con tanto rumore, e con artifizio sommo i Giansenisti in proposito delle antiche dottrine. Tanto eseguì, e poichè raccolse non più quelli, che sembrino favorire una Scuola che l'altra, ma ugualmente tutti, chi può a ragione dolersi? Egli si contenta, che delle parole da lui frammesse nessun conto si faccia, e se ve n'ha che non feriscano i Giansenisti, ma qualche Scuola cattolica, le rinega. Intende che unicamente si considerino i passi addotti, e gli era venuto in animo di ristampare non altro che unitamente, e seguitamente le citazioni tutte, distendendole alquanto più, perchè tanto basta per l'intento suo. Che se molte di esse alle opinioni di taluni favorevoli forse non sono, dovea egli tralasciarle per questo?

7. Ma il Religioso implacabile nuovo processo va formando al suo avversario, e impugnatore de' cattolici dommi lo vuole, anco perchè *nega l'Arte Magica*. Nuovo
p. 177.

articolo

articolo nasce adunque a nostri giorni di Fede; che si debba credere esser questa un'Arte, qual per conseguenza abbia precetti certi, e regole sufficienti, e potersi con essa costringere il Demonio a far cose sopraumane; e portentose maraviglie operarsi in virtù di essa, benchè per quanto si raccoglie, posseduta ed esercitata non sia se non da donne vilissime, e da ignoranti plebei. Sopra questo un' operetta è già scritta, per la quale rimarrà sgombrato ogni equivoco, sventati più errori, e ridotta la faccenda del tutto in chiaro. Per ora ci rimarremo con l'erudizione citata dal P. Concina, che *un uomo solo nello spazio di due anni uccidesse più di ottocento persone co' suoi incantesimi*, Ci rimarremo con ciò che insegna nella sua Teologia, dove tratta *De Lamiis*, *sagis*, *& strigibus*, le quali afferma, che *puerorum sanguinem sugunt*, e della lor carne fanno decotti, e vanno con essi al *lago Orsino*, e sono *Dæmonum pellices*, *& concubinæ*, facendo con essi impudicizie orribili, di che si vale per instillare abborrimento alle donne. Le follie dall' ultimo volgo idiota immaginate in quel Capo si rappresentano, per lo che è stato con ragione deriso dall' erudito Sig. Tartarotti nella sua Apologia.

P. 106. tom. 3. p. 82. p. 12.

8. Or che diremo dell' altro, anche in questo libro tanto replicato rimprovero per l'opera sopra l'*Impiego del danaro*, contra la quale tre grossi volumi, due in latino, uno in volgare divulgò, carichi d'ingiuriose imputazioni, e di falsità, senza che per questo siasi però mutata punto la pratica di tutti i Principi, di tutte le Città, e di tutti i Conventi, e senza che per questo sia stato condannato il contratto, per occasion del quale fu scritto, nè il libro stesso; il quale all' incontro dopo esame giuridico e supremo di Congregazione a questo fine eletta, fu nobilmente ristampato in Roma, non ostan-

pag. 17

te l'infuriare del Padre ch'era presente, e le sue minaccie allo Stampatore. Per la sentenza del Maffei si sono dichiarati fra gli altri il gran Muratori, e Monsignor Bartoli Vescovo di Feltre, stato Professore insigne di Canoni nell'Università di Padova, e autore delle dottissime Instituzioni del gius Canonico: sono citati ambedue nel libro del Chiarelli. Anche sopra quest' argomento un' Opera è presso al termine, che dilegua maravigliosi inganni, e che sarà presentata a Sua Santità con umil supplica, acciochè si degni per ben comune di dar l'ultima necessaria determinazione; alla quale preventivamente in tutto e per tutto si umilia l'autore, che venerò come documento supremo, anche il *Motoproprio* stampato in Roma nel 1745. col quale santamente detestò l'ingordigia di chi avea oppresse le Comunità *con usure esorbitanti*, e seguitando i gloriosi predecessori, che ridussero i frutti de' Censi *a quella moderata ragione, che correva comunemente ne' tempi loro*, comandò che *i Censi, o Cambi, ed altri debiti fruttiferi* s'intendessero contratti *alla sola ragione di quattro per cento, e non più*, benchè *per qualunque Scrittura publica, o Privata* contratti; dichiarando, che di qualunque condizione di persone si tratti, niuno resti escluso da tal riduzione, e moderazione, onde niuno possa aver dato danaro *a maggior interesse del quattro per cento*.

9. Ma si scuopre a maraviglia la bizarria, e l'animo appassionato del nostro Scrittore nel fine di questo Capo, dove un'amenissima quarta eresia s'inventa d'attribuire al suo avversario. Dice quivi d'aver preso a difendere, p. 185. *præcipua religionis nostræ capita* contra quelli, che a tutte le virtù *ultimam intentant ruinam*, e promuovono i vizj tutti, e distruggono l'Evangelio: dopo sì bel proemio. *Quandoquidem ex indicatis vitiis, veluti ex pestiferis fontibus venefici rivuli, scaturit Impietas, Religionis, & divinarum*

vinarum Scripturarum contemptio. Et ſane in recitato opere inſcripto Conferma *pro defenſione Hiſtoriæ Theologicæ edito, Regula pro interpretandis Dei oraculis ſtatuitur, quæ ſi conſiſtat, actum, conclamatumque de Scripturis divinis eſt.* Ecco dall'aver compoſta una Tragedia, e dall'aver procurato di sbandire da' Teatri l'oſcenità, nata nel ſuo voluto avverſario, oltre a i vizj tutti, anche l'Empietà, e il general rifiuto, e diſtruzione della Sacra Scrittura. Odaſene la leggiadra pruova. Il ſuo nuovo amico Padre Migliavacca nel libro, dove vuol, che la Grazia ſia Irreſiſtibile, e Neceſſitante, avea detto, che ſe *l'Attributo d' Irreſiſtibile* non le fu dato da S. Agoſtino, nè da S. Tomaſo, baſterà le foſſe dato dal Patriarca Giuſeppe, e da Mardocheo. Alla ſeria riſpoſta data dal Maffei ſopra que' detti della Scrittura, a' quali il ſuo avverſario così fuor di propoſito alluſe, premiſe uno ſcherzo: *il Patriarca Giuſeppe, e Mardocheo, ſono autori, le opere de' quali non le abbiamo.* Chi mai non co- Conf. p. 8.
noſce, che queſto è uno ſcherzo? chi mai non vede, ch'egli ſi è preſo giuoco del veder citato Mardocheo contra S. Tomaſo? Ora il Padre Concina pretende dedurne, ch'egli abbia aſſerito, non doverſi credere alla Scrittura, finchè non ſi veggano gli ſcritti di propria mano di quelli, che ſono in eſſa nominati, e i detti de' quali ſi apportano: *donec Joſephi, & Mardochei autographa nobis perhibeas unde verum ſenſum deducere valeamus.* Que- p. 184.
ſta afferma eſſere la regola dal Maffei preſcritta, per interpretar la Scrittura, onde voler lui, che non ſi riceva l'oracolo, *ut à Spiritu Sancto dictatum, ſed ut ab hominibus ſcriptum.* Chi credeſſe fantaſie tali impoſſibili, e ſoſpettaſſe qui di caricatura, vegga in grazia nel libro ſteſſo.

10. Ma paſſiamo al ſerio. Quel Migliavacca, alle dot-

trine del quale il P. Daniele, trattando *del sistema di Lutero, e di Calvino, e di Giansenio*, e trattando *della libertà*
Conf. p. 121. *e della Grazia* si professava due anni fa contrario *quanto alle tenebre la luce, e quanto al Paradiso l' Inferno*, adesso
p. 176. è diventato un bravo Teologo, e nel *capo della controversia* professa di accordarsi perfettamente con lui. Qual metamorfosi è questa? permettami il riverito P. Daniele, ch'è il Casista de' Casisti, di chiedergli qualche dubbio per mia instruzione. I libri del suo amico sono tutti stampati alla macchia, non avendo trovato Inquisitore, che volesse ammettergli. Ora è egli permesso dalla Morale severa di favorire, di lodare, di applaudere a libri in materia di dogma furtivamente stampati? In oltre egli confessò due anni sono, che il libro intitolato Difesa *è*
Conf. p. 121. *ripieno di strapazzi, e d' ingiurie gravissime*. Or come quel libro, che due anni fa gli parea perciò *detestabile*, gli sembra ora potersi senza peccato confermare, e consolidare? Forse gravissime non gli paiono più quelle ingiurie, perchè ha trovato il segreto di usarne d'ancor maggiori? a questo non c'è che rispondere. Ma venghiamo al punto. Il P. Daniele asserisce ora, che l'autore delle
p. 176. Animadversioni è dottissimo, versatissimo nella Teologia, che ha bravamente, ed *efficacissimamente labefattato il sistema* dell' Istoria Teologica, e che nel capo della controversia ei concorda, e si unisce perfettamente con lui. Ora l'Istoria Teologica altro sistema non ha che quello del Concilio di Trento in materia di Grazia, e d'arbitrio, nè ad altro tende, che a confondere in tal proposito Calvino, Baio, e Giansenio: ma il sistema dell' autore de' tre noti volumi furtivamente stampati consiste, in tenere che la Grazia è Irresistibile, e necessitante, e che l'Onnipotente Irresistibilità non pregiudica all' arbitrio; che opera con forza onnipotente, onde non solamente

non

non è, ma non può esser mai dalla nostra malvagità impedita, nè ritardata; che la decima fra le condannate del Quesnel può essere Articolo di Fede; che gli atti sono alla volontà immediaramente infusi; che l'uomo non ha vera facoltà d'elezione, non avendo libertà d'indifferenza, cioè agli opposti; che per esser liberi basta non ci sia violenza; che la Grazia sufficiente è chimera; che la necessaria per poter' osservare la legge non si dà a tutti; che tutte le operazioni volontarie procedono dall' uno de' due Amori; ch'è principio Semipelagiano il creder morto Cristo per tutti; che con Pelagio non ci fu altra disputa che sopra la Carità; che in materia di Grazia bisogna abbandonare tutto il Gergo delle Scuole: tutto ciò nella *Conferma*, e ancor più nel *Giansenismo Nuovo* si è dimostrato. Ecco però il sistema adottato novellamente, (per certo senza avvedersene) dal Padre Concina; ecco la Teologia, ch' egli ora stima degna d'essere encomiata, e abbracciata. *Celeberrimæ controversiæ caput* asserisce egli, esser la Grazia Efficace: quando della controversia, che nell' Istoria Teologica si dibatte, questo punto non fu nè capo, nè coda, mentre in tutta quell' Opera minima menzione di ciò non fu fatta, atteso che non si entrò mai nelle moderne questioni scolastiche, nè di moderni termini si fece uso, nè potea farsi, altro quivi non riferendosi che i Padri antichi. Pronunzia il Padre *cum erudito Theologo Gratiam divinam natura sua Efficacem propugno*. Il pretesto adunque, e il motivo di approvar la Teologia dell'Anonimo, asserisce il Padre che è, il tenersi anche da lui la Grazia per sua natura Efficace. Ma che ha mai questo a fare con le opinioni pur' ora accennate? Quanti e quanti insigni Teologi propugnano la Grazia per se stessa efficace, i quali non per tanto alcune delle sudette proposizioni

asseri-

asserisfcono eretiche, ed altre temetarie, e scandalose? si è dimostrato ciò nel *Giansenismo Nuovo* ampiamente. Ma rinuovi qui in grazia la sua attenzione chi legge. Dalla ragione, per la quale il nostro Scrittore attesta ora esser mosso a conformarsi alla Teologia dell' Anonimo, ed a esaltarla, chiaramente apparisce, ch'ei non l'ha letto: tanto convien dire per onor suo. L'unica ragione consiste nel tenersi anche da lui la Grazia per se efficace: ma il fatto sta, che l'Anonimo all' incontro chiama più d'una volta questo parlare un *Gergo*, e tale scolastica dottrina rigetta. Vegganfi *la Conferma*, e il *Giansenismo Nuovo* a c. 146, e al cap. 7. del libro primo; dal quale ancora sia lecito trascriver qui i seguenti periodi, co' quali la falsa immaginazione del nostro Autore fu preventivamente sgombrata.

Gianf.N. p. 54. 12. Si è osservato, come alcuni ci sono, i quali professandosi parziali della Grazia per se Efficace, e credendo per una certa fatal prevenzione, e per non aver giusta notizia del nuovo sistema, che l'Anonimo tenga tal ordine di dottrina, senza aver letto i suoi libri gli si mostrano favorevoli. A questi però, per fargli rinvenire da tanto inganno, e per far conoscere il bell' onore, che fa questo Scrittore alla Grazia efficace, si presentino qui le sue parole, dove ammonisce, ch' altri nol persuada *ad*
III. p.197. *usare il Gergo di que' Cattolici, che parlano della sicurezza, e della infallibilità degli atti in virtù della Grazia Efficace, perchè del medesimo Gergo si servono non solo i Giansenisti, ma anche i Calvinisti; li quali nel congresso di Dort colla condanna delle proposizioni de' Rimostranti, non altro pretesero, che di porre in trono la Grazia Efficace*. Avea già detto
I. p.101. nelle *Animadversiones*, che *Protestantes sibi laudi præcipue vertunt, quod patrocinium suscipiunt gratiæ Efficacis, quam vocant cor & basim religionis, ut ipsi buccinant, Reformatæ*.

12

Che dirà qui il P. Daniele? ecco gettato a terra l'immaginario argomento, per cui vorrebbe ora collegarsi col nuovo amico, e per cui vuol darci ad intendere d'esser contrario all' Istoria Teologica. Contrario le si professa, quasi in essa la scuola Molinistica si protegga: in che due grandi errori da lui son presi. L'uno nell' anteporre il poco fa descritto ad un sistema, che certamente è cattolico, e se ben contradetto da molti, dalla Chiesa non è rigettato. L'altro nel supporre, che dall' Istoria Teologica sia difeso, mentre di esso minima menzione in tutta quell' Opera non si fa. Mostri chi ciò decanta un sol passo, un sol verso, che della Scienza media favelli, o che ad essa alluda. Il sistema della Scienza media è veramente rifiutato dall' altre Scuole; ma non è ugualmente rifiutato dall' altre quello della Grazia predeterminante? Del sistema, che il Padre ora mostra d'abbracciare, disse il Teologo *Adiaforo* alla pag. 5. della sua dotta *Epistola*, *Num hactenus recitata Anonymi sententia vel bilum abludat a doctrina Calvini, atque Quesnelli, eorum, quorum interest, esto iudicium:* e dice ora il dottissimo Autore dell' *Istoria Letteraria* nel tomo quinto: *non tocca a noi* p. 391. *il giudicare quanto sane, e Cattoliche dottrine siano le finora esposte: sonovi i tribunali da Cristo, e dalla Chiesa costituiti a tal fine: non possiamo per altro negare, che ci tremava la penna nel trascriverle, tanto a noi paiono Orribili. Simile alle dottrine è la maniera con che sono scritte, e difese.*



CAPO



CAPO QUINTO.

Riflessioni varie, che illustrano, e confermano quanto sin qui si è detto.

CHiunque vitupera, e detesta le Comedie impudiche, e lascive ha così buona causa, che non ha bisogno di cercar di fortificarla con argomenti men forti, e con ragioni non affatto sicure, nè incontrastabili. Que' Comici, che rappresentassero oscenità, o recitassero Drami de' buoni costumi lesivi, s'infamano subito da se stessi, e cadono subito in vera infamia di fatto: onde non è necessario, per mettere ugualmente anche le oneste Tragedie in orrore, di replicar cento volte, che secondo le leggi la professìon di recitare, e di cantare in Teatro, benchè fosse con tutta onestà, è per se stessa infame. Fu per questo, che nel Proemio alle Tragedie si osservò, come l'antica infamia par che cadesse su' Mimi, e Pantomimi, e sopra le donne, che insieme con loro operavano, non sopra i recitanti di modesti, o severi Drami, nella recita de' quali donne nè pure intervenivano. Passi veramente si trovano e favorevoli, e contrarj, come in materia d'antichi-

tichità spesso avviene; ma è da osservar prima, come i nomi d'Istrione, e di Scenico alle volte per Mimi, ed alle volte per recitanti, usati furono dagli antichi; onde non se ne può fare stato, ed ambiguo è qualche volta il preciso significato d'*Arte ludicra* ancora. Ma nelle leggi, sian ne' Digesti, sian ne' Codici di Teodosio, o di Giustiniano, nè Tragici, nè Comici son mentovati mai, bensì le Mimiche disonestà più volte. In quelle di Teodosio, d'Arcadio, e d'Onorio: *Nulla Mima gemmis, nulla sigillatis sericis, aut textis utatur auratis*: nella seguente *Pantomimo* si nomina, e *Mime*, come *inoneste persone*. Che l'infamia a tutti i Teatrici non si estendesse, par manifesto, perchè nell'istesso Titolo de i notati d'infamia dichiara Ulpiano, che non c'eran compresi i *Timelici*, cioè i Sonatori: benchè con tal modo intese poi fossero anche le donne Mimiche, e altri tali, sopra quali cadea veramente l'infamia. Insegna Livio, e ripete Valerio Massimo, che non partecipavano dell'infamia quelli, che recitavano le Atellane (Intermezzi giocosi) poichè fu stabil decreto, che *actores Atellanarum nec tribu moveantur, & stipendia, tamquam expertes artis ludicræ, faciant*. In esse si cantava ancora; Suetonio: *Atellanis notissimum canticum exorsis*. L'Imperadore Adriano ne' suoi conviti facea recitar Tragedie, Comedie, e Atellane, ma nulla c'era di Mimico. Si trovano più volte in diversi Autori nominati insieme *Mimi*, *meretrici*, *pantomimi*, come in Vopisco, e più volte con varj nomi in S. Agostino, nè mai ci si veggono uniti Tragici, o Comici. *Mimos, & Mimas* rimprovera Tullio a Marc'Antonio, non recitanti. Tragico, e Comico eran mestieri diversi, e da diversi esercitati: tuttavia che qualche volta l'istesso uomo nell'uno, e nell'altro riuscisse, si può raccogliere da un passo di Cicerone nell'Oratore: *sed &*

C.Th. l. 15. tit. 7.

D. lib. 3. t. 2. l. 4.

Liv l. 7. init.

in Galb. 13.

Spart. c. ult.

in Carin.

Phil. 2.

Comœdum in Tragœdiis, & Tragœdum in Comœdiis admodum placere vidimus: ma non si troverà mai, che dal medesimo attore recite, e mimiche rappresentazioni si assumessero. Cacciati furono alle volte di Roma, e d'Italia i Comici per la maldicenza, e temerità, per l'oscenità non mai. L'infamia escludeva da tutti gli onori, da tutti gli ufizj, ed atti civili, e fino dalla tribù, e dalla milizia. Non pare però credibile che un Tragico, e un Comico si fossero con onore, e con lode rammentati da Orazio, se fossero stati notati d'infamia:

li. ep. 1. *Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.*

Ed è assai più incredibile, che fossero stati della sua amicizia, o della sua pratica onorati l'uno e l'altro da Tullio, uomo di tanta probità, di tanta dignità, e che servò sempre con somma cura il decoro. Scrivendo a un amico, mostra come quel Tragico era lor famigliare: *noster Æsopus*. E nell'Orazione *pro Sextio* gli ascrive di poter molto nella Republica: *Summus Artifex, & mehercule semper partium in Republica*; forse manca *honestiorum*, o simil cosa. Si pregia, che recitando alludesse a lui: *egit aperte meam causam*. Il Comico Quinto Roscio, dal prenome, e dal gentilizio nome, che non era di condizion servile apparisce. Attico parlando a Cicerone: *Roscius familiaris tuus*, cioè confidente. Di lui Cicerone così parla nell'Orazione, in cui lo difese. *Plus fidei quam artis, plus veritatis quam disciplinæ possidet in se: quem populus meliorem virum quam histrionem esse arbitratur: qui ita dignissimus est scena propter artificium, ut dignissimus sit Curia propter abstinentiam.* Sarebbesi detto degno del Senato uomo di professione infame? Marco Antonino il filosofo, il quale fu *a prima infantia gravis*, ebbe per uno de' suoi scelti maestri Gemino Comediante.

Famil. l. 7. 1. — de legg. l. 1. — Capitol. init.

2. Tan-

2. Tanto ben può bastare per far conoscere, che non fu così fuor del caso, l'aver dubitato in quel Proemio, che non fosse altramente infame chi Tragedie recitava, o Comedie, ma bensì chi in disoneste, e mimiche rappresentazioni adopravasi. Plinio il giovane, gli scritti del quale ben lo dimostrano un de' più onesti, e morigerati, che fossero fra Gentili a quel tempo, raccomandò caldamente a un amico Zosimo suo liberto, *Comico* di professione. Nella sua lettera parla così. *Est homo probus*, l. 5. ep. 19. *officiosus*, *literatus*. *Pronuntiat acriter*, *sapienter*, *apte*, *decenter etiam*. Tocca, che di lui si valeva per farsi leggere Storici, Oratori, Poeti. Dichiara di sommamente amarlo, e d'aver gran premura, perchè col favor dell' aria si ristabilisse in salute. Crederem noi, che un Soggetto di tanta dignità quant' era Plinio, d'uomo notato per la sua professione d'infamia avesse così favellato, e che con lui avesse voluto dimestichezza? Il P. Concina all'incontro afferma, che Plinio *histriones publicos improbat*; P. 39. onde o non l'ha letto, o non mette i Comici fra gl'Istrioni. Dice nell'istesso luogo, che *lex declaravit*, *non esse infames illos*, *qui in domibus privatis recitarent*. Dov' abbia trovata così lepida legge, chi mai potrebbe dire? Dice ancora, che Nerone *discrimen instituit privatos inter & publicos histriones*; a rovescio intendendo Tacito, che dice all' incontro, come instituì *ludos Iuvenalium*, ne' quali non Istrioni, ma nobili *Græci Latinive histrionis artem exercerent*: Ann. l. 14. e non sapendo, che gl'Istrioni, quali ora in publico Teatro, ora nelle case in occasion di conviti operavano, erano i medesimi: però Quadrato i Pantomimi di casa, *nè in casa*, *nè in Teatro* riguardava, l. 7. ep. 24. come dall'istesso Plinio. A lode di Traiano egli ascrive, che a suo tempo il popolo stesso aborrisse i Pantomimi, Paneg. c. 26. e l'effeminate lor' arti.

M 2 3. Ma

3. Ma quanto al recitare in Teatro, poichè dell'antichità si fa ricerca, non è da tralasciare, che in Grecia nè infamia ciò inferiva, nè vergogna alcuna. Cornelio
in Præf. Nipote: *in scenam prodire, & populo esse spectaculo, nemini in iisdem gentibus fuit turpitudini*. Più cose quivi correano, che a Roma, dice il medesimo, *partim infamia, partim humilia*: onde infame par che fosse il mimeggiare in Teatro, e *ignobile* il recitarvi. Ma *nihil tale apud*
l.24.c.23. *Græcos pudori est*, scrisse Livio parlando d'un Tragico. L'autore del Dialogo *de Oratoribus*: *si in Græcia natus esses, ubi ludicras quoque artes exercere honestum est*. De'
Civ.D.l.4. c. 28. Greci S. Agostino: *Scenicos non turpes iudicaverunt, sed dignos etiam præclaris honoribus habuerunt*. E ne assegna la ragione altrove. *Non enim consentaneum putabatur, cum*
Civ. D.l. 2, c. 11. *easdem artes, eosdemque scenicos ludos etiam Diis suis acceptos viderent* (*f. crederent*) *illos per quos agerentur, infamium loco, ac numero deputare*. Ma fra' Cristiani, mancati negl' inferiori secoli i Tragici, e dotti componimenti, e le mimiche dissolutezze in gran parte continuando, ignominiosa fu stimata l'arte teatrale. Ne' moderni tempi la professione non è altramente per se giudicata infame (benchè il nostro autore più volte l'affermi, *infa-*
p. 164. *mes sunt in præsentia*) non restando impediti a chi l'esercita tutti gli atti civili, e legali, nè l'esser testimonio valido, nè la pratica con persone oneste, nè ufizj convenienti alla condizione. Per passare ad ordini sacri, mestieri ci sono, che ricercano permission particolare, benchè non sien macchiati d'infamia alcuna. *Infamiæ*
p. 188. *nota denigrati* definisce il nostro Autore che siano anche gli evirati, e afferma, che cantando in Chiesa, *divinarum laudum maiestatem deturpant*, e che con ciò *ad carnalem voluptatem auditores provocant*. Gli abusi non s'intende qui di approvare, nè di scusare; ma che questi

pensieri

pensieri non siano strani, chi negar potrebbe? nè pure la Pontificia Capella si eccettua. In somma conchiudendo, è chiaro come la vergogna che sopra i Comici può cadere, è solamente la procuratasi da loro stessi, quando con rappresentare oscenità, e con pregiudicare in qualche forma a' buoni costumi, cadono subito in vera infamia di fatto, onde non meritan più d' essere in verun modo fra gli onesti, e civili uomini ammessi.

4. Per quanto appartiene a Tragici Poeti, ed a Comici, è da considerare, che non fu mai spirito della Chiesa, salva l'onestà de' costumi, di sbandire l'opere più eccellenti d'ingegno. Che tali da tutta l' antichità riputate fossero le buone Tragedie, e le Comedie ancora, a tutti è noto. Legge fu in Atene, che alli tre, Eschilo, Sofocle, Euripide, statue si erigessero, e le lor Tragedie si custodissero dal Publico. Versi loro si adduceano alle occasioni da' grand' uomini d' ogni genere. Nell' iscrizione d' Oxford detta dell' Epoche, fra gli avvenimenti nell' istoria del Mondo più notabili si mette, quando principiasse la Comedia, e quando la Tragedia. Patercolo nel cenno che dà di cronologia, e di storia, in capo de' grand' uomini recita i primarii Tragici, e Comici, *divini spiritus viros*. Nè lascia di computarvi anche i Latini, come Gellio altresì, ed altri fecero. Che idea barbarica dominò il nostro Autore, dove escludendo ogni eloquenza ancora, interroga, *licita ne Christianis hac?* e risponde che no; strano abuso facendo del detto, *Sit autem sermo vester, est est, non non:* dove il Salvatore insegna, che senza necessità non si faccia giuramento: vedi se più fuor di proposito potea quel sacro detto citarsi. Una delle sue principali ragioni contra la Tragedia è quella, che il Tragico per ottenere attenzione, ed applauso, *passiones permoveat, necessum est;* e che questo

Plut. in Lyc. Orat.

lib. 1.

l. 17. c. 21.

p. 18.

p. 18.

questo *non minus cum legis sanctitate, quam cum Paradiso Infernus pugnat*. Delitto adunque sarà, l'eccitare anco le virtuose passioni, ed i sacri affetti. Rinunziate ad ogn' arte Rettorica sacri Oratori, e ad ogn' industria per mover gli animi, divoti Missionarii date bando.

5. Ma che diremo del male, che co' Teatri corretti si schiva, e del beneficio, che potrebbe da essi ritrarsi? Saggio, ed esperimentato Soggetto, che vegliava al civil governo di grandissima Città, si è udito dire, ch' era molto contento di poter serrare per più ore in un Teatro tanto numero di giovani oziosi, di persone viziose, e di spiriti inquieti, che Dio sà in che si fossero senza questo occupati. Questa c' è chi crede esser la ragione, perchè a Parigi anche la Quaresima le recite si lascian correre. Questa fu ancora una delle 23, per le quali il Cardinal Delfino tenne, doversi *le Comedie purgate, ed emendate* permettere, sopra di che era nato dubbio in Roma. Il suo *Parere* gran tempo fa si lesse in due codici dell' Ambrogiana di Milano A. 105. R. 109. da chi scrive. Per verità felice uno Stato, in cui col mezzo di componitori ingegnosi, e morigerati, il governo, e i promotori della pietà, s'impossessassero del Teatro. Potrebbero servirsene a maraviglia, per introdurre buone opinioni, e costumi. Le derisioni del vizio, e i felici effetti delle virtù s' imprimono mirabilmente in quel modo anche nel popolo. Nell' opera Spagnuola del Convitato dopo le commesse enormità nell' ultima scena si fa vedere quel personaggio nel fuoco dell' Inferno, tormentato da i diavoli. Presso gli antichi osservò il Casaubono sopra Ateneo, che gran parte dell' e-
p. 260. rudizione si poneva *in dramaticorum poetarum, ac praesertim Comicorum lectione*. Euripide fu detto *Filosofo scenico* da S. Clemente Alessandrino. Molti beneficj della

l.5.p.688. ὁ ἐπὶ τῆς σκηνῆς φιλόσοφος Εὐριπίδης

Trage-

Tragedia annoverò Tinocle ne' versi conservatici per Ateneo. I Cori delle Tragedie moralità sublimi contengono. Sentimenti cita Clemente da i Poeti Comici, che possono servir di norma alla vita: *essere in sommo* Strom.l. 5. p. 720. *errore chi crede rendersi benevoli i Dei per via d'oblazioni, e di sacrificj; volerci i buoni costumi, non insidiare all'onore altrui, non alle facoltà, non alla vita: doversi aver nell'animo, che Dio sempre è presente, e tutto vede.* Fra' Latini di Virginio, che una bella Comedia avea composta, e agli amici letta, scrive Plinio il giovane, ch' altre n' avea fatte non inferiori all' antiche, e fra le lodi che gli dà, *Ornavit virtutes, insectatus est vitia.* l.6.ep.21. Ma quanto non giova per moderar la superbia, il veder ne' Tragici cadere con tanta facilità da suprema fortuna in abietta, e da somma felicità in miseria? e il vedere capitar sempre male le sceleraggini, e a che orribili disgrazie riducano le passioni. E quanto non eccita al bene, l'udir sentenze morali e pie di poetica eleganza condite, e lo scorgere l'applauso, che naturalmente si fa alla virtù. *Qui clamores vulgi, atque im-* de Fin.l.5. *peritorum excitantur in Theatris*, riferì Tullio, quando si udivano Pilade, e Oreste, con portento d'amicizia, e di fede, voler ciascheduno essere ucciso per salvar l'altro? recitandosi certa Tragedia non divulgata, dopo l'interrogazione,

Non temi tanti, che con questo irriti,
E il medesimo Re non temi?

gridi d'applauso in più parti dell' udienza si sollevarono all' udite questa risposta: *O amico,*

Chi teme Iddio, di nessun altro ha tema.

Asserì il pio Muratori, che *le ben fatte Tragedie, e Come-* Pub. Felic cap.26. *die potrebbero anch' esse divenire utilissime prediche pel popolo:* e che *può divenire il Teatro una dilettevole scuola* Perf.Poes. l. 3. c.6. *de'*

de' buoni coſtumi. Nè ſi creda, che le cotali non piaceſſero, quando veniſſero da buona mano. Delle Comedie del Maggi ſcrive l'iſteſſo Muratori, che le udì, com'erano ſommamente gradite, e pure erano *un gruppo di lezioni Morali, e di utiliſſimi eſempj, condite con sì amena ſatira, con motti cotanto ingegnoſi, e piacevoli, e con sì viva imitazione de' coſtumi popolari, che facendo ridere inſpiravano l'amore delle Virtù*. Opporranno ſubito, che tali non ſono altramente per lo più i Teatri: ma per queſto è, che biſogna adoprarſi per renderli tali, il che appariſce da tanti eſempi non eſſere altramente impoſſibile, come chimerico è il pretendere, che ſi diſtruggano; ed appariſce altresì da quanto ſi è detto, come l'interamente emendarli gioverebbe ancora più del diſtruggerli.

6. Favorevoli al Teatro aſſeriſce il novello Scrittore, non altri trovarſi che Poeti, e Iſtrioni: ma al Teatro oneſto, e corretto abbiam veduto come favorevoli ſono gli eccleſiaſtici, e più religioſi Scrittori. Pretende confondere il ſuo avverſario, con rinfacciargli l'eſempio d'un ſuo caro amico, cioè d'Apoſtolo Zeno; ma gli torna ciò poco bene, perchè quell' eſimio Letterato non meno di 50 Drami per muſica molto applauditi compoſe; e che, ſiccome oneſti, gli approvaſſe anche negli ultimi anni ſuoi, e gli piaceſſe foſſero in varie parti recitati, dalle ſue lettere appariſce: veggaſi il tomo terzo p. 293. Un altro de gli amici vorrebbe egli far credere contrario al ſentimento ſuo, di non diſapprovare i modeſti Teatri, e corretti, cioè il Sig. Gio. Antonio Volpi, inſigne Profeſſore in Padova, e d'ogni lode ben degno. Ma in quanto adduce da lui, due coſe ſi veggono biaſi-
p. 54. mate; i penſieri lubrici, e inſinuanti diſoneſtà, quali ſi leggono nel Paſtorfido, e in altre ſimili Paſtorali, uſo

che

che fu del trascorso secolo, e non di questo; e le insulse plebee sciocchezze recitate da' Comici ignoranti, e impastate da loro stessi, con che nè le vere e corrette Comedie, nè le Tragedie ha per certo intenzione di combattere. In tutto questo perfettamente dall' uno e dall'altro si conviene: che se alquanto più geloso sembra mostrarsi in tal punto il chiarissimo Sig. Volpi, assai più di lui se ne mostrò in altro il Maffei: perchè gran voglia fin dalla sua gioventù avendo avuta, di fare un' edizion di Catullo, e molto avendo per questo fine da parte; per le laidezze di quel Poeta se n'è sempre astenuto. Così fatte varietà di sentimenti nascono molte volte dal diverso modo di apprender le cose, e dal riguardarle da diverso lato.

7. Ma quanto s'inganni il Padre, nel credere l'avversario suo di Morale rilassata, e da metter fra quelli, *qui laxitatem fovent, qui corruptelas manifestissimas honestatis fuco incrustant*, avrebbe potuto facilmente rilevarlo. Vegga egli in grazia nella *Scienza Cavalleresca* il capo quarto del terzo libro, e ancor più il quinto, dalla pag. 440 fino alla 450 dell' edizion Romana del 1710. Vegga come si provò in quell' Opera, che se bene certe Cavalleresche usanze *si trovassero per avventura da ingegnosi Casisti difese*, non per questo diventar possono *alla Cristiana istituzione conformi, e alla dottrina de' santi Padri, e nè pur degli antichi Sommisti*. Vegga come ci si scoprì l'errore allora quasi comune, del creder libri di divozione quelli, che secondo quella falsa Cavalleria trattano delle Paci, mentre negli stessi ufizj di soddisfazione si professava, *consister l'Onore nell' esser pronti a risentirsi d'ogni offesa*. Vegga come si manifestò lo sbaglio, di passare, ed approvar libri tali, perchè dichiarano d'*intender sempre di parlare secondo le leggi d'Onore, e secondo la*

p. 260. p. 444. p. 395.

 consue-

consuetudine de' Cavalieri, non già secondo le massime Teolo-
p. 448. *giche;* e di procedere *con sentenze non filosofiche, nè Cristiane, ma Cavallaresche:* quando il confessare appunto di spacciar dottrine contrarie alle Teologiche, e alle Cristiane, doveva esser motivo certissimo di non ammetterli.

8. Nella stessa materia, di che in questo libro si tratta, non fu l'imputato per la più mite, quando per occasione di Comedia recitata in un Convento, contesa nacque trent'anni sono, se a' Claustrali ciò fosse lecito. Non si verifica già per questo, quanto afferma il novello Autore, ch'essi in simili faccende *amoris, & concupiscen-*
p. 191. *tiæ negotium tractant, & non numquam impudentius obsceniusque, quam ipsi de Mundo Mimi, & Mimæ.* Ma vero è bensì, che Regolari nel carnovale qualche volta scene formano, e Comedie rappresentano non differenti dalle comuni, e non senza patti donnesche: Regolari non però d'ogn' Ordine, e non mai di quello, nel qualle si vuole trovarsi più che in qualunque altro delle rilassate opinioni i fautori. Ora richiesto sopra questo punto il tanto rimproverato dal P. Concina, diede il suo voto per la negativa, e mostrò diffusamente per più ragioni, non esser lodevoli, nè lecite a' Claustrali sceniche occupazioni, e Comiche recite, e comparse. Non si mostra il nostro Autore ugualmente severo, dove scrive niuno a-
p. 215. ver mai negato, *licita esse Regularibus Theatra, & pudicas repræsentationes.* Del Maffei è noto ancora, com'egli più volte ha dissuaso, e qualche volta impedito, che figliuole giovani venissero incamminate al Teatro; poichè se bene anche tal professione può esercitarsi cristianamente, più pericoli ha però dell' altre, e tanto basta, perchè fuggirla che abbracciarla sia meglio.

9. Ma che diremo in materia d' interesse? l'accusa d'avarizia data al suo avversario dal Padre, e di *fomentarla,*

tarla, e di accenderla, e d' amplificarla, ha fatto singolarmente ridere chi lo conosce, e chi l'*Impiego del danaro* con animo esente da impegni abbia letto. Osservi egli in grazia in quel libro, quanto in tal materia più rigoroso di lui, e di quelli, che gli hanno scritto contra, egli sia. Osservi quanti usi si lascino impunemente correre, ch'egli mostra o della giustizia, o della carità esser lesivi. Osservi quanti danni, e quante vere usure si trapassino per non urtare in duro, o perchè intorno a quelle non c'è con chi far battaglia. Osservi spezialmente alle carte 241 (ho qui l'edizion di Roma) alle 243. 255. 256. 257. 260. 262. 265, e vedrà quanto è lontano, che in fatto d'interesse il da lui accusato faciliti, e sia indulgente. A carte 164 troverà altresì ripresi i Casisti asserenti, che per la legge civile *circa dimidium decipere licet*, quando all'incontro *deceptis non decipientibus iura opitulantur*, e solamente per evitare un caos di litigi si decretò, che i contratti eseguiti non si rivocassero, se non c'incorse pregiudizio della metà, impunito lasciando il tenue inganno, ma non già dichiarandolo lecito. Ricordasi quivi ancora, e a disteso in altra scrittura si era sostenuto assai prima, il debito che ha chi vende di palesare i difetti importanti delle cose vendute, che non si possono dal compratore conoscere, il che in oggi è quasi fuor d'uso. Le leggi civili fanno vergogna a chi lo niega. *Qui mancipia vendunt, certiores faciant emptores, quid morbi, vitiique cuique sit*. Cicerone: *de iure quidem prædiorum sancitum est apud nos iure civili, ut in his vendendis vitia etiam dicerentur*. E poco dopo: *Ratio igitur hoc postulat, ne quid insidiose, ne quid simulate, ne quid fallaciter*. Auree parole, e degne d'un santo Padre, servate le quali i contratti son santi. Altra usanza, che in più Città corre, e che nel lunghissimo

D. de ædil. ed. L. 1.
Offic. lib. 3.

suo settimo tomo il Padre non tocca, riprovò sempre il medesimo accusato da lui; ch'è quella, di far pagare gli affitti di casa anticipatamente, talchè il primo giorno ch'altri entra in casa, debba sborsare l'importar della dimora di sei mesi, con troppo aggravio di chi dee ricavar quel danaro da' suoi lavori, e con troppo vantaggio di chi può investirlo, e ricavare per quel tempo l'affitto due volte.

10. E' avvenuto non di rado che il presosi per avversario dal P. Concina, benchè laico, e perciò secondo il suo detto da non curarsi, sia stato richiesto del suo parere da dotti Ecclesiastici in qualche caso importante. Nella disputa svegliatasi l'anno 1749 in Piacenza, se chi ha licenza di mangiar carne la Quaresima, sia tenuto al digiuno, il Sig. Preposto Alessandro Mentegazzi, che di tal questione trattò poi egregiamente, gli scrisse con molta istanza, per averne il di lui sentimento. L'avvisò, che scrivea nell'istesso tempo al Sig. Muratori ancora, e che il parere dell'uno e l'altro si sarebbe forse stampato. La risposta del Maffei fu corroborata a lungo con ragioni, e con serie d'autorità, ma arrivò dopo la stampa dell'altra: procedeva per l'appunto, e in tutto e per tutto, la sua opinione secondo la decisione, che due anni dopo emanò con Breve da Roma. Il ragionamento pur si conserva, e senza dubbio si sarà conservato anche dal Sig. Mentegazzi, che potrà di tutto fare attestato a chi ne lo richiedesse.

11. Ma per l'opinion più severa il medesimo si è dichiarato sempre in punto ancor più contrastato, cioè nell'uso in giorni di digiuno della Cioccolata: e può dire con verità, che con più chiarezza, con più precisione, e con più coraggio ha parlato egli di questo punto, che lo stesso Padre Daniele. Ha considerato, che il

il precetto del digiuno non vieta alcune cose sì, e alcune no, ma tutte. Il Padre ha bensì scritto un libro per condannarla, ma perchè si trattava d'urtare in duro, ha non poco imbrogliato il discorso suo. Desumesi qui la sua dottrina da quel libro, che sopra questo solo argomento ha lavorato, e dato fuori. Si lamenta nella Prefazione, che gli sia stato *calunniosamente* attribuito, d'aver detto, che *la bibita di una sola* P. VIII. e
chicchera di cioccolata contenga un peccato mortale. Ma XII.
se scrive per mostrar, che guasta il digiuno, se dichiara, che *questa bevanda ripugna al precetto*, come non in- P. IX.
segna, che induca a peccato mortale? che se non l'insegna, e così non tiene, non tiene adunque, che rompa il precetto; or come dà fuori un libro per provare il contrario? Leggesi nella sua Prefazione così. *Se io volessi palesare a voi, ciò che sento intorno all'uso della cioccolata, vi direi, che questa bevanda ripugna al precetto del digiuno; direi, che si dà parvità di materia, e che dal pulpito non vo decidere qual materia sia grave, e qual leggera*. Onde dice nell'istesso tempo, che ripugna al precetto, e che ammette nell'usata bibita parvità di materia, il che vuol dire, che non ripugna. Dice, che non vuol decidere, ma la considera come parvità di materia, onde è deciso. Parvità di materia si dà nel digiuno senz'altro, onde se un sorso o due altri ne prendesse, non si dirà che rompa il precetto: ma come nol romperà prendendone un'oncia e mezza? che di tal quantità dichiara poco dopo di parlare il Padre. Egli afferma tenersi da ognuno, che presa tal quantità in solido guasterebbe: or come dunque non guasterà resa un denso liquido per accrescerne il gusto? poichè il renderla tale, niente fa perir di essa, e tanto e tanto si avalla tutta. Il risultato è, che non vuol disgustare quei che la beono, e però segue, che

li

li riprovati da lui son quelli, che tengono *poterſi lecitamente bere toties quoties*, vuol dire quante volte un vuole, il che chi abbia mai tenuto, non saprei dire. Ma per chi ne bee una sola chicchera (dove mai si è veduto, ch'altri usi di prenderne due o tre?) non intende privarne,
p. XXII. *chi per esercitare la carica, l'impegno, il ministero, ha bisogno di qualche ristoro*. Considera, che *altri sono vecchi, altri acciacosi, altri di stomaco debole: sono obbligati a studiare, ad intervenire a Congregazioni, a congressi, a consulti: altri debbono maneggiare affari di grand' importanza, che ricercano pronta, e forte applicazione*. Ma non è questo un permetterla quasi a tutti? Se il dover applicare, disobbliga, quanti mai saranno i disobbligati? perchè non ne saranno i mercanti, e i giovani di fontico, che ne' lor conti s'impiegano? gli artigiani, che in molti mestieri, quai ricercano grand' attenzione, si adoprano? i Dottori, e gli scolari, i Religiosi, e i divoti? non parrà più così stravagante, che Casista ben noto si sia trovato, il quale abbia disobbligati dal digiuno i Confessori, quando si occupano in udir peccati mortali, perchè maggior' applicazione ricercano. Che se tanta esenzione merita l'attenzion della mente, perchè non la meriterà uguale, e forse maggiore, la gagliarda fatica del corpo, che ristoro ancor più presentaneo richiede? Se i miseri condannati a faticosi mestieri, non sono da tanto di provederſi di cioccolata, ragion vorrà, che senza pregiudicare al digiuno munir si possano con qualche equivalente di minor costo, come a dire con un' onzia e mezza di buona zuppa nel vino. All' esiggenza della natura, alle necessità degl' impiegi, non contrasta la benigna Cristiana legge, e a coloro, cui senza grave pregiudizio della salute negar non si potessero, indulti non niega la Chiesa. Ma quando il Padre di permissioni così generali di cioccolata

è cor-

è cortese, non pensa quanto di rado avvenga, ch' altri per altro la prenda che per piacere. Quelle applicazioni, e que' sfinimenti di stomaco, ch'ora costringono a tal bevanda, come a nulla costringevano cencinquant' anni fa, quando la cioccolata non c'era? La consuetudine, e la compiacenza fanno parere a molti, che non se ne possa far senza, e persuadono, che serva di rimedio prontissimo a più malori: ma abbiasi per sicuro, che se tal pozione così gustosa, e così nutritiva non fosse, svanirebbero in gran parte dalle menti le sue virtù: chi rifletterà bene, troverà senz' altro che indispensabile pare la renda non già la sanità, ma la gola. Li Cristiani primitivi nel digiuno non beveano per tutto il giorno: lo provò il Maffei nella sua scrittura. Si è poi fatta grazia per l'ora, e altresì per la sete, onde se n'è dedotto, che non rompono i liquidi: ma s'intende de' liquidi per natura, non de' resi tali con arte, perchè anche la sostanza d'un cappone si può ridurre in liquido; s'intende de' liquidi ordinati dalla natura al bere, e ad estinguer la sete, non de' solidi fatti liquidi per rendergli più gustosi, e che però veramente non si beono, ma si vanno succiando, e a poco a poco ingoiando, come avvien nella cioccolata. Or che diremo del dover' il digiuno essere una mortificazione, e un patimento? gli antichi non entravano in que' giorni ne' bagni, e da ogni delizia asteneansi. I Turchi osservanti, e i Persiani nel Beiram, ch'è il gran digiuno di tutta una Luna, nè beono, nè fumano fin dopo il tramontar del Sole: così non beono gli Ebrei più divoti. Fra di noi chi tien la contraria sentenza, rende uniforme il Giovedì santo, e il Giovedì grasso; perchè non essendo in uso nè pur nel grasso, di presentare un piccione, o una pernice, tanto l'un di que' dì come l'altro, non altro che un bacile di squisita cioccolata si fa portare. Ser-

Serva tutto questo per far conoscere al riverito Padre Daniele, quanto è lontano dal vero, che le opinioni dell' impugnato, e così fieramente strapazzato da lui, a tutte le virtù tendano *insidie*, e l'*ultima ruina* procurino;
p. 115. che tutti i vizj promovendo, *Evangelicæ morum integritati generale bellum denuntient*; che *magnam utique anima-*
p. 180. *rum messem æterno igne comburendam colligant*; e che producano anche l'*Empietà*, e il non credere alla Scrittura, se non *ut ab hominibus scriptam*: imputazioni orribili, che innanzi a Dio, e innanzi a gli uomini è molto meglio patire a torto, che inventare, e divulgar con le stampe.



CAPO



CAPO SESTO.

Come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne.

TEmpo ben è finalmente, che prendiamo per mano quella ricerca, che a quest' operetta il primo impulso diede, e il motivo; facendo con sicurezza conoscere, come a gli antichi tempi nelle recite de' Drami donne non intervenivano, le parti femminili essendo per uomini sostenute. Il che se ci avverrà di far palese, si renderà tanto più evidente, come quando i santi Padri contra le impudiche oscenità de' Teatri, e contra l'operare in essi delle meretrici declamavano, nè delle Tragedie, nè delle Comedie poteano certamente intendere. E' mirabile come al Giraldi, a Giulio Cesare Scaligero, al Bulengero, ad Alberico Gentili, al Ferrari, al Calliachi, e a più altri, che tante particolarità del Teatro eruditamente investigarono, non venisse in animo di far questa ricerca. Faremo principio da' Greci.

2. Non avrebbe voluto Platone si permettesse, che

nelle Scene (a) *uomini rappresentassero donna, nè giovane, nè vecchia*. Ecco quanto d'antico l'uso di far' uomini da donna nelle scene fosse introdotto. Narra Plutarco nella vita di Focione, ch'essendo una volta gli Ateniesi in Teatro, (b) *il Tragico attore ch' era per andar fuori*, facendo da Regina, richiese a quel che facea la spesa, *maschera degna di Regina, e seguito di molte nobilmente ornate*. Ateneo nomina i *Magodi*, come fossero il medesimo che *Lisiodi*: ma cosa fossero gli uni e gli altri, così dichiara. (c) *Dice Aristosseno, che chi fa da uomo, e da donna, si chiama Magodo, e chi da donna Lisiodo*. La voce, che nelle stampe è innanzi l'ultima di questo passo, produsse una falsa version latina, ed ingannò con sentimento stranissimo più eruditi, ma è patente che soprabbonda, e non ci va. Eustazio lesse diversamente. Il nome di Lisiodo crede venuto da Lisi il Salmasio, ma non è per altro da ricevere tutto ciò, che ha quivi: Lisiodo chiamò un Metrobio Plutarco nella vita di Silla, e lo mise insieme con Roscio Comico, e con Sorce Archimimo. Abbiam da Gellio, che Istrione famoso *in terra Graecia* per nome Polo, dovendo rappresentare Elettra, che porta l'urna, in cui eran l'ossa del fratello, per meglio esprimere il dolore, e il lamento, ne prese una, ov'eran veramente quelle d'un figliuol suo: *lugubri habitu Electrae indutus, ossa atque urnam e sepulcro tulit filii*.

in Solin. p. 77. — *l. 7. c. 5.*

Si

(a) de Rep. lib. 3. *γυναῖκα μιμεῖσθαι ἄνδρας ὄντας ἢ νέαν ἢ πρεσβυτέραν·*

(b) *ὁ μὲν τραγῳδὸς εἰσιέναι μέλλων Βασιλίδος πρόσωπον ᾔτει, καὶ κεκοσμημένας πολλάς·*

(c) l. 14. *τὸν μὲν ἀνδρεῖα καὶ γυναικεῖα πρόσωπα ὑποκρίν όμενον μαγῳδὸν καλεῖσθαι, τὸν δὲ γυναικεῖα λυσιῳδόν·*

Si è preso equivoco da qualche moderno, dove dice Suida, che Frinico Poeta Tragico, discepolo di Tespi, che passa per inventore della Tragedia, (a) *fu il primo a introdurre femminil personaggio su la scena*; la qual citazione avendo trovata il Padre Concina, ha creduto esser *certo* che femmine recitassero: ma l'averci introdotto γυναικεῖον πρόσωπον vien' a dire, che non essendosi Tespi servito se non d'interlocutori maschili, come notammo essersi fatto anche in alcuno de' Drami Greci che ci rimangono, Frinico n'ammise di femminili ancora; le quali parti però erano da uomini sostenute, come abbiam veduto pur' ora. Perciò il Crisostomo vituperò coloro, (b) che costringevano i giovani *a diventar femmine*. De' Lacedemoni particolarità singolare tocca Cornelio Nipote nel suo Proemio, che non era fra loro vedova nobile, *quæ non ad scenam eat mercede conducta*; ma è credibile, che da qualche falso rapporto quell' Istorico fosse ingannato, poichè ripugna ciò a tutte le notizie, che si hanno, e non avrebbe certamente ommessa tal singolarità Plutarco, ove tratta degl' *Instituti Laconici*, ne' quali riferisce all' incontro, come (c) *Comedie, e Tragedie non ascoltavano*. Tanto meno parrebbe si dovesse credere, che andassero al Teatro per Mimici sceneggiamenti.

in Phryn.

pag. 64.

3. De' Mimi non possiam fuggir di parlare; ma solamente per far' intendere, come le lor rappresentazioni eran differenti, e affatto separate dalle Tragedie, e dalle Comedie, onde l'operar donne in quelle non dee far

(a) πρῶτος γυναικεῖον πρόσωπον εἰσήγαγεν·

(b) Orat. de iureiur. τὸ θῆλυ γένος ἐκβῆναι βιάζεται· & in 1. Cor. hom. 26.

(c) Lac. Inst. Κωμῳδίας καὶ Τραγῳδίας οὐκ ἠκροῶντο·

credere, che avessero parte anche in queste. Il vocabolo fu usato in significazioni così varie e così opposte, che il trattarne a pieno ricercherebbe assai tempo. Fu prima usato per componimenti sopra i costumi, quali ebbero principio antichissimo, avendone composti Sofrone, che fu anterior di tempo a Platone. Esichio: (a) *Sofrone figliuolo d'Agatocle scrisse prosaicamente in Dorico Mimi maschili, e femminili*. Così anche Suida. Che questi onestissimi fossero, e morali, insegna Laerzio, dove *de' libri di Sofrone Mimografo* essersi servito Platone, per migliorare i costumi degli Ateniesi, racconta. Che fossero in dialogo, e che in alcuni dialogassero donne, si vede nel grand'Etimologico, dal quale vien citato Sofrone (b) *ne' Trofei Femminili*, o sia *ne' Femminili Ritorni*; e vien citato (c) *ne' Mimi Maschili:* intendo dialoghi con donne, o senza: se non va inteso forse, che altri si aggirassero intorno a costumi degli uomini, altri delle donne. Ma ben tosto il nome di Mimo fu attribuito anche agli attori imitativi, e ben tosto si ridusse a significato vile, perche di Agatocle scrisse Diodoro: com'era per natura (d) *Buffone, e Mimo:* e del Re Antioco Epifane Polibio riferito da Ateneo, per far vedere a che riduce l'ubbriachezza, scrisse, (e) che *veniva da' Mimi condotto, e quasi fosse un di loro, si poneva a terra, e insieme con loro ballava, e operava*. In figura affatto diversa ci rappresenta

In Plat.

un

(a) ἔισι δὲ καταλογάδην &c.

(b) in Σκιρωθῆναι· Σώφρων ἐν τοῖς γυναικείοις τροπαίοις·

(c) in Σύφαρ· Σώφρων ἐν τοῖς ἀνδρείοις Μίμοις·

(d) lib. 20. γελωτοποιὸς καὶ μῖμος·

(e) lib. 10. ὡς εἷς ὢν τῶν Μίμων &c.

un tal mestiere Luciano, perchè rammentate varie spezie di balli proprj de' paesi, ed atti a render forte ed agile il corpo, e ordinati anche a religione, pretende far vedere, che il ballo imitativo era arte pregiabilissima; qual recava incomparabil diletto, e che ricercava grand' ingegno, ed erudizione infinita; professando, che per esercitarla bene fosse necessario, aver a mente tutta quanta è mai l'istoria, o sia la mitologia. Non è però fuor del caso il sospettare, che parli alle volte, come fa spesso, da scherzo, poichè dice ancora, che ci si richiedeva Geometria, Fisica, ed Etica. Pregiudicava chi usciva dal decoro, come colui, che per rappresentare Aiace furibondo, stracciò ad uno la veste, e ruppe a un altro la testa; il che afferma Luciano, che fece infuriar per consenso tutto il Teatro; siccome che lagrimavano alle volte vedendo rappresentazioni lugubri: Anco quest' arte a tempo di Platone era già introdotta, facendo egli nel settimo delle leggi menzione (a) dell' *imitazione saltatoria di ciò che si pronuncia, fatta con figure:* consisteva in rappresentar co' moti, co' gesti, e con atti quanto si recitava prima da altri, o si cantava, talmente esprimendo, che s'intendesse anche senza udir le parole: anzi non mancò chi senza musica, e senza canto alcuno rappresentasse solo la favola di Venere e Marte col Sole, e Vulcano, e altri Dei: talchè cinque maschere servivano alle volte successivamente per un Attor solo, il qual però si chiamava in Italia Pantomimo. Sidonio Apollinare:

de Saltat.

p. 951.

Clausis faucibus, & loquente gestu,
Nutu, crure, genu, manu, rotatu.

Carm. 23.

Non

(a) τὴν ὀρχηστικὴν μίμησιν τῶν λεγομένων σχήμασι γενομένην·

Non faremo su questo altre osservazioni, per ridurci a ciò che importa al soggetto nostro. Del biasimare la Mimica, e dell' encomiarla, non è da far maraviglia, perchè si dava tal nome a due cose differentissime, come osserveremo fra poco.

4. Quegli, che nel Dialogo di Luciano esalta la Mimica sopra la Dramatica, biasima prima la comparsa del Tragico, reso assai più alto del dovere da' coturni, coperto il capo da orrenda maschera con grandissima bocca, quasi avesse da divorare gli spettatori, e ingrossato e dilatato fuor di misura da pettorali, e da ventrali, che assai rassomigliavano alla ridicola, e sformata moda delle donne d'oggidì anche fuor di Teatro. Biasima poi l'avvilire Ercole co' lamenti, il che dice sopportabile, quando l'attor Tragico (a) *si finge Ecuba, o Andromaca;* Ecco anche qui, come Ecuba, e Andromaca non erano da donne rappresentate. Anzi convien dire, che dove Luciano era, nelle Mimiche rappresentazioni ancora maschi solamente operassero, perchè tal' uso di esse difendendo, aggiunge, che quanto all' improprietà d'essere imitate le donne da uomini, (b) *tale accusa era comune alla Tragedia, ed alla Comedia.* Il nostro Padre in detestazione del far gli uomini da donna, cita l'autorità di Clemente Alessandrino, ma quivi d'altri abusi tratta Clemente, non di questo, e le parole citate sono sparsamente prese, e malamente riferite. Ma senza tale autorità abbiam veduto a bastanza; come in Grecia le parti femminili, e di vecchie, e di giovani erano per

(a) p. 924. Καὶ μέχρι μὲν Ἀνδρομάχη τις, ἢ Ἑκάβη ἐστί &c.

(b) κοινὸν τοῦτο καὶ &c.

per uomini rappresentate: il che continuò sempre, e perciò tutte le invettive del Crisostomo, e d'altri contra le donne, che comparivano in Teatro, di Mime parlano sempre, nè mai di Tragiche, o di Comiche fanno menzione.

5. Venendo a' Romani, i primi ludi scenici furono nel 390 di Roma, instituiti per placare i Dei, in occasione d'una pestilenza. *Ludiones ex Etruria acciti*. Tenue cosa furon da principio, e consistente in rozzi balli senza canto, nè recita alcuna. Singolare è la ragione assegnata da Servio, perchè a religione venisse ridotto il ballo: *ut in religionibus saltaretur, hac ratio est. quod nullam maiores nostri partem corporis esse voluerunt, quæ non sentiret religionem*. Ma si andarono accrescendo, e nobilitando, finchè Tragedie, e Comedie, i più antichi de' Poeti Latini imitando i Greci, diedero alla scena. Della *scena Mimica* Plinio chiamò *conditorem* un certo Plozio. In tempo di Cesare *Laberius mimum suum egit*. Ma si raffinò grandemente l'arte sotto Augusto, e Pilade, e Batillo principiarono a farne spettacolo da se, e separatamente dalla Tragedia, e Comedia, onde Suida prendendo da Zosimo: (a) *intorno a que' tempi la saltazione pantomimica fu introdotta, che prima non c'era*. Allora fu, che principiò nel Teatro l'impudicizia, e l'oscenità. Ovidio: *Mimos obscena jocantes*; e di nuovo *imitantes turpia Mimos*. Ivi pure dice ad Augusto:

T. Liv. l. 7. init.
ad Ecl. 8.
l. 35. c. 1 7.
Suet. Cæs. 39.
Trist. l. 2.

Scenica vidisti lætus adulteria,

Altri meglio legge, *Mimica spectasti*. Diomede definì la Mimica, *factorum turpium cum lascivia imitatio*: e Donato la disse denominata *ab diurna* (fort. *diutina*) *imitatione vilium*

(a) ἡ παντόμιμος ὄρχησις &c.

lium rerum, & vilium personarum. Allora fu, che s'introdussero nel Teatro le donne. Le Mime più singolari si trovano però ricordare più volte negli Scrittori. *Arbuscula* vien nominata da Orazio ne' Sermoni, e la nominò Tullio altresì, scrivendo ad Attico. Citeride Mima favorita da Marc' Antonio, e Lucilia Mima di cent' anni son mentovate da Plinio. Non sarebbero mancare Tragiche, e Comiche, che si rendessero parimente illustri. Le Mime eran nell' ordine delle meretrici. Servio: *fuerunt uno tempore nobiles meretrices tres, Cytheris, Origo, Arbuscula*, D' Origine Orazio: *amator Originis, ille*

Qui patrium Mimæ donat fundumque, laremque.

ad Att. l. 4. 15. l. 8. c. 17. l. 7. c. 48. ad Ecl. 10. n. 6.

Molte e molte volte si veggono rammentate come femmine disoneste le Mime in diversi Autori, ma d'una che recitasse in Comedia, e in Tragedia menzione non si trova mai.

6. Da ciò ben può già raccogliersi, che donne in Tragedie, e in Comedie recitanti non v'erano, ma veggiamone più certe pruove. Dove Cicerone esorta a far ciascheduno esame del proprio potere, e ad abbracciare quella professione, e quell' ordine di vita, in cui conosce che riuscità meglio, dà di tal prudenza per esempio gli Scenici: *illi enim non optimas, sed sibi accomodatissimas fabulas eligunt: qui enim voce freti sunt, Epigonos, Medeamque; qui gestu, Menalippam, Clitemnestram; semper Rutilius Antiopam: non sæpe Æsopus Aiacem*. Non prendeano a recitar la migliore, ma quella in cui conosceano di poter meglio riuscire; e perciò chi valea nella voce, assumeva di far da Medea, chi nel gesto, da Menalippe, o da Clitemnestra: e un certo Rutilio volea sempre rappresentare l' Antiopa, Tragedia di Pacuvio. Quintiliano nomina due Comedianti insigni, che per ragion diversa piaceano, l' un de' quali era eccellente nel rappresentar

Offic. l. 1.

matro-

matrone, e vecchie gravi. Giuvenale nella terza Satira interroga, se sia da stimar più il Comico, quando fa la parte di Taide, o fa da moglie, ovvero da Doride non ornata da pallio alcuno, poichè allora veramente parea che donna parlasse, e non un mascherato. l.11.c.1

An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem Comœdus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui.

Columella nella sua Prefazione biasimando il perdere le giornate nel Circo, o ne' Teatri, in vece d'applicarsi all'agricoltura, si ride della maraviglia, che gli oziosi si faceano de' gesti d'uomini effeminati, che mentivano con femminil movimento quel sesso, che la natura avea lor negato, e ingannavano gli occhi de' spettatori: *attonitique mirantur gestus effeminatorum, quod a natura sexum viris denegatum muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium*. Caligola dalla pazzia di cantare, e di saltare fu stranamente preso, talchè a Mnestere pantomimo finezze facea inusitate, come si ha da Suetonio; Cal.c.54. ma se osserviam Dione non minori le fece ad Apelle, il più insigne de' Tragici di quel tempo. Questi erano i suoi direttori, e quasi ambisse di diventare uno d'essi, l'un' e l'altro mestiere emulando, (a) *saltò anch' egli, e rappresentò una Tragedia*. Suetonio lo dice *cantor, atque saltator*, perch'erano differenti mestieri: cantava il Tragico, saltava, cioè esprimeva co' gesti, il Mimo. Ma tutto fu poco, se si paragona alle pazzie di Nerone. Non toccando se non ciò che fa al proposito nostro, quando in Cal.c.54.

P cantò

(a) l. 59. ὀρχήσει τε ἐχρήσατο, καὶ Τραγῳδίαν ὑπεκρίνατο.

cantò in Teatro mascherato come gli altri, se figurava Dee, o Eroidi, portava maschere che rassomigliassero alle donne da lui amate, *prout quamque diligeret*: ma spezialmente a Sabina benchè già morta. Cantò fra l'altre *Canace co' dolori: Canacem parturientem*. Leggesi però in Sifilino, che quando Nerone avea vestito il socco Comico, oltre ad altre stravaganze *concepiva, e partoriva*: onde interrogato un soldato, *che fa l' Imperadore? partorisce, rispose; facendo allora da Canace*. Seguitò quelle tracce Elagabalo, il quale, quando si rappresentava la favola di Paride, facea da Venere, *ipse Veneris personam subiens*. Del fingersi donne gli uomini in Teatro, testimonianze non mancano anche ne' santi Padri, e ne' Cristiani Scrittori. S. Cipriano: *Evirantur mares, honor omnis, & vigor sexus enervati corporis dedecore mollitur, plusque illic placet, quisquis virum in feminam magis fregerit*. E altrove: *docens quemadmodum masculus frangatur in feminam, & sexus arte mutetur*. Lattanzio degl' Istrioni: *quorum enervata corpora, & in muliebrem incessum habitumque mollita, impudicas feminas inhonestis gestis mentiuntur*. S. Girolamo: *In theatralibus scenis unus atque idem histrio nunc Herculem robustus ostenditur, nunc mollis in Venerem frangitur, nunc tremulus in Cybelem*. Qualcuno di questi passi potrebbe intendersi anche de' Mimi, perchè nelle cose Mimiche ora operavan donne, ora uomini in figura di donne, il che spezialmente avveniva, quando per rappresentare un fatto, l'istesso Pantomimo e facea da uomo, e da donna. Quinci è, che alle volte ambiguo resta di quale spezie intendessero. A' Mimi si riferiscono più sentenze simili, che si hanno anche in S. Ambrogio, in Salviano, in Arnobio, e in altri. Ma de' recitanti parla Sinesio, autore del tempo d'Arcadio, quando dice, che dall' attor di Scena l'editore del Drama l'istessa

Suet. Ner. c. 21.

lib. 61. τίκτει, ἔτικτε.

Lamprid. in Elag.

Epist. 1.

Ep. 61.

lib. 6.

t. 1. p. 291.

ſteſſa perizia eſiggeva, o faceſſe nella Tragedia (a) *da padrona, o da ſerva*: e appreſſo, che ridicolo ſarebbe quel Tragico, che rifiutaſſe le parti di perſone inferiori, e voleſſe quella di Re, quando tal foſſe, che *facendo da vecchia* riportaſſe lode, e corona, e facendo da Re deriſo foſſe, e fiſchiato.

7. Finchè adunque Tragedie, e Comedie ſi recitarono, donne non vi comparvero, e ſolamente nelle Mimiche rappreſentazioni ebbero luogo: ma ſiccome con le buone lettere, inclinando i tempi, Tragedie e Comedie ſvanirono, così i Teatri da Mimiche azioni occupati vennero, e ne diremo però alcuna coſa ancora. Appena ſi può ben comprendere, coſa veramente foſſe negli antichi tempi, *Tragœdiam ſaltavit: ſaltaturum Virgilii Turnum: Daphnen, & Nioben ſaltavit: Et mea ſunt populo ſaltata poemata ſæpe*. Scriſſe Ariſtocle, che Teleſte fu *ſaltatore d'Eſchilo*, e che rappreſentò in modo la Tragedia delli *Sette a Tebe* che parve ſi vedeſſero le azioni ſteſſe. Nell' epigramma antico fra i raccolti dal Piteo:

Quæ reſonat cantor, motibus ipſe probat.

Eſprimeano molte volte con l'atteggiamento. *Cum canticum quoddam ſaltaret Hylas*, chiuſa del quale era *il grand' Agamennone*, Ila ſi fece alto, ed ampio. Pilade, ch' era nell' udienza, gridò, *tu lo fai lungo non grande*. Il popolo coſtrinſelo a ſaltar' egli quel cantico: arrivato però a quelle parole, *expreſſit cogitantem*, come niente foſſe più convenevole al maggior Duce, che il penſar per tutti. Ma per lo più parlavano con le mani. S. Cipriano: *cui ars ſit verba manibus expedire*. Con tutta la per-

Suet. Cal. 57. Ner. 54. Auſon. Epigr. 85. Ovid. Triſ. l. 2. ap. Athen. lib. 1. lib. 4. Macr. Sat. l. 2. c. 7. de Spect.

(a) de Provid. Καὶ τὴν θεράπαιναν, καὶ τὴν δέσποιναν

de Doctr. Chr. l. 2. n. 4. sona ancora: S. Agostino. *Quidam motu manuum pleraque significant; & histriones omnium membrorum motibus dant signa quædam scientibus, & cum oculis eorum quasi fabulantur*. Cassiodorio: *in uno credas esse multos*. Tanta gesticulazione degenerò facilmente in buffoneria: *scurras mimarios* gli chiamano più volte gli Scrittori dell' Istoria Augusta. Come vili, e come non soccati all' uso de' Comici, nè coturnati all' uso de' Tragici, furon detti *Planipedes*. Diomede disse della Comedia: *quarta species est Planipedis, Græce dicitur* Μίμος: e che in questa *Actores planis pedibus, idest nudis, proscenium introirent*. In questi venne a poco a poco la vera Comedia a tramutarsi. L'accennò Marco Antonino: *(a) la Comedia nuova a che altro tende, che a imitare con artifizio?* Cominciarono già fin d'antico a rappresentar senza conclusione: ne abbiamo un cenno in Tullio nell' orazione per Marco Celio. *Mimi ergo est iam exitus non fabulæ: in quo cum clausula non invenitur, fugit aliquis e manibus, deinceps scabella concrepant, aulæum tollitur*. Vuol dire, che l'esito non è da Comedia, ma da Mimo; perchè nelle Mimiche rappresentazioni, quando non sanno sciogliere, nè imporre un giusto fine, qualcun degli attori va dentro, strepitano gli scabilli, e il sipario s'alza. Che fosse lo scabillo si è fatto vedere nell' Oss. Lett. tom. 1. p. 239. Il sipario s'alzava allora non si calava, perchè *aulea in terra sternuntur;* disse Donato. Tutto si ridusse al ridicolo. *Mimus, qui nunc tantummodo derisui habetur*. Alcuni di loro portavano abito di più pezzi, e di varj colori. *Mimi centumculis*, Apuleio. Alcuni per farsi più ridico-

Var. l. 5. ep. 51.

Cass. Var. V. 51.

(a) l. 11. ἡ νέα πρὸς τί ποτε παρείληπται, ἡ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τὴν ἐκ μιμήσεως φιλοτεχνίαν ὑπερρύη ἐπίστησον.

ridicoli, apparivan calvi. Nonio Marcello: *Calvitur dictum est frustratur, tractum a calvis Mimis, quod sint omnibus frustratui*. Con la buffoneria si accoppiò l'oblivion del decoro, e la disonestà, come abbiam più volte accennato.

8. Ma con osservazion' importante, e non comune termineremo. Anticamente Mimi ci furono ancora onesti, morali, al buon costume, ed alla sana condotta della vita giovevoli. Sembra, che di cotali intendesse Luciano, quando disse, che per essi si partiva dal Teatro, [a] *instruiti di ciò che si debba desiderare, o fuggire, e risanati dalla passione*, vedendo [b] *a quanti mali l'amor conduce*. Si è già parlato di quelli di Sofrone, e dell'uso che Platone ne facea. Demostene per mettere in odio il Re Filippo asserì, che accarezzava i tristi, e specialmente coloro, che pieni di vino saltavano, cioè rappresentavano cose, ch' egli non avrebbe nè pur' ardito di nominare, tenendo cari [c] *i Mimi de' ridicoli*, cioè buffoneschi, da loro scacciati, e *i compositori di canzonette vergognose*. Il comentatore Ulpiano alla voce γελοίων ragionò così. [d] *Aggiunta necessaria, perchè non ogni imitazione è ridevole essendoci la seria, ed utile, come Tragedia, Comedia, e Mimi di Sofrone*. σπουδαία Il rappresentare la vita, e i costumi degli uomini potea farsi con danno, e con frutto. Ci fu però chi cercò d'instruire anco in tal modo, e di seminar prudenza, e d'ingenerare orrore al vizio, ed amore alla virtù. Di Laberio, e di Publio Siro autori di Mimi, e così di Filistione Mimogra-

(a) p. 950. ἅ τε χρὴ αἱρεῖσθαι &c.
(b) p. 947. ὅσα ἔρωτος κακὰ τέλη·
(c) in 2. Olynth. Μίμους γελοίων·
(d) ἀναγκαῖον τῆς προσθήκης &c.

mografo in tempo di Tiberio, stimò non disconvenevole il far menzione Eusebio nel Cronico. Perchè quest'ultimo dalla buona Comedia veniva a non allontanarsi, Suida lo chiamò Poeta Comico. Di Filistione, di Lentulo, e di Marullo, come di eleganti Mimografi, fece
t.2.p.514. menzione S. Girolamo, e unitamente altresì Mario Mer-
Merc. in Comm. catore. Furon detti biologi, ed etologi, cioè descritto-
de Orat. lib. 2. ri della vita, e de' costumi. Cicerone: *Mimorum est enim ethologorum*. Laberio dell'ordine equestre fu costretto da Cesare con preghiere a recitar su la scena, essendo già vecchio, i versi Mimici da lui composti, di che si la-
Sat. l. 2. c. 7. mentò nel prologo che premise, riferito da Macrobio.
l.10.c.14. Citasi da Gellio, *Cn. Matius homo impense doctus in Mimiambis*. Ma sopra tutti gli altri son da ponderare i detti di Seneca nell'ottava Epistola. *Quam multa poetae dicunt, quae a philosophis aut dicenda, aut dicta sunt!* Intende de' Tragici poeti, e de' Comici; vedi però quanto utili erano stimati da quel gran Filosofo alla più rigida onestà della vita. Segue però così. *Non attingam Tragicos, aut Togatas nostras, habent enim hae quoque aliquid severitatis, & sunt inter Tragoedias, & Comoedias mediae: quantum disertissimorum versuum inter Mimos iacet! quam multa Publii non excalceatis* (com' erano i Mimi planipedi) *sed cothurnatis dicenda sunt!* Un de' suoi versi adduce poi, e per verità moralissime, e ingegnose sentenze contenean tutti. Di Publio Siro disse Cassio Severo
Sen.Contr. l. 3. 18. molti essere i detti superiori *a qualunque Comico, o Tragico Romano, o Greco*. Di costui tanta fu la stima, che i suoi Mimiiambi si faceano imparar nelle scuole fino a' tempi di S. Girolamo. Nella di lui epistola a Leta:
t.1. p.679. *Legi quondam in Scholis puer:*

Aegre reprehendas, quod finis consuescere.

Che questo verso, l'autor del quale da S. Girolamo non

non si nomina, sia di Publio, imparò il Maffei da un suo pregiabile Ms, che col di lui nome lo porta. Nelle raccolte stampate o manca, o si vede corrotto così:

Consueta vitia ferri, non reprehendimus.

Son presso a mille i di lui versi, o pescati eruditamente in Seneca, in Macrobio, in Gellio, o trovati col suo nome ne' Mss, e dati fuori in varie edizioni. Un codice del Capitolo Veronese, che due anni sono,' nel riordinarli tutti a richiesta di esso, è stato da chi scrive segnato col numero 155, ed ha nel fine, *Expliciunt flores moralium auctoritatum*, fra le Sentenze di molti non poche ne ha col nome di Publio Siro già note, e fra l'altre le seguenti ancora, quali non sono per anco venute in luce.

Etiam sine lege pœna est conscientia.
Per quem sis clarus, quod sis, illi imputes.
Vincere est honestum, opprimere acerbum,
sed pulchrum ignoscere.
Facilitatem in dubiis virtus imperat. f. *impetrat.*
Tentando cuncta, etiam cœci tuto ambulant.
Errat qui datum, si quid extortum est, putat.
Ægre reprehendas, quod finis consuescere.
Quem diligis, si non recte moneas, oderis.
Tarde, sed graviter sapiens irascitur.
Quod est venturum, sapiens ut prius cavet.
Multo turpius damnatur, cui in delicto ignoscitur.
Crebro ignoscendo, facies de stulto improbum.
Pœna satis est, qui læsit, cum supplex venit.
Sat est disertus, pro quo veritas loquitur:
Ubi peccatum cito corrigitur, fama solet ignoscere.
Tam de se judex judicat, quam de reo.
Falsum enim verum est, quod constituit superior.
Amico firmo nil emi melius potest.

Iniu-

Iniurias faciliter feras, qui facias,

Negli editi, *Iniuriam facilius facias, quam feras.*

Consilium inveniunt multi, sed docti explicant.

Malamente negli editi,

Consilium iuniorum multi se docti explicant.

Lapsus semel ubi sis, tua culpa, si iterum cecideris.

le stampe, *Lapsus semel sit culpa.*

9. Nel Museo Veronese basso rilevo antico si ha con le Muse, tre delle quali hanno maschera appresso, o in mano, dove in tutti gli altri finora noti non si dà maschera se non a due, per la Tragedia, e per la Comedia. A motivo di tal singolarità volontieri ne fece acquisto in Roma il raccoglitore, benchè la scoltura sia di cattiva maniera. E' stato creduto non agevole il render ragione di tal figura; ma abbiasi per indubitato, che alla Poesia Mimica con essa si alluse. Non le si sarebbe già accordata la presidenza d'una delle Muse, se tutti i Mimi fossero stati disonesti, e plebei: ma le si accordò per quel genere di essi, che in diriger la vita, e in purgare i costumi con bellissime morali sentenze occupavasi, come dalle pur ora addotte, e dall' altre di Publio Siro apparisce. Ausonio, e Cassiodorio a Polinnia attribuirono la presidenza della Mimica gesticulatrice, ma è assai più probabile, che la saggia antichità alla Poesia morale tal' onor facesse. Nel numero per altro, e nell' ufizio delle Muse, e nell' assegnar loro la spezialità dell' impiego, dispareri, e opinioni varie corsero fra gli antichi, come può vedersi in Lilio Giraldi, che assai più dottamente d'ogn' altro ne scrisse. Tutto questo all' autore del presente volumetto nuovo pregiudizio farà, presso quelli che credono, o cercano di far credere, che non possa esser Teologo, se non chi delle belle lettere sia all' oscuro.

CAPO



CAPO SETTIMO.

Compendio del più importante di questo volume.

L'Uso, che in oggi presso molti corre, di legger poco, e di non esaminare posatamente i libri, ma di farne senz' altro secondo l' anterior credenza, e secondo la sua prevenzione il giudizio, riesce sommamente favorevole a non pochi errori, e molte verità fa rimaner quasi occulte. Quanti saranno, fra pii Religiosi singolarmente, che udendo dire non affatto disfavorevole a' divertimenti Teatrali esser la presente operetta, s'immagineranno subito, che il male qual da Teatri talvolta proviene, qui si fomenti, e protegga! onde rigettandola, senz' altro esame le si dichiareranno contrarj! Ma non sarà così, e non sarà di tal sentimento, chi da capo a fondo si degnerà di leggere, e di considerare: poichè troverà, come si detestano in questo libro, e si dichiarano assolutamente illecite le Comedie, e Tragedie, ed opere musicali men che oneste; sia che tali si rendano dalle parole, e dalle espressioni, o dagli atti, e dagli accidenti; sia che in qualche modo facciano invaghire de' vizj, e mettano in

dispregio, e in discredito le virtù; sia che per qualunque altra circostanza vengano a pregiudicare al buon costume. Troverà, che a disoneste recite non può intervenire, nè pure chi pregiudizio in se non vi provasse alcuno, non dovendo favorire, e dar credito a ciò che pregiudicar può ad altri: e troverà, che chi per accidente vi si trovasse presente, è tenuto per lo meno a dar segno di disapprovazione sensibile a' circostanti. Troverà, che se taluno anche negli onesti, e irreprensibili Teatri incontrasse quanto a se per qualche ragione pericolo, quegli è tenuto a starne lontano. Troverà quanto si disapprovi il recitarsi Comedie da Regolari, e il farsi da loro parti buffonesche, o femminili. Troverà in oltre in questo volume, come in altro ancora dell' istesso autore, il consiglio, di non metter donne su la Scena, ma di farvi recitare, e cantare uomini solamente, come si fece fra' Romani, e fra' Greci, e come si fa in tutti i Teatri di Roma attualmente. Che se femmine convenga ammettervi, ci è debito di non farvi risplendere chi fosse di vita licenziosa, o di cattiva fama: come ancora di non fare che sia facilitata la lor pratica dalla Scena. Se gli attori de' Teatri saranno di buona coscienza per se stessi, quasi tutti i disordini si leveranno da se. Spesse volte si attribuisce al Teatro quel male, che non per se da esso, ma viene dalla perversità, e dalla immodestia di chi opera in esso. Ben' opportuno è di aggiunger qui, come quanto a i balli, difficilmente saprebbe indursi a permettergli con donne, nè con giovanetti vestiti da donna, chi scrive. Non è mancato chi atti Mimici procuri introdurvi. Se gli spettatori fosser tutti nobili, e gustassero di tal' arte il grave, e composto, e grazioso stile, potrebbero anche questi a onestà, e decoro ridursi; ma siccome ne' Teatri nostri il numero, e il genio plebeo

beo prevalerà sempre, così non si farà mai popolare applauso, se non a ciò che nelle donne è indecente. Quanto alle recite, importante suggerimento fu dato già, e dal medesimo si è qui replicato, di preporre ad ogni Compagnia dotto direttore, e morigerato, il quale Tragedie in versi, e Comedie di buon costume somministri, e ne faccia ancora, o ne faccia fare di tal carattere, ed assista sempre, e non permetta discorsi, o scherzi improprii, e indecenti. Sarebbe fuor di proposito il ricordare l'uso di Parigi, dove si deputa agli Ospitali una certa porzione del ricavato da' Teatri? Ne sarebbe il rammentare le leggi degl' Imperadori nell' uno, e nell' altro Codice, di non aprir Teatri la Domenica, nè in certe Feste? Sopra questo inveì grandemente con molta ragione S. Carlo, e c'è per verità abuso grande.

2. L' error grandissimo dal nuovo Autore disseminato, conviene a tutta forza sbandire, e dalle menti di que' pochi, che inconsideratamente, o per impegno, mostrano di aderire, svellerlo, e sradicarlo, di credere, e di predicare, che sia mal fatto, anzi che fosse quasi sceleraggine, l'avere un tale procurato al possibile, di rendere i Teatri onesti, e per ogni conto irreprensibili. Tutto all' incontro abbiasi per sicuro, ch'ogni buon Cristiano, ed ogni uomo saggio ancora, e ben composto, è tenuto a dar mano, ed a contribuire a così santo fine quanto può mai. Che occorre esaggerar falsamente, che questo sia pensier chimerico, e vano? la mutazione, e il miglioramento dal secolo passato al presente è cosa immaginaria, o reale? Non c'è differenza per modo d'esempio quanto al costume del Pastorfido alla Merope? Dirassi, che non pertanto c'è ancora ne' Teatri del male. Ma e per questo non si dee fare ogni sforzo per depurarlo ancora più? L'interamente purgarlo è difficile: e per questo

ſto deeſi condannare, e villaneggiar chi lo tenta? per queſto deeſi abbandonar l'impreſa, e gettarſi a un'eſtremità, che fa rider tutti, come veramente chimerica, di pretendere, che unico rimedio ſia, l'abolire i Teatri del tutto, e gettargli a terra? Non è in pronto il modo di perfezionar l'opera, e di levare ogni ſcandalo dalle ſcene, ſe chi comanda nelle Città, ſe ne prenderà veramente cura? Chi ſi affatica per migliorare i Teatri, ottien ſempre qualche coſa, e qualche diſordine pur ne toglie: or ſi può egli in buona coſcienza laſciare di far queſto bene, e in quella vece per la vanità di ſingolarizarſi nell' opinione, e di affettar perfezione, ſtrepitare che tutto è peccato, e che per ſalvarſi è neceſſario incenerire i Teatri tutti? con che non ſi ottien nulla, ben conoſcendo anche chi così parla, che queſto non è ſperabile, e ch'è del tutto impoſſibile. Ma levando affatto i Teatri non verreſſimo a privarci del benefizio che preſtano, con tener contenti ed occupati tanti e tanti, che ſenza tal divertimento ſenza dubbio ſarebber peggio? non verreſſimo a perdere quella deriſione de' vizj, e quell' eccitamento alle virtù, che le buone Tragedie, e Comedie poſſono, e debbono ſomminiſtrare? non verreſſimo in oltre a contradire a S. Tomaſo, il qual chiaramente inſegnò, che l'ufizio degl' Iſtrioni, *non eſt ſecundum ſe illicitum*, purchè con moderazione procedano, *ſcilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis*, e parimente non operando *locis, & temporibus indebitis?* il che fu replicato, e confermato dugent'anni dopo da S. Antonino, e dopo altri dugento da S. Franceſco di Sales, ove ſcriſſe eſſer lecito *l'udire oneſte Comedie*; e le Comedie non eſſer per ſe cattive, ma *indifferenti*, *potendo eſſer bene e male eſercitate*. Eſortare a non andar' in Teatro, e ad impiegare in cambio quel tempo in opere pie, è ſommamen-

2.2:qu.168. art.2.ad 3.

Inſtr.P.1. c. 23.

mamente lodevole; ma non così l'asserire, che l'ascoltare una modesta recita sia peccato. Con qual nuova Teologia così decide il P. Daniele? quando verità è, che a moltissimi non è occasione il modesto Teatro di peccato alcuno. Con qual coscienza divulga, che i Teatri d'oggi son più immondi, e più scelerati che gli antichi non erano, benchè da tante Mimiche laidezze contaminati? Quanto a torto viene in questo modo a imputare a' Principi, e al Sommo Pontefice ancora, il gran peccato di permettere così orribili oscenità, quando l'uso de' Teatri permettono? E qui avvertir si vuole chi legge d'un grand' inganno, che facilmente vien preso. Il libro de' Teatrali spettacoli anche da i parziali del P. Daniele vien biasimato: ma presso loro il biasimo in che consiste? nel riprovarlo dov' è ingiurioso, e perchè dice *troppo*. Non in altro adunque pecca, che nell' offendere, e nel dir troppo? di chi avesse rubato mille scudi, parlerebbe giusto chi dicesse, che peccò nel troppo? Chi tiene e spaccia massime, ed opinioni false, non erra per dar nel troppo, ma perchè giudica malamente, e pensa ciò che non è: altro è ingrandire il vero, ed altro insegnare il falso. Se l'ingegnarsi di emendare i Teatri, fosse veramente un male, e ch' altri non errore lo chiamasse, ma sceleraggine, questi direbbe troppo: ma essendo che lo sforzarsi d'emendargli all' incontro è certamente un bene, ed è operazione presso Dio, e presso gli uomini saggi e pii meritoria, e lodevole, come non pecca se non nel troppo, chi la dice detestabile, e perniziosa?

3. Ben si ode sovente peccar nel troppo, quando certi sacri Oratori contra alcuni costumi inveiscono. Condannano per cagion d'esempio come assolutamente peccaminose tutte le conversazioni fra uomini, e donne.

Così

Così il nostro Autore riguarda come *portento* di rilas-
p. XIV. satezza il dare i Sacramenti, e permettere *promiscuam hominum, & matronarum conversationem*, E nella sua Teo-
tom. 9. logia: *Nunc inculcare Confessariis sat erit, ut istis omni-*
p. 713. *bus absolutionem nisi desistant omnino denegent.* Chi vive nel mondo civile, ben sa quanto innocenti comunemente, e quanto oneste sien le publiche conversazioni, e d'ordinario le private ancora, che sono in uso fra persone costumate, e ben nate. Se c'è chi in esse trovi pericol grave, quegli è tenuto ad allontanarsene, e con quello può il Confessore mostrarsi rigido: ma con qual ragionevolezza posson mai trattarsi da scomunicati quegl' infiniti uomini, e donne, che insieme conversano, senza minima offesa di Dio, nè del buon costume? con quale autorità può questo Padre decisione far così strana? e con qual verità può vantar poi, niuna delle sue
p. XVII. opinioni, *ne unam quidem æquo rigidiorem*. Ora da tanta estremità, e da predicar così incongruo che nasce? nasce, che nessun ben ne segue, perchè conoscendo ognuno, quanto disconvenevole, e quanto fuor del caso tal' opinion sia, non c'è chi ci badi, o ne faccia conto. Non così avverrebbe, se contenendosi ne' giusti limiti, non contra le conversazioni assolutamente, ma contra quelle circostanze si ragionasse, che ci possono intervenire degne di riprensione. Per cagion d'esempio contra il non servare interamente il decoro; contra il non usarsi sempre perfetta modestia, e avvertenza; contra l'impiegar tante ore nel conversare, che non più divertimento dalle applicazioni, e dagli affari, ma diventi il maggior degli affari, e delle applicazioni; contra il deplorabile abuso di far della notte giorno, onde convenga poi far del giorno notte, con che viene a svanir la mattina, ch'è la miglior parte della vita, e con che nè d'atten-

d'attendere a publici negozj, nè a proprj suoi, nè a studio alcuno, nè a gli esercizj più nobili resta modo. Che diremo dell' uso d'altri, di dare anche il ritaglio della mattina al dameggio, ogn'ora stimando opportuna per non far nulla? Che diremo del mandare tutte le stagioni del pari, non distinguendo da quelle d'inverno le notti della state, e che del non capitar mai in tutto l'anno que'giorni, in cui le madri di famiglia, di attendere all'instruzion de'figliuoli si sovvengano, e al reggimento domestico, e a que'lavori, senza l'occupazione e il piacer de'quali ogni donna, per grande che sia, si annoia più volte del vivere. Vien condannato ancora da alcuni generalmente, come a Cristiani illecito, il ballo d'uomini, e donne. Que'balli, che a tempo di S. Carlo, e nella sua provincia si costumavano, non v'ha dubbio, ch'erano peccaminosi, onde con tutta ragione il Santo gli detestò. Ma parlando del ballo nobile, modesto, e grave ognun vede, com'è da gran tempo ridotto quasi ad una spezie di cerimoniale, e come non trae seco peccato alcuno: perciò a chi condanna in genere non si pon mente; e fra tanto abusi regnano, contra de'quali non si dice parola. Il nostro Autore si vale della proibizione de'balli intimata assolutamente a'Cherici, e a Religiosi: ma questo pe'laici non serve; siccome non può correre intorno a' passatempi teatrali la legge, ch'ei si prende licenza di publicare nel titolo del suo libro, *tum Laico, tum Clerico vetitis*; perchè gli oblighi non sono uguali, e molte cose agli Ecclesiastici disdicono, che ne'Laici si ammettono. Non sarebbe già inutile, se si declamasse contra i Festini, come in alcune parti si chiamano, ne'quali i plebei, e insieme con essi giovani libertini, non per far pompa d'arte, e di leggiadria, ma per inonesti fini, e con immodesti

desti atti saltano, e si rimescolano. Non sarebbe inutile, se delle Feste nobili si accusasse la durata eccessiva, introdotto essendosi, non senza grave scandalo, che non si danzi senza continuar fino a giorno, o al levar del Sole, ch' è il medesimo che sacrificarci anche il dì seguente, e professando di seguir così l'uso d'altre nazioni, che da cotali smoderatezze son lontanissime. Non sarebbe anche inutile il biasimar certi balli in truppa, che dal decoro, e dalla modesta gravità si allontanano. L' uso degli onesti conviti non dee riprovarsi, ma ben potrebbe riprendersene la replicata frequenza, il lusso eccedente, e l'avidità vergognosa. Che vil passione è mai quella della gola! I Turchi a nostra confusione hanno in proverbio, che si dee star insieme per ragionare, non per mangiare. Che diremo dell' usare ogni arte, perchè si mangi con eccesso, e dello stare a tavola fino a sera, talchè il dopo desinare non ci sia più, e tutto il resto si perda? Che diremo della nuova moda d'incominciar la Quaresima con un banchetto la sera del primo giorno, il qual si passa dormendo? E' questo un incominciar la Quaresima da Cristiano? Non si può tacere la riflessione, dell' essere principiati questi abusi da poco più di trent' anni in qua, vuol dire non quando

p.xxxvii. avea corso la Teologia, che il Padre chiama *amena*, ed avean tutto il credito quei ch'egli chiama *accommodatitiæ doctrinæ cultores;*
p. xli. ma dopo che per tanti libri, e con tanto strepito si celebra da per tutto, e si vanta la più rigida, e più severa! Ben si può raccogliere, come il dir troppo è del tutto inutile, e che con molto danno si lasciano regnare intanto disordini deplorabili, quali investiti direttamente, e con giuste considerazioni rimproverati, dalla maggior parte almeno sarebbero certamente dismessi. E chi ci ha, che prenda a combattere

la

la pompa, e la vanità de' vestimenti, dove non si ha più riguardo alcuno nè al decoro, nè alla convenevolezza, ma unicamente s'imita, e si studia la più sformata apparenza teatrale, e nella ricchezza de' drappi, e ne' lor disegni gli uomini hanno finalmente ottenuto di superar le donne. Ne' divertimenti, e negli esercizj tutto quello nella maggior parte delle Città si è abbandonato, e si fugge, che abbia del virile, del faticoso, e qualche imagine di bellicoso, l'esercitarsi con maestria ne' quali era appunto dell' Italia singolar pregio. Ma fra i declamanti, chi ha mai preso a riprendere, e a svergognare l'uso villano di sordide e disoneste parole, che in alquante Città si frammettono di continuo, e ad ogni momento gli orecchi offendono? Chi c'è che prenda segnatamente per mano il Giuoco sterminatore, ch'è una publica professíon d'avarizia, e d'avidità di danaro; che sì orribili mali cagiona, e che con le facoltà, e col tempo fa perder la ragione, e la mente? A Costantinopoli chi ha vinto in giuoco di fortuna è costretto dal giudice a restituire come malamente acquistato il danaro. Il Gravina *De Legibus*, *&* *Sen. Conf.* al capo 106 notò così: *Aleatorum genus legibus infame habetur.*

4. La inutilità di chi predica incautamente, spicca sopra tutto nel declamare del nostro Padre contra chi si è adoperato perchè i Teatri si depurino, esaggerando, che questo è un fomentar la libidine, e ch' altro rimedio non c' è che buttargli a terra. A così fatte affettazioni, ed eccessi non c' è chi ponga mente, e nulla si conseguisce: dove molto si otterrebbe, se i difetti del Teatro partitamente s' impugnassero, i quali non sono già in esso per natura, ma per disordine. Avvertimento potrebbesi bensì aggiungere, che il Cristiano non ci dee prendere troppo affetto nè pur quando è onesto;

 che

che modesta ricreazione ha da essere non occupazione; che non è lodevole il vederlo apprire or qua or là tutto l'anno; che le eccessive paghe de' cantanti sconcertano l'ordine civile; che lo strillare in vece di ragionare, e il cenare a vista ne' Teatri, è troppo contrario a quella compostezza, e a quel decoro, che fra le persone ben nate ogni publico richiede. Erano in ciò così guardinghi i Romani, ch' essendosi veduto uno bere, parve indecenza, onde Augusto gli mandò a dire, ch' *egli se volea desinare, andava a casa*. Quanto diversi in questo son fuor d'Italia i costumi! Ma il nostro Autore insiste unicamente nel falso supposto, che quanto a nostri giorni ne' Teatri si fa, tutto sia oscenità, e vitupero. Raguna molte sentenze di chi nel passato secolo così scrisse, non osservando, che il lor' oggi vien' a dire cent' anni fa. Gran caso fa talvolta del parlare di buone persone, che non ebber notizia della sordidezza de gli antichi Mimi. Lunghi pezzi ricopia di Teologi, che detestano le Comedie *turpi e lascive*, quasi i lor detti abbiano da valere contra quelle ancora, che tali non sono. Congloba, e molte volte ripete invettive di santi Padri contra Mimiche enormità, pretendendo, fuor d'ogni ragione, che feriscano le nostre recite. Equivoco, ed inganno è questo perpetuo. Del Crisostomo principalmente fino all' ultimo periodi avventa, il quale di Comedie, e di Tragedie non fece menzione già mai. Osservisi per saggio l'Omilia settima sopra S. Matteo. Era in uso di far diventare l' orchestra, cioè la platea, un lago, e di farci notare (orribil cosa) ignude le meretrici. Tu non vuoi, diceva, far due passi per fine pio, e per vedere (a) *un Mimo corri*: tu

(a) n. 5. τρέχεις ἵνα τὸν Μῖμον ἴδῃς·

tu lasci le sacre mense, (a) *e accorri al Teatro per veder femmine che nuotano*. Tu abbandoni i sacri fonti, e (b) *te ne vai al fonte diabolico, per veder meretrice che nuota, e fa naufragare l'anima tua. Colei nuota ignuda, ma tu rimirando resti affondato nell'impurità*. Tal pelago di perdizione chiamavano (c) *Euripo di piacere*. Non ti credere, diceva il Santo, d'essere esente da peccato, (d) *perchè con la meretrice non ti meschi; tutto operasti col desiderio*. Non tanto ruinò il diluvio l'uman genere sotto Noè, (e) *come quelle notatrici tutti quelli ch'ivi si trovano, con somma vergogna sommergono*. Ecco se con ragione i Padri chiamavano il Teatro una sentina d'infamia: ecco il perchè asserivano non potervisi intervenire senza peccato: ecco il perchè predicavano non potersi chi che sia presumere immobile nè sicuro: ecco se i Padri nelle lor prediche intendessero di condannare la *Seducente Mollezza de' Teatri Recenti*, come per dare, benchè fuor d'ogni proposito, una puntura, c'è chi con questa grazia di stile ha stampato: ecco se si possa in coscienza far' uso de' lor detti, contra chi va in Teatro per ascoltar la Merope, o la Sofonisba, e se insegnar si possa, che in questa età *obsceniora*, *impudentiora*, & *sceleſtiora Theatra sunt*. Il nostro Autore non ha scrupolo d'affermar più volte, che le odierne scene sono *congregatio Satanica*,

(a) n. 6. *κατατρέχεις εἰς τὸ θέατρον ἰδεῖν νηχομένας γυναῖκας·*

(b) *εἰς τὴν πηγὴν ἀπέρχῃ διαβολικὴν ὥστε νηχομένην πόρνην* &c.

(c) *ἡδονῆς εὔριπον ὀνομάζουσι·*

(d) *τῇ γὰρ προθυμίᾳ τὸ πᾶν ἀπήρτισας·*

(e) n. 7. *ὡς αὗται αἱ νηχόμεναι* &c.

Predi-

I N D I C E.




FRUCTUM IN

ſtravano come ſi adultera. Il Padre Daniele inſegna, che Taziano *his verbis Hodiernos Theatrorum laudatores reprehendit*. Vedi come queſto vien bene al caſo, e vedi il teſto, Lettor corteſe, ſe non mi hai fede. Vedi ancora dove poco dopo afferma, che i noſtri Teatri ſono realmente Idolatrici, atteſo che *cui numini dicantur? Deo vero? abſit: ergo Paganorum numinibus*: non ſi è più veduto un ergo così bizarro. p. 21.

5. Alle volte materia ſi fa di trionfo argomenti, che niuno in queſto propoſito ha penſati mai. Racconta, che *plurimi* ſi difendono con dire, che nel declamare i ſanti Padri contra i Teatri, hanno parlato *Rhetorice*, non *Theologice*, nè *Caſuiſtice*. Chi mai tale ſciocchezza ſcriveſſe, non fa grazia di paleſare: ma ne cava che ſi varranno di tal riſpoſta Luterani, Calviniſti, Sociniani, e diranno, che della Trinità, dell'Incarnazione, dell' Eucariſtia i Padri parlarono *Rhetorice*, & *concionatorie*. Ben balordi ſarebbero tal riſpoſta uſando: l'uſò Lutero, ma non a propoſito di queſti dogmi, nè de'Teatri: l'uſò qualche Caſiſta in qualche punto di Morale, ma non mai per difendere le ſcene diſoneſte. Dell'autorità d'uno Scrittor Luterano fa molta pompa, non meno d'otto facciate traſcrivendone, il quale danna anch'egli le Comedie eſecrande, e laſcive, quaſi ci foſſe di tale autorità biſogno, e quaſi non facciano tutti i noſtri altrettanto. A ragione quello Scrittore riprova ſpezialmente le Ingleſi, ed a ragione deteſta *le odierne*, ma ſcrivea nel paſſato ſecolo. Cita anch'egli più volte i Padri, e quinci il noſtro Autore: che riſponderemo noi, ſe diranno i Luterani, voi ſempre gridate, che ſi dee ſeguire la tradizione, e pure *in morum præceptis* non la ſeguite. Riſponderemo, che quanto diſſero intorno a'Teatri i ſanti Padri, noi fedelmente abbracciamo, e tutte le diſone- p. 11.

stà detestiamo concordemente; ma non adattiamo alle modeste recite ciò, ch'essi dissero delle Mimiche enormità. Con questo solo gli equivoci più importanti, co' quali a chi s'affatica per rendere affatto modesti, e fruttuosi i Teatri, vien fatta guerra, scoperti rimangono, e dileguati. Con questo falsa si palesa la definitiva sentenza del nostro Scrittore, riferita nel Capo 2. n. 4. di questo libro, che sia sacrilegio l'amministrare i Sacramenti *histrionibus, eorumque spectatoribus*. Anche nella sua Teo-
tom. 9. logia definisce, *quod histriones & Comœdi absolvi non de-*
p. 467. *beant;* senza far differenza alcuna fra immodesti, e modesti, fra morigerati, e lascivi. Non insegnò così S. An-
De turp. tonino, il quale distinse l'*Istrionato turpe*, e l'*Istriona-*
lucr. c. 21. *to onesto*, e disse, che *Histrionatus honestus pro domi-*
p. 314. *nis præcipue temporalibus*. Condanna parimente il Padre
loc. cit. di nuovo anche gli uditori: *ego neminem Theatra adire permitterem, neque absolverem, nisi ab hodiernis Theatris abstinere vellet:* ragione, perchè S. Tomaso asserì peccato l'intervenire a spettacoli; quand'egli dichiarò nell' istesso tempo, *si sint rerum turpium, & ad peccatum provocantium*: altra ragione, perchè l'arte *infamis est* per le leggi civili, *ergo peccatum:* vedi forza d'argomentazione; e sovvengati ciò che si è detto al cap. quinto.

6. Ma si degni questo buon Religioso di ben riflettere, se potea in coscienza computare il presosi per av-
p. 74. versario *inter Mimica turpitudinis propugnatores*; e spar-
p. 185. gere, che ammesse le sue dottrine *actum, conclamatumque de Scripturis divinis est*. Esamini se Morale si trovi, che gli permettesse di publicare, gli autori tutti de' Drami essere *stupidi, imbrattati, e alle divine verità in-*
p. 47. *etti;* e infami, e prostitutissime tutte le donne che ope-
p. 76. rano in Teatro, e niente meno scelerati essere, *qui eas*
p. 85. *conducunt*. Non è bugia patente, ed orribile il dire, che

ne'

ne' noſtri Teatri *adulteria exprimuntur*, e così *amplexus* p. 190.
virorum, & feminarum? E ſu quale autorità ſi poſa la
ſua ſentenza, dove dimoſtrar pretende, *graviter peccare* p. 74.
illos qui Hodierna Theatra frequentant, e che *mortalis cul-
pæ* ſi debbano condannare gli ſpettatori *indiſcriminatim?* p. 92.
Afferma veramente, tutti i Teologi e Caſiſti aſſerire,
che *peccant mortaliter*, ma tace, che parlano di vergo- p. 3.
gnoſe rappreſentazioni, e di ſcene impudentiſſime. Cita
il Dottor Pignatelli che ſcriſſe, *peccare mortaliter tum* p. 188.
Actores, tum ſpectatores; ma non dichiara, ch' ei par-
lò così *ob fœdiſſimas hominum, mulierumque actiones*, qua-
li allora ne' Teatri vedeanſi, e naſconde, che affermò
però *licitum eſſe honeſtis repræſentationibus intereſſe*. Mi-
ſero chiunque a qualche oneſta Comedia interviene,
perchè ſecondo lui tutto è ſceleraggine: *peccata Mimo-* p. 250.
*rum, & Mimarum, quæ certo mortalia ſunt, & cætera ſpe-
ctatorum flagitia, in cuiuſcumque adſtantis caput revolvun-
tur:* vedi orribil dottrina. Cita da Scrittore innominato,
che ſi dee negar l'aſſoluzione *Actoribus, Auctoribus, & Ar-* p. 217.
tificibus. Il morigeratiſſimo, e da lui a ragione tanto lo-
dato Apoſtolo Zeno, dovea dunque eſſer privo de' Sacra-
menti la maggior parte del tempo di ſua vita. Come
potrà difenderſi al tribunal divino, dell' aver tanto rim-
proverati i Confeſſori, perchè concedono i Sacramenti
a chi recita le oneſtiſſime Tragedie ne' tre tometti rac- p. 231.
colte, ed a i loro ſpettatori, ed approvatori? per que-
ſto ſi potea dire, *amariſſimis lacrimis tanta deflenda per-
verſio eſt, atque ſacrilega profanatio?* Sia lecito di chie-
dergli ancora, ſe penſi d'acquiſtar merito, con far cre-
dere all' altre nazioni, che nell' uditorio de' Teatri d'
Italia continue iniquità ſi commettano. Non è queſto
un infamar le Città intere, e ſingolarmente la nobiltà?
Si potrebbe dimandargli ancora, chi gli abbia data fa-

coltà

coltà di decidere, senza distinguere i modesti dagl' im-
p. 176. modesti, *non esse scenicos ludos permittendos;* e l'ammet-
p. 191. tergli, *non Reipublicæ, non Principi licere*, e i Principi, e i Magistrati esser rei *omnium flagitiorum*, ch' ei suppone in tutti i Teatri commettersi. Qual benefizio pensa egli poi ritrarre, dal far credere gli Ecclesiastici viventi Italiani una congerie di persone tristissime, e deplorate? Veggasi dalla sua pagina 357 alla 362. *Numquam tanta Sacramentorum profanatio, & sacrilega administratio.* Senza numero fa apparir che siano i Sacerdoti, *qui hor-*
p. 362. *renda sacrilegiorum scelera Quotidie patrare non reformidant.* Con questo termina, e con questo sigilla l'Opera sua. Più dell'altre Città ben' a ragion se ne duole quella Metropoli, dove allora soggiornava, e dove scriveva: ma non gli abbian fede gli stranieri, e sappiano, che sacro furor lo trasporta. Da tal furore, senza pregiudizio della stima, e della riverenza, a lui, ed al suo abito dovuta, ha inteso difendersi, chi quest' operetta ha scritta, ed ha inteso di procurare in fatto di Teatri quel bene, e quella Cristiana costumatezza, che si può sperar di ottenere, e che a paragone del passato secolo si è già in gran parte ottenuta; in vece di declamare al vento, e di lavorare sopra supposti falsi, e di pretendere ciò che da S. Tomaso, da S. Antonino, da S. Francesco di Sales, e da tutti i più zelanti Scrittori non si è preteso, e che vanissimo è l'immaginarsi di poter mai conseguire.

IL FINE.

